URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

GALASSIA IN FIAMME

di LAN WRIGHT

LIRE 150

N. 174 - 30 MARZO 1958

Spedizione in abbonam. postale (2)

URANIA

Lan Wright

Galassia In Fiamme

Who Speaks of Conquest?

(1956)

Biblioteca Uranica 174

Urania 174 - 16 marzo 1958

Scoperto un sistema di propulsione che gli permette di raggiungere le stelle, l'uomo crede che più niente ormai gli ostacoli la conquista dell'Universo. Ma non è così. La razza umana è soltanto una delle mille e mille che popolano la Galassia. E una ce n'è, potentissima, che domina da millenni, signora incontrastata, tutti i popoli soggiogati dalla sua stragrande superiorità tecnica e scientifica. Questa razza, con il solo fatto di esistere, costituisce un'offesa per l'uomo e una sfida alla sua intelligenza. L'umanità non può e non vuole, dopo essere arrivata alle stelle, accettare supinamente di diventare suddita anziché padrona, di riconoscere qualcuno superiore a lei, di mescolarsi alla folla anonima delle razze inferiori. Ferito nel suo orgoglio, spronato dall'insaziabile desiderio di conquista connaturato alla sua stessa umanità, fiducioso nella propria intelligenza, l'uomo sfida il potente impero che osa ostacolargli la via del potere. Tenacia, astuzia, coraggio, e fortuna, aiutano gli uomini in questa impresa che sembra pazzesca. E dopo lotte, rischi, avventure d'ogni genere, la meta è raggiunta. O almeno così pare, perché, nelle ultime fantasiose pagine di questo avvincente racconto, sembra che l'autore voglia ammonire gli uomini a non essere troppo orgogliosi e superbi della loro abilità.

Traduzione dall'Inglese di Beata Della Frattina
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

LAN WRIGHT

GALASSIA IN FIAMME

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 174 - 30 MARZO 1958

a cura di GIORGIO MONICELLI

GALASSIA IN FIAMME

(PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale: WHO SPEAK OF CONQUEST?
Traduzione dall'inglese di BEATA DELLA FRATTINA

Scoperto un sistema di propulsione che gli permette di raggiungere le stelle, l'uomo crede che più niente ormai gli ostacoli la conquista dell'Universo. Ma non è così. La razza umana è soltanto una delle mille e mille che popolano la Galassia. E una ce n'è, potentissima, che domina da millenni, signora incontrastata, tutti i popoli soggiogati dalla sua stragrande superiorità tecnica e scientifica. Questa razza, con il solo fatto di esistere, costituisce un'offesa per l'uomo e una sfida alla sua intelligenza. L'umanità non può e non vuole, dopo essere arrivata alle stelle, accettare supinamente di diventare suddita anziché padrona, di riconoscere qualcuno superiore a lei, di mescolarsi alla folla anonima delle razze inferiori. Ferito nel suo orgoglio, spronato dall'insaziabile desiderio di conquista connaturato alla sua stessa umanità, fiducioso nella propria intelligenza, l'uomo sfida il potente impero che osa ostacolargli la via del potere. Tenacia, astuzia, coraggio, e fortuna, aiutano gli uomini in questa impresa che sembra pazzesca. E dopo lotte, rischi, avventure d'ogni genere, la meta è raggiunta. O almeno così pare, perché, nelle ultime fantasiose pagine di questo avvincente racconto, sembra che l'autore voglia ammonire gli uomini a non essere troppo orgogliosi e superbi della loro abilità.

6768 - URA

Editore: ARNOLDO MONDADORI - *Direttore resp.*: GINO MARCHIORI - Pubblic. autorizzata
Redaz. e amministraz.: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia 20, Milano.

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania 174 - 16 marzo 1958

Galassia in fiamme

Romanzo di Lan Wright

I

La grandezza di una civiltà non si giudica solo dalla sua diffusione, ma anche dalla sua capacità di sopravvivere.

Il successivo sorgere e declinare degli antichi imperi e delle antiche civiltà terrestri costituiscono le dimostrazioni perfette di questa teoria perché, se da un lato la loro diffusione in linea di massima era stata grande in rapporto all'ambiente, dall'altro lato la loro durata era stata, sempre in linea di massima, breve. Ma ognuna d'esse diede il proprio contributo al Tutto, e l'Umanità riuscì di volta in volta a rialzarsi al di sopra delle rovine.

La civiltà della Razza Umana aveva, più e più volte dato prova della sua capacità di sopravvivere ai crolli più rovinosi delle singole nazioni prima che il giudizio della sua grandezza avesse modo di venir stimato sul metro della sua diffusione.

Ma c'era un altro Impero. Un Impero che era sopravvissuto per un

milione d'anni, un Impero basato sull'ambizione, sostenuto dal potere e tenuto in vita dalla necessità. Esso aveva dato prova di saper sopravvivere in virtù d'un dominio incontrastato per la durata di un milione di anni, ed era diffuso per tutta l'ampiezza della Galassia...

LA PRIMA SPEDIZIONE terrestre Interstellare, sotto la guida del Comandante Stephen Brady, della Flotta Spaziale Unita terrestre, atterrò sul quinto pianeta della stella Sirio l'8 luglio del 2223, data calcolata secondo il tempo solare. E trovò un comitato di ricevimento ad attenderla.

Il volo ebbe luogo tre anni dopo la scoperta della propulsione stellare, e non sarà male ricordare che qualsiasi altra cosa la spedizione si fosse aspettata di trovare, non aveva però previsto un comitato di ricevimento.

Quattro mesi precisi dopo l'atterraggio su Sirio V, le cinque astronavi della Spedizione, a venticinquemila miglia circa dalla Terra, chiusero i circuiti della propulsione stellare e portarono a termine il viaggio di ritorno mediante i fiammeggianti getti dei razzi, che non erano ancora stati messi del tutto in disuso dal nuovo potente mezzo di propulsione. Dopo tre ore, prendevano terra all'astroporto di White Sands.

Un po' perché la località era di difficile accesso, un po' a causa delle restrizioni ufficiali, il ritorno della Spedizione avvenne in relativa tranquillità. Non c'era folla ad aspettarla, all'infuori del personale dell'astroporto, e dei membri del grandioso Progetto Sirio addetti alle mansioni di terra. Dieci minuti dopo l'atterraggio, il Comandante Brady si trovava nell'ufficio del generale Drummond, comandante del Servizio di Sicurezza della Commissione Esplorativa Stellare.

Brady era un individuo massiccio, di statura poco superiore alla media, e il suo viso, per solito molto abbronzato, era adesso bianchiccio a causa del lungo periodo trascorso lontano dalla luce solare. Quel pallore, fra non molto, sarebbe stato riconosciuto come il marchio dell'uomo spaziale, ed era tale che neppure una lunga esposizione ai raggi solari riusciva in seguito ad attenuarlo del tutto. I capelli di Brady erano bruni e ondulati, ma non così scuri come quando era partito, notò Drummond, e rughe di stanchezza segnavano gli occhi azzurri e penetranti, il cui sguardo profondo doveva in seguito diventare anch'esso un distintivo degli uomini spaziali.

Drummond notò con una sola occhiata tutti questi particolari, mentre stringeva la mano a Brady e lo salutava con impaccio adeguato alla povertà

delle parole: «Felice di rivedervi, Comandante».

«Ciò significa che siete rimasto sorpreso di vederci tornare» disse di rimando Brady con un sorriso.

Drummond gli indicò una seggiola, e si mise a sedere a sua volta prima di rispondere: «A dir il vero, sì. Io, personalmente, non m'aspettavo che la Prima Spedizione avesse esito positivo. Dopo tutto non ci sarebbe stato di che meravigliarsi; ci sono voluti dodici tentativi prima di riuscire ad andare sulla Luna e a tornare indietro, otto per arrivare su Marte, e diciassette per sbarcare felicemente su Venere. No» sorrise scuotendo la testa, «non mi aspettavo di vedervi tornare».

«Indubbiamente le statistiche ci eran contrarie» ammise Brady, «ma non prendemmo mai in considerazione l'eventualità di non rivedere più la Terra fino al momento in cui, nel viaggio di ritorno, non demo fuoco ai razzi e Murphy disse che sarebbe proprio stato bello se, arrivati a quel punto, ci fossimo trovati a corto di carburante. Comunque, ce l'abbiamo fatta, e questo è quel che conta».

«Avete ragione» rispose Drummond. «Ma vorrei sapere qualche altra cosa... cosa c'è lassù? Tutti qui sono ansiosi di saperlo».

«Scusatemi» fece Brady scuotendo la testa, «ma temo che dovrete aspettare ancora. Ho già inviato un rapporto privato in codice speciale al Presidente del Senato Mondiale, e non dirò una parola senza il suo permesso».

Drummond aprì la bocca stupefatto. Il suo incarico, in qualità di capo del Servizio di Sicurezza, si basava sugli interrogatori che avrebbe rivolto ai membri della Spedizione, e in seguito ai quali avrebbe compilato un rapporto strettamente confidenziale destinato a una sessione segreta del Senato Mondiale.

Ma prima che Drummond potesse parlare, Brady continuò: «Ho avvertito tutti i membri della Spedizione di non rivelare nulla fin quando il Presidente non avrà dato il permesso di fare dichiarazioni».

Drummond continuava a fissarlo, sbalordito e offeso, e gli ci volle ancora qualche istante prima di riuscir a dire: «Ma, Brady, è ridicolo. Sono qui apposta per ricevere il rapporto destinato al Presidente e al Senato! Voi non avete il diritto di emanare ordini senza il mio consenso, e vi avverto che li farò annullare seduta stante».

Mentre l'altro parlava, il sorriso di Brady tra andato spegnendosi, e alla fine il Comandante disse: «Mi spiace, signore, ma quanto ho da dire è di tale

importanza che solo il Presidente può sentirlo, e non mi sento di correre il rischio che ne trapeli qualcosa. Neppure i miei uomini sanno tutto, ma quel che conoscono sarebbe sufficiente a scatenare il pandemonio, se fosse risaputo. Vi faccio tutte le mie scuse, ma sono certo che il Presidente approverà la mia linea di condotta, e vi sarei molto grato se prima di agire aspettaste il suo parere».

Drummond lo guardava sdegnato, ma sapeva che Brady non era tipo da opporsi agli ordini superiori senza avere delle buone ragioni. Per di più sapeva che se si fosse intestardito, e poi fosse risultato che Brady aveva tutti i diritti di agire a quel modo, la sua carriera non ne sarebbe stata avvantaggiata di certo. Non che Drummond fosse roso da un'ambizione sfrenata, anzi, la sua lungimiranza aveva contribuito a farlo salire in alto senza le spinte e le manovre politiche nascoste cui invece dovevano la carriera molti suoi colleghi.

«Mi fido del vostro giudizio, Brady» si decise a rispondere. «Darò ordini perché un aereo speciale vi porti a Peace River, dove il Presidente sta godendosi le sue vacanze».

Hugo Bannerman, diciassettesimo Presidente del Senato Mondiale, detestava i rapporti scritti. Aveva ricevuto la traduzione del messaggio cifrato dì Brady un'ora prima che la Spedizione atterrasse, ma si trattava di una cosa lunga, tanto che, dopo aver letto i convenevoli d'inizio e le scuse perché il mittente s'era rivolto direttamente a lui, scavalcando Drummond, si seccò e decise di non andare fino in fondo. Data così un'occhiata alle prime frasi del rapporto vero e proprio, preferì mandar a chiamare Brady per sentire il resoconto dalla sua viva voce.

Quando il Comandante della Spedizione arrivò a Peace River, Bannerman lo accolse cordialmente, perché l'approvazione della Legge che autorizzava le spese della Spedizione era stata un suo successo personale.

«Ho letto la prima pagina del vostro rapporto» disse poi. «Vedo che avete trovato un'altra razza, lassù, e ho dato disposizioni perché la notizia venga divulgata. Ma non ho letto altro, e per questo vi ho mandato a chiamare. Mi interessa sentire il resoconto dalla vostra viva voce, con le vostre impressioni e le vostre sensazioni, cose che non riuscirei a trovare in un rapporto formale di qualche paginetta, anche se, dimentico dell'addestramento militare, vi foste lasciato andare a qualche supposizione personale».

Brady si appoggiò contro lo schienale della seggiola, e osservò: «Vi pare

sensato, signor Presidente, divulgare quella notizia senza aver letto il resto del rapporto?»

Bannerman batté la pipa contro il grosso posacenere di cromo posato sullo scrittoio.

«Tutto il mondo è ormai al corrente del vostro ritorno, Comandante» disse. «Se non si divulga subito un bollettino ufficiale, si darebbe la stura alle più pazze supposizioni. Tutti si chiederebbero cosa sta succedendo, e si accuserebbe il governo di nascondere importanti informazioni per fini speculativi, per banditismo politico, e via dicendo. Ho fatto divulgare quel tanto che possa servire a tener tranquilla l'opinione pubblica, e del resto un bollettino emesso dal gabinetto del Presidente non può dar adito a dubbi o incredulità. Poi ho fatto dire che siamo indaffarati a esaminare i vostri rapporti, dopo di che pubblicheremo un secondo bollettino».

«Scusatemi» fece Brady arrossendo. «Non avevo pensato a questi particolari».

«È logico, dal momento che non siete un politicante, voi» ammise con un sorriso Bannerman. «E adesso raccontatemi tutto per filo e per segno».

Brady si chinò in avanti, con le mani strette ai braccioli della seggiola. «Non c'è solo una razza, lassù, Presidente. Ce ne sono centinaia» disse, calmo.

Il sorriso di Bannerman scomparve. Si lasciò sfuggire un fischio di stupore, poi osservò: «Dovete esser riuscito a tener segreta la faccenda, Brady».

«Nessuno lo sa infatti, Presidente, all'infuori degli ufficiali e dei membri scientifici della Spedizione» convenne Brady con un cenno. «Se si fosse trattato di una razza soltanto, non avrei imposto il massimo riserbo, ma trattandosi di centinaia... Non ho osato lasciar trapelare la notizia prima di avervi fatto un rapporto ufficiale».

Bannerman annuì, traendo un profondo sospiro. «Bene» disse con aria rassegnata. «Sentiamo il resto».

«Da quanto abbiamo appreso» proseguì Brady, «una sola è la razza che conta, quella dei Rihnani, che hanno il comando di tutta la Galassia, e a cui tutte le altre razze sono sottoposte».

«Avete altre sorprese del genere nascoste nella manica?» fece Bannerman, accigliato.

«Da un simile inizio ci si aspetta molto», replicò Brady con un lieve sorriso, «e infatti vi posso assicurare che c'è dell'altro. Eccovi, in breve, di

che si tratta. La razza con cui siamo venuti in diretto contatto è quella dei Centaurani, una di quelle inferiori, tanto per intenderci. Restammo là undici settimane e non vedemmo mai un solo Rihnano».

«Dunque, i Centaurani comandavano le loro astronavi, senza un diretto controllo dei Rihnani?»

«Esatto, ma devo ricominciare dal principio se voglio riuscire a farvi capire tutto».

«In altre parole: vi interrompo troppo spesso. Va bene, ho capito l'antifona» borbottò Bannerman, ammiccando.

Brady arrossì un poco e continuò: «L'impero galattico rihnano è vecchio di un milione d'anni».

A questa dichiarazione le sopracciglia di Bannerman s'inarcarono, ma il Presidente non disse nulla.

«Il periodo più importante della loro storia comincia circa seicentomila anni fa, quando una calamità cosmica distrusse il sistema solare dove avevano avuto origine: un gruppo di tre pianeti nella costellazione del Pesce Australe. Il loro sole si trasformò d'improvviso, con estrema violenza, in una nana bianca, e nonostante i loro progressi scientifici essi non furono capaci di prevedere il disastro con anticipo sufficiente per poter evacuare il loro mondo, cosicché quasi tutta la razza dei Rihnani fu distrutta insieme ai tre pianeti. A quell'epoca avevano già alcune basi avanzate nell'ambito della Galassia, ma dopo la distruzione i superstiti si diedero un gran da fare; infatti, nonostante il disastro, non perdettero le posizioni conquistate, ma con incredibile ingegnosità si rimisero al lavoro fondando l'impero che posseggono a tutt'oggi. Un impero senza un centro, dominato da una razza senza stato.

«Hanno formato un Consiglio Galattico, che funge da governo, e per quanto sono riuscito a saperne, questo Consiglio è un'assemblea formata da tanti membri quanti sono gli stati che rappresenta, presieduta da un Rihnano che accede alla carica per elezione. L'assemblea si raduna circa una volta all'anno».

«Dato che sono Presidente anch'io, sento odor di bruciato» osservò Bannerman. «Chi elegge il Presidente?»

«Qui sta la trappola, signore» sorrise Brady. «Il C.G., com'è chiamato per far più presto, è responsabile di fronte al Gran Consiglio della Gerarchia rihnana, e la Gerarchia indica il Presidente designato. Il Gran Consiglio è formato da Rihnani di tutte le parti della Galassia, e le cariche sono quasi

tutte ereditarie».

Bannerman trasse un profondo sospiro. «La politica è uguale dappertutto, non vi sembra? Unisci e impera, anche se i popoli non hanno affatto voglia di unirsi. Però, devono essere gente in gamba, per essere riusciti ad applicarla in tutto l'Universo».

«Non è tutto» continuò Brady. «La vera genialità consiste nella maniera con cui reggono le fila di questo sistema governativo. Lo fanno con tale abilità che l'equilibrio è oltremodo instabile, cosicché basterebbe un nonnulla per mandare tutto a catafascio. E non occorre dirvi che catastrofe sarebbe, con un impero di quelle dimensioni. Tutto quanto vi vado dicendo è frutto di osservazione e di informazioni ottenute per via indiretta. Naturalmente non mancano le supposizioni, ma per quanto riguarda gli psicologi politici, sono del parere che siano supposizioni aderenti alla realtà.

«Quando i pianeti su cui avevano avuto origine non erano ancora stati distrutti, i Rihnani disponevano di una base centrale per le operazioni contro gli eventuali attacchi ostili, ma una volta scomparsa quella base, e senza un rifugio sicuro dove riparare, ricorsero al sistema tuttora in atto. Credo che l'estrema fretta con cui furono costretti ad agire fece sì che non potessero aver il tempo di cercare un altro sistema solare da sostituire a quello perduto.

«La loro scienza, a quanto ho potuto sapere, è in linea generale agli antipodi di quella di qualsiasi altra razza della Galassia. I suoi principi, così mi hanno detto i Centaurani, sono completamente ostici e oscuri alle altre razze, e perciò i Rihnani hanno avuto la possibilità di applicare le loro cognizioni scientifiche alla costruzione di armi inimmaginabili, senza che nessuno potesse interferire. E, cosa più importante di tutti, nessun'altra razza riuscì mai a costruire, copiandole, armi come le loro, né a ripararle».

«Ma parlate sul serio?» l'interruppe Bannerman con un sorriso incredulo.

Brady rispose con un cenno d'assenso.

«Se è così, allora…»

«Lasciatemi finire. I Rihnani decisero che, trovandosi in una situazione disperata, dovevano ricorrere a misure disperate, ed ebbero l'idea di distribuire esemplari di queste armi a ciascuno dei popoli della Galassia. Insieme alle armi, diedero ai membri del loro impero anche i mezzi di difesa, altrettanto misteriosi e incomprensibili. Certo, voi penserete che si comportarono in modo pazzesco, e così la pensavano anche le altre razze, invece a questo modo tutti hanno paura di fare la prima mossa, e finora nessuno ha avuto ancora il coraggio di agire. Ci fu, in passato, un unico

episodio, una guerricciola da operetta fra due delle razze minori. La cosa andò avanti per qualche tempo, senza morti né feriti, né danni. I Rihnani non mossero un dito, e la guerra finì in una specie di farsa. Credo che questo esempio abbia contribuito non poco a trattenere altri dal muoversi. Così, ora come ora, la guerra si può dire che sia scomparsa... quasi».

Bannerman emise un borbottio, mentre Brady s'interrompeva. La minaccia insita in quel «quasi» non gli era sfuggita.

«Da quanto avete detto finora posso presumere che abbiate qualche altra bomba in serbo per me» disse.

«Temo proprio di sì» ammise Brady. «È la risposta alla domanda come mai noi non abbiamo avuto sinora notizia di questo impero. Perché i Rihnani e i loro soggetti non ci hanno rivelato la loro esistenza? La risposta, in breve, è che fino a pochissimo tempo fa la nostra evoluzione non era giunta al punto da destare l'interessamento dei Rihnani nei nostri riguardi. Sapevano, sì, che esistevamo, fin dal tempo delle prime esplosioni atomiche. E questo è stato anche il modo con cui hanno conosciuto l'esistenza delle altre razze. Quando ognuna giungeva a un dato punto di progresso scientifico per cui, o saltava per aria col suo pianeta, o riusciva a servirsi in modo utile dell'energia atomica, i Rihnani prendevano nota della sua esistenza, e iniziavano le manovre per includerla nell'impero».

«Posto che quella determinata razza accettasse di venirvi inclusa».

«Appunto pensando a questo avevo aggiunto quel "quasi" poco fa, quando si parlava della scomparsa della guerra» spiegò Brady. «A quanto mi risulta, non poche furono le razze che si rifiutarono di entrare a far parte dell'impero rihnano. Preferivano rimanerne fuori, e tentare piuttosto di crearsi esse stesse un impero. Solo che non era rimasto nulla con cui formarlo, salvo conquistare quello dei Rihnani, e in questo caso ecco la guerra far capolino nella Galassia... Sarebbe però più appropriato parlare di massacro unilaterale, piuttosto che di guerra. Tutte le armi rihnane vengono rivolte contro l'indiscreto intruso al fine di dimostrargli l'errore della sua condotta... non occorre aggiungere» disse a denti stretti, «che non sono rimaste nella Galassia razze indipendenti».

Bannerman si soffiò il naso con insolito vigore, prima di commentare: «Capisco perché abbiate insistito a informare me solo prima di tutti».

Poi si alzò e andò alla finestra soffermandosi a guardare il corso sinuoso del fiume che dava il nome al paesino di Peace River (Fiume della Pace). Brady non disse altro. Aveva detto tutto ciò che di più importante aveva da

dire, e sapeva che adesso Bannerman aveva bisogno di pensarci su. Aveva la gola secca per il troppo parlare, e moriva dalla voglia di bere e di fumare una sigaretta in santa pace.

Bannerman restò immobile almeno cinque minuti davanti alla finestra, poi si volse per tornare a passo lento verso la sedia.

«Dunque non ci sono che due alternative» disse, «o accettiamo di entrare a far parte dell'impero rihnano, o...»

«Esattamente» convenne pronto Brady.

«Da tutto questo risulta una cosa: che ci resta pochissimo tempo per agire» continuò il Presidente. «Non possiamo certo accettare le loro condizioni e nemmeno menare il can per l'aia in attesa di essere alla pari con loro nel progresso tecnico, in quanto ci vorrebbero centinaia d'anni per arrivare, e fra centinaia d'anni tutto il sistema solare pullulerebbe di turisti, incaricati e spie dell'impero galattico. Non potremmo certo sperare di agire di nascosto».

Si appoggiò allo schienale della seggiola, fissando il soffitto con un'intensità da miope. Brady si agitava inquieto sulla sua seggiola, pensando che tutto quanto aveva elaborato mentalmente nel corso del lungo viaggio di ritorno, concordava con le conclusioni del Presidente. Cercò di tenersi tranquillo, per non interrompere il corso dei pensieri di Bannerman, ma alla fine si decise a dire: «Dunque, signor Presidente…»

«Immagino che vorrete comunicarmi di aver trovato una soluzione ai nostri problemi».

«No, signore, posso soltanto dire di avere un'idea» corresse Brady.

«Be', è già qualcosa» commentò Bannerman raddrizzandosi. «Sentiamo di che si tratta».

«Nostro unico obiettivo, nel prossimo futuro, è cercar di impadronirci di qualche esemplare di arma rihnana» disse Brady. «Non possiamo far nulla, a meno di aver finalmente l'occasione di scoprire il motivo per cui i Rihnani sono apparentemente invincibili. Chissà, forse riusciremo a scoprirlo, e allora... In fin dei conti, dato che abbiamo scoperto il segreto della propulsione stellare, sono propenso a dire che abbiamo il cinquanta per cento di possibilità di scoprire i segreti dei Rihnani. In secondo luogo dobbiamo far in modo che le nostre manovre restino avvolte nel segreto, che non si desti il minimo sospetto, perché se mai i Rihnani dovessero scoprire quello che stiamo facendo…» Brady non terminò la frase, ma fece una smorfia abbastanza eloquente, e Bannerman annuì, convinto.

«Quel che è certo è che non possiamo sferrare un attacco se ignoriamo

cosa stiamo attaccando, no? Debbo presumere che avete anche qualche idea sul modo di attuare questo progetto?»

«Sì, signor Presidente» rispose Brady, laconico. «Credo che non sia difficile riuscirci».

II

Le tre astronavi si tenevano nascoste nelle cupe profondità della stretta vallata di Tritone, il maggiore dei due satelliti di Nettuno, chiusa da alte muraglie di roccia.

La luce del sole non giungeva mai a rischiarare quel mondo desolato, la cui unica illuminazione era il tenue luccichio delle stelle che splendevano in numero infinito nel cielo nero, con una luce così vivida da parere artificiale. Nemmeno la luce riflessa da Nettuno giungeva mai in fondo a quella valle, perché il pianeta si trovava di fronte all'opposto emisfero di Tritone. E del resto la valle era così stretta e profonda che nessuna luce vi sarebbe potuta giungere sino in fondo.

Stephen Brady era fiduciosamente convinto che non esistesse alcun congegno capace di scoprire quel loro nascondiglio fra le rocce del satellite morto e desolato. Il Comandante si trovava nella sala comando dell'ammiraglia della piccola squadra, e aspettava già da tre giorni il passaggio dell'astronave centaurana che portava ambasciatori al sistema solare. Non era sicuro al cento per cento del buon esito del suo progetto, tuttavia esso era così semplice che solo per questo avrebbe dovuto riuscire.

Strapazzò con dita nervose un foglio di carta, mentre andava mentalmente ripassando i particolari dell'operazione. In quella, la porta del locale scivolò sulle guide, e nel vano si stagliò l'alta figura del tenente Murphy, il comandante in seconda.

«Ancora nessun segno?» domandò, ben sapendo che la sua era una domanda inutile.

Il tenente scosse la testa bionda: «No, signore, ancora niente. Tuttavia tengo il nostro congegno di avvistamento al minimo, per evitare che tradisca la nostra presenza».

Brady annuì, con aria assente. «Bene... Almeno arrivassero prima che i miei nervi cedano e tutto vada a gambe all'aria!» esclamò.

Murphy si lasciò cadere su un altro sedile, rendendo grazie al cielo in cuor suo per la mancanza di disciplina che, a bordo di quell'unità, gli permetteva un simile gesto, altrimenti proibito in presenza del Comandante.

«Be', se sono in orario dovrebbero spuntare all'orizzonte entro un'ora» disse.

Poi trasse di tasca un pacchetto di sigarette e lo porse a Brady che ne prese una borbottando un "grazie" fra i denti.

«Siete poi sicuro che si tratti del tipo di astronavi che vanno bene per noi?» domandò Murphy dopo aver accesso le sigarette.

«Devono esserlo» ribatté con un sorriso amaro Brady, «altrimenti tutta questa manovra non sarà servita a nulla, caro Murphy. Ma scommetto che saranno come dico io... Dopo tutto, provatevi un po' a mettervi nei loro panni. Siete l'ambasciatore della potentissima razza che domina la Galassia, invitato, con reverenza e timore, a visitare una razza arretrata composta di nullità che vivono su tre pianeti d'un sistema solare di quart'ordine, posto in un angolo remoto della Galassia stessa. Che cosa fareste? Indossereste un abito vecchio e viaggereste sull'astronave più antiquata che possedete? No, caro mio. No di certo. Mettereste gli abiti più ricchi e lussuosi, scegliereste gli ufficiali migliori, e vi imbarchereste sul migliore incrociatore armato spaziale di cui disponete, per produrre la maggior impressione possibile. Scommetto che si comporteranno a questo modo, e se sbaglio andate pure a sparare a tutti gli psicologhi in cui v'imbatterete, perché sono stati loro a dichiarare che, psicologicamente, fra noi e i centaurani, la differenza è minima».

Murphy scosse dubbiosamente la testa. «Be', spero proprio che sia come dite voi, in modo che il vostro progetto possa attuarsi senza difficoltà e ci sia concessa la probabilità di…»

«Probabilità un corno!» l'interruppe Brady con veemenza. «Si tratta di certezza matematica, e levatevi dalla testa qualsiasi altra idea. Bisogna essere convinti, per riuscire, se non vogliamo far fiasco prima ancora di avere incominciato».

L'interfono emise il suo ronzio mentre il Comandante pronunciava le ultime parole. Brady si chinò a girare l'interruttore che dava il via alle comunicazioni.

«Camera di avvistamento chiama il Comandante Brady».

«Parlate pure, sono Brady» rispose lui lanciando un'occhiata trionfante a Murphy.

«Tre astronavi stanno avvicinandosi, provenendo dall'orbita di Plutone. Distanza: oltre due milioni di miglia. Le due di testa sono identificabili, la terza è invece d'origine sconosciuta e di notevoli dimensioni».

«Ricevuto» tagliò corto Brady girando la chiavetta. «Sono loro,

puntualissime, con l'incrociatore più grosso che siano riusciti a trovare». S'interruppe per dar sfogo a una fragorosa risata, poi girò un'altra chiavetta. «Reparto calcoli?» domandò. «Qui Brady. Datemi la distanza dell'apparecchio d'avanguardia rispetto a quelli segnalati».

Dopo una breve pausa, la voce dell'altoparlante comunicò: «Due milioni meno uno-tre-due gradi verde, elevazione uno-sette. Distanza approssimativa dal gruppo, trecentomila».

«Avvisatemi quando l'avanguardia si troverà a centomila» ordinò Brady, poi, dopo aver chiuso la comunicazione, si rivolse a Murphy. «Ancora un paio di minuti».

«Spero che Franklin sappia quel che fa» osservò il tenente, scuro in viso.

«Sa la posizione dell'apparecchio» ribatté Brady, «e tutto quel che deve fare è manovrare in modo da avvicinarsi quel tanto da aver la sicurezza che i congegni di avvistamento dei Centaurani siano confusi. Pronta l'esca?»

«Aspettiamo soltanto il vostro ordine, Comandante».

L'interfono riprese a ronzare. «La nave di avanguardia è nella posizione richiesta, Comandante».

«Fuoco» ordinò seccamente Brady; e nella sala calcoli, l'ufficiale addetto premette un pulsante che fece esplodere l'astronave di avanguardia lontana due milioni di miglia. L'astronave fiammeggiò per qualche istante sullo sfondo nero dello spazio, poi scomparve.

Brady ascoltò con orecchio disattento le parole di Murphy: «L'astronave di avanguardia è esplosa, Comandante» perché era intento a pensare: "I Centaurani proseguiranno? Non preferiranno fare dietrofront e mettersi al sicuro?" Poi disse a Murphy: «Chissà se i Centaurani vorranno venire a dare un'occhiata... Mandate l'esca, Murphy».

«Verranno, statene certo» ribatté il tenente con un sorriso fiducioso. «Anche un cieco avrebbe visto quell'esplosione, a quella distanza».

«Non ne sono tanto sicuro. Se per caso non se ne fossero accorti, non ci crederebbero, quando, in un secondo tempo, sparirà l'astronave che porta i loro ambasciatori. Ecco il punto critico del nostro progetto: dobbiamo crearci un alibi prima che il loro incrociatore sparisca, perché poi sarebbe troppo tardi».

«Manderò subito l'astronave» disse Murphy.

Brady udì il rombo dei razzi che, cinque minuti dopo vennero accesi per consentire all'astronave di decollare, e dalla cupoletta trasparente della sala

comando seguì con gli occhi l'apparecchio che si allontanava fulmineamente nel cielo nero, con la sua coda di fuoco color dell'oro. Se Franklin, che comandava le due astronavi terrestri di scorta all'incrociatore centaurano, agiva senza sbagliare, nessuno si sarebbe accorto dell'improvvisa comparsa di quell'astronave proveniente da Tritone. Brady sospirò e fece mentalmente un gesto di scongiuro, perché da quel momento in poi si sarebbe deciso il successo o meno della sua missione.

Murphy, che s'era allontanato, tornò dopo qualche minuto e lo trovò intento a guardare attraverso la cupola. «Abbiamo lanciato l'esca» comunicò.

«Ho anch'io gli occhi» ribatté bruscamente Brady, ma si pentì subito dello scatto. «Scusatemi, Murphy, ma ho i nervi a fior di pelle. Penso che un'oretta di riposo non mi farà male. Avvertitemi quando l'astronave tornerà alla base».

«Bene, signore».

Brady si sdraiò sulla cuccetta senza spogliarsi, sapendo che non sarebbe riuscito a prendere sonno, ma contento di staccarsi per un poco dalla sala comando dove non gli sarebbe riuscito nemmeno per un attimo di non pensare a ciò che lo aspettava nelle prossime ore. Per il momento, Murphy poteva benissimo sostituirlo, e se si fosse verificato qualcosa d'urgente lo avrebbe chiamato.

Con gli occhi fissi al soffitto della cabina, Brady riandò mentalmente a quanto era successo da quel giorno, sei mesi prima, quando aveva sottoposto per la prima volta il suo progetto all'approvazione del Presidente.

Dapprima aveva suscitato soltanto l'ilarità generale, e lo stesso Bannerman l'aveva definito uno stratagemma da scolaretto, ma poco alla volta, con grande pazienza, lui era riuscito a far accettare il proprio punto di vista, finché tutto il progetto era stato approvato.

I politico-psicologi erano dalla sua, circa le previsioni sul tipo di astronave che i Centaurani avrebbero inviato in risposta all'umile e servile richiesta del governo terrestre di mandare un'ambasceria a visitare i pianeti abitati del sistema solare.

Generali, ammiragli, e uomini politici s'erano dichiarati tutti convinti della necessità di mettere le mani su qualche arma rihnana, tuttavia nessuno di loro, disapprovandolo, riusciva a trovar delle migliorie al progetto elaborato da Brady. Ci vollero più di due mesi, ma alla fine il Presidente diede la sua approvazione e Brady poté mettersi all'opera.

Come s'era aspettato, i Centaurani s'affrettarono ad accettare l'offerta di mandare loro rappresentanti a visitare il sistema solare, e venne stabilito che

sarebbero state inviate due astronavi terrestri di scorta per guidarli nell'ultima parte del viaggio. Il punto d'incontro sarebbe stato al di fuori dell'orbita di Plutone, in direzione della Terra; lì, le cinque navi centaurane di scorta avrebbero atteso il ritorno degli ambasciatori, e sarebbero state sostituite dalle due terrestri come scorta per il resto del viaggio.

Brady sospirò, e voltò il viso verso il finestrino di fronte alla cuccetta. Fuori era buio pesto, interrotto solo dalle deboli luci di posizione dell'altra astronave.

Sulla carta, il progetto gli era parso d'una semplicità addirittura ridicola, e lo stesso Presidente era stato costretto, sia pur a malincuore, ad ammettere l'abilità e la competenza di Brady. Invece c'erano tante crepe nel progetto, tante possibilità che non avesse esito positivo! A Brady, ora, pareva che le probabilità d'insuccesso fossero pari, se non superiori, a quelle di successo. E se l'incrociatore centaurano fosse tornato indietro, per la paura, dopo l'esplosione dell'astronave di avanguardia? No, finora non l'aveva fatto e non c'era più da temere che lo facesse. Ma era improbabile che le cinque astronavi centaurane ferme in attesa non avessero osservato l'esplosione... e allora? Si sarebbero mosse? O avrebbero atteso eventuali ordini dall'incrociatore? In questo caso, se i terrestri avessero asserito che il convoglio era stato distrutto da un fenomeno locale denominato "folgore", avrebbero potuto essere smentiti da essi.

Ma pur essendo così combattuto dal dubbio, Brady non poteva far a meno di fregarsi le mani per la contentezza. Era stato un bel colpo, niente da dire. Gli pareva di vedere Faulkner, dell'astronave-esca, spiegare con tutta serietà, che nel sistema solare esisteva uno strano fenomeno sotto forma di un campo di forza naturale e mobile, non molto vasto ma potenzialmente fatale a qualsiasi astronave che si trovasse a incrociare con esso senza essere opportunamente isolata. Ignorando se il fenomeno fosse o meno confinato al loro Sistema, i terrestri avevano pensato che l'astronave centaurana fosse provvista delle necessarie difese, ma poiché così non era e dal momento che s'erano imbattuti in una di quelle "folgori", ne era risultata la distruzione sia dell'incrociatore che di una delle astronavi terrestri di scorta. L'astronave-esca, apparentemente danneggiata, avrebbe dovuto servire da prova evidente della verità di quelle asserzioni.

Certo, era un piano ingenuo, ma appunto per questo era probabile che riuscisse.

Brady riportò lo sguardo sul soffitto grigio. Ma anche il successo avrebbe

aperto la strada a difficoltà maggiori, forse insuperabili. Sarebbero riusciti a scoprire il segreto delle armi rihnane? Sarebbero riusciti a costruirne di uguali, apportandovi dei miglioramenti tali da consentir loro una superiorità sui dominatori della Galassia? Se la risposta fosse stata "no", non ci sarebbero state più speranze per l'umanità.

Ma era giusto, dopo tutto, seguire una simile linea di condotta? pensò Brady. Pareva che la via della libertà, per l'uomo, si aprisse allo sbocco di un sentiero pieno di sangue e di terrore, perché se anche a tutte le precedenti domande si fosse data una risposta affermativa, cruentissime guerre sarebbero state l'esito dei loro sforzi. L'unica soluzione possibile, infatti, era la guerra galattica, ma questa guerra avrebbe anche potuto segnare la distruzione dell'umanità. Valeva la pena di aspirare alla libertà, a quel prezzo?

Gli balzò improvvisa alla mente la storia di Davide e Golia: l'umanità era Davide, naturalmente, e Golia era la razza possente che dominava da un milione d'anni la Galassia. Brady si assopì per sognare incubi orrendi, foschi di sangue sparso sui campi di battaglia.

Dormì sodo per tre ore buone, prima che Murphy lo svegliasse bussando alla porta della cabina.

Si destò subito, e capì di che cosa si trattava ancor prima che il suo sostituto aprisse bocca.

«L'astronave-esca è tornata, signore» disse il tenente.

Pochi istanti dopo, Brady era in sala comando. Non era arrivato da molto quando venne introdotto Faulkner, il cui viso rubizzo pareva addirittura risplendere dalla soddisfazione; non ci sarebbe stato bisogno che scendesse in particolari per capire che portava ottime notizie.

«Hanno ingoiato l'esca con l'amo e tutto, Comandante» disse, ansimando per l'eccitazione. «L'incontro è avvenuto a circa un'ora dal punto dell'esplosione... Caspita, a proposito, devono esser venuti avanti a una velocità folle. Be', se avessimo tardato dieci minuti, la nostra direzione ci avrebbe tradito e non avrebbero più bevuto la storiella. Invece così ci sono cascati. Li ho lasciati ispezionare da cima a fondo la mia astronave. Erano sconvolti, ma alla fine si sono calmati e ci hanno perfino aiutato a fare le prime riparazioni. Io ho detto che sarei tornato a far rapporto sulla Terra, e indubbiamente anche loro torneranno a far rapporto al loro governo».

«Sì? Se ne sono dunque andati?»

«Docili come agnelletti, signore» rispose Faulkner. «Secondo me, erano troppo sossopra per decidere con calma. A dir il vero non ho mai visto

nessuno più spaventato... ma l'importante è che abbiano creduto alla mia storia».

Brady mostrò i denti in un sorriso di trionfo e, rivolgendosi a Murphy, disse: «Inoltrate subito il seguente messaggio indirizzato al Presidente: "Pieno successo. Preparate adeguata accoglienza a incrociatore centaurano massima mole". Firmate a mio nome e inviate per raggio privato, in codice».

Murphy si allontanò dopo aver fatto un cenno di assenso.

Sei ore dopo, mentre erano intenti ai preparativi per il ritorno sulla Terra, Murphy, col viso brillante per l'eccitazione, portò a Brady un messaggio.

Brady lo prese, e l'apri con dita nervose. Conteneva una sola riga. "Sono nel sacco. Congratulazioni, Bannerman".

Il Comandante si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo, e voltò il viso arrossato verso il tenente Murphy. «Non dovreste aver l'aria così soddisfatta» disse, con un tono che smentiva le parole. «Questo non è che l'inizio. Abbiamo cominciato un'impresa che forse non riusciremo a condurre a termine. Tenetevi pronto per partire fra quindici minuti».

III

Per la seconda volta in meno di un anno, il Comandante Brady guidava una squadra che tornava reduce da un superbo trionfo. Allo spazioporto di White Sand lo accolse un sorridente generale Drummond, che dopo avergli stretto vigorosamente la mano lo accompagnò nel suo ufficio.

«Sono certo che non vi aspettavate di vederci tornare» disse Brady prima che Drummond avesse il tempo di parlare.

Drummond rise. «Ormai sta diventando un'abitudine, con voi, capitano».

«Capitano?» ripeté Brady facendosi improvvisamente serio.

Drummond annuì. «Congratulazioni, l'ordine è giunto dall'ufficio del Presidente stamattina, prima del vostro arrivo. Anche il vostro tenente... come si chiama?... ha avuto una promozione».

«Murphy».

«Già».

Brady sorrise apertamente, soddisfatto. Non s'era fatto illusioni circa il tempo che gli sarebbe occorso per conquistare un'altra stelletta, in condizioni normali, se non fosse sopravvenuta quella missione che aveva brillantemente compiuta.

«Raccontatemi com'è andata» chiese poi a Drummond.

«Sono stati docili come agnellini portati al macello» disse il generale. «Hanno trovato al loro arrivo un comitato di ricevimento, che è servito a metterli a loro agio, e hanno avuto tempo di scoprire che cosa fosse quel misterioso bagliore che avevano scorto a breve distanza da Nettuno. Voi ne sapete qualcosa, per caso?» domandò, strizzando l'occhio a Brady.

«Non ne so niente, proprio niente, ve l'assicuro» rispose Brady con fare stupito e innocente, prima di scoppiare in una sonora risata cui il generale fece eco.

«Bene» continuò poco dopo Drummond, «la spiegazione era quasi finita, quando il locale cominciò a venire riempito di gas, perfettamente innocuo e inodore, ma che servì a farli addormentare subito tutti quanti. Naturalmente anche il nostro comitato ha subito la stessa sorte. Poco male, del resto... e poi era prevista».

«E adesso dove sono?» domandò Brady appoggiandosi allo schienale della seggiola per stare più comodo.

«Dopo esser stati privati delle armi e di tutto ciò che abbiamo giudicato potesse esserci utile, sono stati relegati in una fortezza situata in un'isola d'un grande oceano su uno dei tre pianeti abitati del sistema solare» spiegò Drummond.

Brady inarcò le sopracciglia con aria interrogativa.

«Non posso dirvi altro, capitano» dichiarò il generale. «È stato il Presidente a dire che meno persone sono al corrente della località, meglio è, nel caso che la scorta, ripensandoci, non digerisca la storiella e metta in circolazione qualche spia per scoprire dove sono andati realmente a finire gli ambasciatori. Anche l'incrociatore è stato sequestrato, non occorre dirlo. Per lo meno metà degli scienziati di cui disponiamo lo sta già smontando per esaminarlo».

«Capisco» convenne Brady. «D'ora in avanti, la prudenza non sarà mai troppa. Dovremo fare un passo per volta, e sarà anche troppo facile farlo sbagliato».

«Oh, a proposito» l'interruppe Drummond, «dimenticavo che vi hanno conferito la carica di consigliere personale del Presidente fin quando durerà questo periodo critico. Dovrete presentarvi al più presto a Peace River, lasciando a Murphy il comando della squadriglia».

«Ma resterà sempre la mia squadriglia?» domandò Brady.

«Sì» annuì Drummond. «È vostra, e potete disporne come vorrete.

Nemmeno il Comando Spaziale potrà toccarla, senza il vostro permesso».

Brady inarcò le sopracciglia stupito da tanta insolita condiscendenza, ma Drummond si limitò ad alzare le spalle. «Ordini personali del Presidente» dichiarò «Siete un pezzo grosso, ormai».

«Andrò subito a Peace River» disse Brady sorridendo. «Non voglio far aspettare troppo il Presidente».

«E fate bene, perché è uno dei pochi uomini politici convinti della necessità di condurre a termine le cose».

Brady rise. «Arrivederci presto, generale».

Anche Bannerman era ansioso di vedere il capitano Brady. E quando questi giunse a Peace River due ore dopo, venne introdotto nell'appartamento privato del Presidente con una fretta quasi indecorosa. Bannerman era seduto alla scrivania, carica di carte. Tuttavia mise da un canto ogni altra cosa non appena Brady comparve sulla soglia.

«Felice di rivedervi» disse. «Avete compiuto un ottimo lavoro».

Brady sorrise arrossendo di piacere. «Abbiamo avuto molta fortuna» ammise.

«Trattandosi di un'impresa simile bisogna contare anche sulla fortuna» dichiarò il Presidente, «ma ci vuole anche un bel coraggio. Comunque, grazie a voi, abbiamo finalmente in mano qualcosa di concreto che ci consente di cominciare a lavorare su basi solide. Se il vostro progetto non fosse riuscito non avremmo potuto far niente».

«Ma siamo solo al principio» disse Brady.

«Certamente. Però il peggio è superato, e devo dire che siamo in grado di segnare anche un altro punto a nostro vantaggio».

Brady lo guardò con vivo interesse.

«Prima che abbiano tempo di pensare troppo all'accaduto, ho deciso di inviare ai Centaurani un'altra missione con l'incarico di porgere le nostre condoglianze per la perdita subita, e l'invito a mandare un'altra ambasceria, garantendo che un simile incidente non si ripeterà più perché provvederemo ad isolare la loro astronave contro le eventuali "folgori"».

«Mi pare una mossa abile» convenne Brady. «Ma quando la seconda ambasceria sarà giunta, cosa faremo? Posto che venga, naturalmente...» aggiunse dubbioso.

«Verrà, non temete» lo rassicurò Bannerman. «Accoglieremo gli ambasciatori con rispettosa cordialità, senza tuttavia lasciar trapelare nulla

che possa indurli in sospetto. Vedranno quello che noi faremo loro vedere, e terremo accuratamente nascosto tutto il resto. Insomma, faremo in modo che se ne tornino a casa loro soddisfatti, ma senza alcuna idea circa la nostra avversione ad entrare eventualmente a far parte dell'impero rihnano. Se riusciremo nell'intento, io penso che potremo avere ancora qualche anno, diciamo tre, di tranquillità. E con le risorse di cui disponiamo, in tre anni saremo in grado di far molte cose».

«L'essenziale non è far molto, ma fare abbastanza» lo corresse Brady, dubbioso.

«È necessario agire. Tre anni è il tempo minimo che mi sono concesso, secondo i miei calcoli. Non è detto che non si possa disporre di un periodo più lungo, ma è meglio non farci conto. Occorre quindi affrettarci. Per questo vi ho fatto nominare mio consigliere. Voi sapete più di chiunque altro su questa faccenda, e sono convinto che mi sarete di grande utilità».

«Grazie, signor Presidente» rispose Brady.

«Bene. Ora potete pure andare. Il mio segretario vi mostrerà dove sistemarvi».

Come Bannerman aveva previsto, il secondo invito venne accettato ancora con maggiore calore del primo, e la numerosa delegazione centaurana fu accolta al suo arrivo con le cerimonie e la deferenza del caso. La visita durò due mesi, nel corso dei quali i membri dell'ambasceria esaminarono i diversi aspetti della vita umana sotto tutti i punti di vista, riportando l'impressione di poter agire liberamente, mentre, con estrema abilità, il governo mondiale li lasciava liberi di esaminare solo le cose che non potevano insospettirli.

Durante il loro soggiorno presero montagne di appunti, registrazioni, films, schizzi, fotografie. E un giorno Bannerman, sbalordito nel constatare quanti apparecchi e congegni avevano per eseguire questo lavoro, disse: «A quanto pare l'unica cosa in cui noi siamo superiori è quel traduttore cerebrale elettronico costruito da Lindeman. Ho visto che li ha realmente impressionati».

«A quanto sento» disse Brady, «gli studi e le ricerche sui macchinari e i congegni dell'astronave catturata stanno ottenendo brillanti risultati»: in realtà non ne sapeva nulla, ma poiché Bannerman era invece al corrente di tutte le scoperte fatte in quel campo, sperava con questo piccolo trucco di venire a sapere qualcosa.

Bannerman però non cadde nella trappola. «Vi spiegherò qualcosa uno di questi giorni» si limitò infatti a rispondere. «La settimana scorsa ho ricevuto

un lungo rapporto confidenziale da parte di Hartmann, che, come sapete, dirige i lavori».

Brady annuì.

«Hartmann dice» continuò il Presidente, «che tutte le altre razze dell'universo devono essere composte da idioti rimbambiti se non sono riuscite a risolvere i problemi della tecnologia rihnana».

«Sarebbe a dire...?» azzardò cautamente Brady.

«Sarebbe a dire» dichiarò il Presidente uscendo dal riserbo che si era imposto, «che secondo Hartmann, tempo un anno, i segreti dell'astronave catturata non saranno più segreti per noi, e che per di più saremo in grado di apportare a quei congegni notevoli miglioramenti».

Brady mandò un fischio. «È molto più di quanto osassimo sperare» disse poi.

«È dieci volte superiore al mio sogno più azzardato» ammise il Presidente. «Mi pare persino troppo bello per essere vero».

«Come, non vi fidate di Hartmann?»

«Cosa dite mai? Certo che mi fido, ma ammetterete anche voi che non è facile prestar fede a una simile dichiarazione, dopo tutto quello che mi avevate raccontato voi. No» insistette Bannerman scuotendo la testa, «debbo proprio ammettere che non riesco a crederci: sembra troppo facile. Certo ci deve essere qualche trucco. Come vi spiegate il fatto che solo noi, di tutte le razze della Galassia, potremo riuscire a scoprire il segreto di quelle armi? Insomma, non sorge spontanea anche in voi questa domanda: e se l'incrociatore centaurano non fosse stato munito delle terribili armi rihnane, come crediamo invece noi?»

Increspando la fronte, Brady fece un cenno di assenso. «Capisco cosa intendete dire» mormorò.

La notizia che in così poco tempo erano stati compiuti tanti progressi lo aveva stupito. S'era aspettato di sentir dire che era stato fatto qualche passo avanti, ma così... era troppo! Bannerman aveva ragione, doveva esserci sotto qualcosa.

«Che altro dice Hartmann?» domandò.

«Niente» rispose Bannerman alzando le spalle. «Quello che ho ricevuto era il suo primo rapporto informativo. Solo che, a parer mio, le informazioni erano troppe!»

S'appoggiò allo schienale della seggiola, pensoso, con gli occhi fissi al riquadro della finestra. Notando la sua preoccupazione Brady preferì non

rivolgergli altre domande. Del resto, aveva saputo anche troppo, e desiderava poter meditare un po' sulle sbalorditive notizie riferite dal Presidente.

Pochi minuti dopo, Bannerman riprese a parlare. «Brady» disse, «voglio che andiate da Hartmann a parlargli, e a parlare anche con i suoi collaboratori, per vedere un po' quello che fanno, per vedere, insomma a cosa corrispondono nella realtà le dichiarazioni di Hartmann. Non riesco a non pensare che abbia esagerato. Farete bene a fermarvi una settimana almeno da lui, in modo da potervi guardare attentamente in giro, poi verrete a riferirmi oralmente le vostre impressioni. Potete partire quando volete».

«Ma... per dove?» si decise a chiedere Brady.

Bannerman lo osservò a lungo, sogghignando al vedere con quanta nervosa aspettativa l'altro lo stava guardando. Alla fine rispose: «Per la Siberia».

«Avrei dovuto ben immaginarmelo che si trattava di una località poco gradevole» fece Brady con una smorfia.

«Oh, non è poi un posto tanto brutto» lo rincuorò il Presidente. «In cinque ore di volo ci arriverete, e a quanto ho sentito dire, la residenza di Hartmann è sontuosa in confronto alla mia casetta. Si tratta di alloggi sotterranei, comunque, e sotterranei sono i laboratori, le officine, tutto quanto».

«Credo che per una settimana potrò resistere» ammise Brady dopo aver fatto un'altra smorfia. «Partirò domattina, signor Presidente».

L'aereo sul quale aveva preso posto Brady, decollò alle otto, e all'una del pomeriggio comparve sotto di esso l'immensa, bianca, desolata distesa della pianura siberiana. Guardando la steppa deserta, Brady pensò che nonostante tutto il progresso l'uomo non era ancora riuscito a domare il selvaggio deserto asiatico. Anche da quell'altezza si distinguevano le chiazze oscure delle foreste di conifere che macchiavano irregolarmente la distesa uniforme della pianura.

L'aeroplano cominciò a diminuire la quota, e il sibilo dei getti s'attenuò mentre l'apparecchio compiva le normali evoluzioni per prepararsi all'atterraggio. Brady fissò il panorama con rinnovato interesse, tuttavia non riuscì a distinguere altro che pianura candida, interrotta qua e là dalle foreste o da qualche villaggio isolato.

Il campo d'atterraggio si distingueva a malapena dal territorio circostante, ed era molto accidentato, tanto che Brady non riuscì a trattenere un'imprecazione mentre l'aereo posava le ruote su una gibbosità che lo fece

sobbalzare violentemente. Una volta sbarcato, Brady vide in distanza un gruppetto di edifici rozzi, che avevan l'aria di stalle.

Una piccola autovettura s'era intanto affiancata all'aereo, e Ryan, il pilota, presentò Brady al conducente, un tipo alto ed atletico, ancora giovane, coi capelli rasati e il naso rotto nel viso piatto.

«Il capitano Brady... Ben Wilson».

«Salute, capitano» sorrise Wilson. «Io sono l'assistente di Hartmann. E mi hanno incaricato di venirvi a ricevere».

Brady borbottò una frase di circostanza, facendo del suo meglio per celare la sorpresa che l'aveva colpito nel notare che l'assistente di Hartmann sembrava più un gangster piuttosto che uno scienziato. A suo parere, sarebbe stato meglio chiamarlo "guardia del corpo".

Salirono in macchina e Wilson, avviato che ebbe il motore, cominciò a chiacchierare. «Il campo d'atterraggio si trova direttamente sopra i laboratori e le officine, e quelle casette che vedete laggiù servono solo a mascherare le maniche a vento e gli ascensori sistemati nell'interno. Scommetto che, se non ne foste informato, non immaginereste quello che c'è qui sotto».

«Non si può certo dire che non abbiate scelto un posto isolato e strano» ammise Brady divertito.

«Non si poteva fare diversamente» rispose l'altro. «E pensare che anche così c'è ogni tanto qualche giornalista che riesce a mettersi sulle nostre peste e a darci del filo da torcere. Proprio il mese scorso ne è arrivato qua uno...»

«E cos'è successo?»

«A quel che ho sentito l'hanno impacchettato e spedito su Venere» rispose Wilson ridendo di gusto. «S'è trattato di un equivoco, naturalmente» aggiunse strizzando l'occhio, «ma credo che quel poveraccio farà fatica a tornare sulla Terra».

Brady ebbe un brivido. Finora non gli era mai passato per la mente che anche il governo, in certi casi, poteva comportarsi in modo criminale con gli individui che gli mettevano i bastoni fra le ruote, sequestrandoli e facendoli sparire, e il modo naturale con cui Wilson aveva parlato di quel caso stava a significare che cose simili succedevano abbastanza spesso.

Per cambiare discorso, domandò: «Come vanno i lavori?»

«Bene, per quel che ne so» rispose l'altro alzando le spalle, «però non si può mai sapere, andando avanti alla cieca come facciamo noi, se un giorno o l'altro pesteremo senza accorgercene la coda a qualche serpente velenoso. E poi, è un lavoro lento e metodico! Abbiamo dovuto cominciare daccapo con

le teorie atomiche; l'elettronica, la metallurgia... insomma con tutte le branche della scienza. Fondamentalmente si tratta delle stesse cose che abbiamo elaborato e scoperto anche noi, ma i rihnani vedono le cose da un altro punto di vista, o forse giunsero ai nostri stessi risultati partendo da principi diversi e per vie diverse. Ma sarà meglio che ve ne parli il professor Hartmann, che è il più competente di tutti noi in materia».

La vetturetta giunse davanti ad una delle case, e Wilson guidò Brady e Ryan nell'interno. Si trattava d'una specie di baracca di legno, simile a un capanno da caccia canadese, e in un angolo c'erano un tavolo, due sedie e una stufetta. In fondo, un assito faceva da parete divisoria, e serviva a mascherare una porticina chiusa a chiave Brady non fu stupito nel constatare che si trattava della porta d'accesso alla cabina d'un modernissimo ascensore.

«Serve a far salire e scendere i pezzi grossi della compagnia» spiegò giovialmente Wilson. «Porta diciotto persone, ma ne abbiamo anche altri, più di dieci, oltre ai montacarichi per il materiale».

«E anche l'incrociatore centaurano è qua sotto?» chiese Brady.

«Sissignore».

«Potrei sapere come avete fatto a portarcelo? Non vorrete dirmi che l'avete fatto scendere in ascensore!»

Wilson scoppiò in una fragorosa risata. «Eh, sarebbe stato troppo facile!» esclamò. «Abbiamo dovuto scavare il campo d'atterraggio per una profondità di venti metri, e poi togliere altri tre metri di copertura d'acciaio e di calcestruzzo per fare un buco sufficiente a lasciar passare l'incrociatore. Una volta sistemato l'apparecchio abbiamo rimesso tutto a posto».

«Caspita, che lavoro!» commentò Brady emettendo un fischio.

«E il bello si è che dovremo rifare tutto quel traffico se scopriremo come fa a volare quel maledetto coso».

Brady calcolò che l'ascensore scese per circa un centinaio di metri, prima di fermarsi all'altezza di un corridoio d'acciaio, illuminato a giorno, nel quale uscirono. Mentre lo percorrevano, Brady lesse i nomi sulle numerose porte che vi si aprivano. "R. H. Townsend, Fisica N. 3", "Professor K. Novac", "Metallurgia, e dozzine di altre targhe simili. Qualcuna portava solo un numero "5" o "8", o altre indicazioni generiche, "Assistente in seconda", "Magazzino di rifornimento chimico", e così via. Si fermarono finalmente davanti alla porta che recava la scritta "Prof. J. Hartmann", e che Wilson spinse senza bussare, cosa che stupì molto Brady.

Hartmann sedeva davanti a una massiccia scrivania di legno letteralmente coperta di carte e modellini metallici. Era un ometto smilzo, con un paio di scintillanti occhi verdi che spiccavano nel viso grinzoso sormontato da un ciuffo di capelli candidi. Le labbra sottili e gli occhi sempre attenti gli conferivano un'aria impaziente che, come Brady scoprì più tardi, era la sua più spiccata caratteristica per chi lo conosceva soltanto superficialmente.

«Ecco il capitano Brady, professore» annunciò Wilson.

«Ah, bene, bene» fece Hartmann balzando in piedi per precipitarsi a stringere la mano a Brady. «Siete arrivato puntuale, capitano. Il Presidente mi ha fatto avvertire stamattina che eravate in viaggio».

«E questo è il mio pilota, il tenente Ryan» disse Brady. «È stato lui a condurmi qui».

«Ah, già» esclamò il professore stringendo rapidamente la mano anche al giovane pilota. «Wilson vi mostrerà il vostro alloggio, tenente Ryan, mentre io scambio due parole col capitano Brady».

«Bene, professore» disse Wilson, e uscì seguito dal pilota.

«Wilson è un giovanotto esuberante» osservò il capitano.

«Nonostante l'aspetto, ha un cervello di prim'ordine» dichiarò il professore. «È il maggior esperto del mondo nel campo dell'elettronica, e voi sapete che si tratta di una materia molto vasta».

Brady inarcò le sopracciglia, sorpreso.

«È uno dei motivi per cui l'ho scelto come assistente» continuò Hartmann. «È un simpaticone e si fa voler bene da tutti. Ha il dono di farsi amici anche i tipi più misantropi. Non bisogna fermarsi alle apparenze...»

«D'accordo, professore. Comunque non sono venuto qui per discutere del vostro assistente» tagliò corto Brady. «Sta di fatto che il Presidente è rimasto non poco stupito nel leggere il vostro rapporto. Non s'era aspettato che si giungesse a tanto, in così poco tempo. Per questo mi ha mandato qui, perché facessi un'ispezione personale».

«Mi pareva che il mio rapporto fosse chiarissimo!» esclamò il professore, mentre gli occhi verdi lampeggiavano d'ira. Evidentemente Hartmann non aveva un'alta opinione della intelligenza del Presidente, e Brady si agitò a disagio sulla seggiola prima di rispondere.

«Certo, il vostro rapporto era chiarissimo, professore» disse con tono conciliante, «ma il Presidente l'ha trovato forse un po' troppo... ottimista».

«Credevo che il Presidente mi conoscesse abbastanza per capire che non mi lascio trasportare dall'entusiasmo» borbottò Hartmann, irritato. «Il mio

rapporto era un puro e semplice esposto di fatti acquisiti dopo un esame sommario».

Brady dovette farsi forza per non lasciarsi soggiogare dalla personalità del professore.

«Ebbene» disse con fermezza, «il Presidente desidera che io dia un'occhiata in modo da formarmi un'opinione prima di tornare a rapporto da lui, fra otto giorni».

Hartmann scrollò le spalle, seccatissimo, come se i capricci del Presidente fossero una cosa che lui non tollerava in modo assoluto.

«Dirò a Wilson che vi accompagni nei laboratori» disse a denti stretti. «Sa tutto quel che vi può interessare, e in caso di dubbio troverete in ciascun laboratorio gli specialisti». Finito che ebbe di parlare, sollevò il ricevitore del telefono e formò un numero. «Pronto, Wilson? Oh, volete mandar qualcuno a mostrare al capitano Brady il suo alloggio?... Bene, e poi sistemate le cose in modo da aver tempo di accompagnarlo in un giro d'ispezione... Sì, va bene. Starà qui una settimana».

Depose il ricevitore, e si volse a Brady per informarlo che Wilson sarebbe giunto di lì a poco.

Brady si alzò e disse: «Grazie, professore, farò in modo di dare il minor fastidio possibile».

«Buongiorno, capitano» rispose Hartmann, un po' più cordialmente. «Spero che potrete vedere abbastanza da esser soddisfatto e da contentare il Presidente al vostro ritorno».

«Ne sono certo».

La porta si aprì per lasciar entrare Wilson, come sempre sorridente.

«Ho messo Ryan al sicuro» annunciò. «Era stanco e dormirà per qualche ora. E voi come vi sentite, capitano?»

«Non sono affatto stanco» rispose Brady, «e se non vi spiace desidererei scambiare quattro chiacchiere con voi, prima di iniziare domattina il nostro giro».

«Con grande piacere. Andiamo nel mio appartamento, così nessuno ci disturberà».

L'appartamento di Wilson, come lui lo chiamava con una certa esagerazione, era composto in realtà soltanto di una minuscola stanza ampia quel tanto che le consentiva di contenere un letto, un tavolo, due sedie a sdraio e una libreria. La sua semplicità spartana era attenuata dalla presenza

di un magnifico tappeto persiano, da due acquerelli raffiguranti paesaggi marziani, e da una ceramica venusiana.

Wilson offrì al suo ospite una bibita che Brady accettò con piacere.

«Mi pare che Hartmann non abbia molta voglia di parlare» disse il capitano dopo aver inghiottito un paio di sorsi. «M'ha detto che voi sapete tutto quello che può interessarmi, perciò vorrei che mi informaste per sommi capi prima di dare un'occhiata personalmente».

«Temo che non fosse del suo umore migliore» convenne Wilson, «però è l'unico uomo al mondo capace di ricavare qualche cosa da questo esperimento. Ha eccezionali doti organizzative, pari alla profondità delle sue cognizioni nel campo della fisica nucleare. È un tipo veramente in gamba».

«Oh, non metto in dubbio la sua bravura» rispose Brady, «perché se non fosse quello che è il Presidente non gli avrebbe affidato un incarico come questo. Ma si tratta del suo rapporto... Voi l'avete visto prima che lo inviasse?»

«Certo. L'ho aiutato a redigerlo».

«E cosa ne pensate? risponde al vero?»

«Parola per parola».

Brady accese una sigaretta e ne offri una a Wilson.

«Sapete quanto me quello che i Centaurani ci dissero a proposito delle armi rihnane, quando li incontrammo per la prima volta su Sirio Cinque. Non avevamo motivo di non credere alle loro parole, perciò abbiamo proceduto con somma cautela, evitando al massimo i rischi perché eravamo convinti che al minimo passo falso, ci aspettasse la distruzione. E adesso, dopo tutto questo, voi scienziati ci venite a dire che tutte le altre razze della Galassia debbono essere composte da idioti, dal momento che non sono ancora riuscite a raccapezzarsi con queste famose armi. Dopo solo tre mesi di indagini ci dite di essere sulla buona strada, tanto che non manca molto al momento in cui tutti i segreti dell'astronave centaurana saranno svelati. Così, come se nulla fosse» continuò Brady facendo schioccare le dita con gesto significativo. «Provate un po' a mettervi nei nostri panni, e ditemi quello che proverete voi al nostro posto. Quando è arrivato il vostro rapporto non sapevamo che cosa pensare».

«Già» convenne Wilson, «vi capisco. Naturalmente, compilando il rapporto, non abbiamo pensato a questo. Avevamo soltanto l'idea di mandarvi qualche buona notizia che vi avrebbe certo fatto piacere. Comunque, posso assicurarvi che tutto quanto è scritto nel rapporto corrisponde a verità, e che

ogni minimo particolare è stato controllato e ricontrollato più volte prima di essere incluso nella stesura definitiva. Con ciò non voglio dire che sia stato un compito facile, tutt'altro. Ci siamo imbattuti in tecniche nuove di cui nemmeno sognavamo l'esistenza. Ci si sono parati dinanzi ardui problemi, ma finora siamo riusciti a risolverli tutti, anche se non è stata fatica da poco, e se molti dei nostri studiosi hanno dovuto ridimensionare i propri concetti sulla fisica e sulla struttura dell'atomo. Ad ogni modo abbiamo fatto notevolissimi progressi A occhio e croce, direi che entro un anno l'astronave e tutto il suo contenuto saranno per noi come un libro aperto. E se non riusciremo ad apportare dei miglioramenti a qualcuno dei congegni che abbiamo trovato, allora non mi chiamo più Ben Wilson».

Brady trasse un profondo sospiro scuotendo la testa per lo stupore.

«Non riesco a persuadermi» dichiarò. «Se quanto mi avete detto è vero, e io non metto minimamente in dubbio la vostra sincerità, allora vuol dire che conquistando l'incrociatore spaziale centaurano abbiamo fatto un buco nell'acqua, perché non recava a bordo nessuna di quelle armi invincibili di cui ci hanno parlato... altrimenti non sarebbe stata una cosa tanto facile!»

«Statemi un po' a sentire, capitano» l'interruppe Wilson, «vi assicuro che quell'astronave è un pezzo raro, quale a noi scienziati non se ne presentavano da secoli. Con tutto il nostro progresso credo che nemmeno fra duecento anni saremmo riusciti a inventare la metà delle cose che ci sono là dentro. Ora invece, grazie ai campioni di cui disponiamo, siamo avvantaggiati del novanta per cento almeno. Ci occorre solo un po' di tempo per afferrare a fondo tutti i concetti e adattarli alla nostra mentalità».

«Ma dove andremo, poi?»

«Sempre avanti» rispose Wilson. «Fateci credito di un po' d'intelligenza e vedrete che tutto si svolgerà secondo i vostri desideri e i vostri progetti».

«Ma se sbagliamo, l'umanità sarà spazzata via dall'Universo».

«Ora vi accompagno al vostro alloggio» l'interruppe Wilson cambiando bruscamente argomento. «Avete una settimana di tempo per guardarvi intorno. Aspettate, e forse cambierete opinione».

«Credo che abbiate ragione» convenne Brady con un cenno d'assenso.

Il giorno seguente fu il primo di una settimana oltremodo pesante e laboriosa, perché Brady non era tipo da prendere un impegno alla leggera, specie se si trattava di un compito importante come quello. S'interessò a tutti i particolari dei lavori che stavano svolgendosi in quell'enorme sotterraneo, fin quando non ne seppe quanto Wilson, sua guida e confidente. Dovunque

andasse, qualunque cosa facesse, Wilson era sempre al suo fianco, pronto a spiegare e a mostrare i dati del problema che cercavano di risolvere.

Il terzo giorno, Brady ebbe un esempio concreto dei progressi fatti. Trascorse la giornata in compagnia di Wilson e di una graziosa radiotecnica bionda, a nome Shirley Grant, la quale gli spiegava con poche e semplici parole le difficoltà che avevano incontrato nel corso dell'esame di un congegno di puntamento a lunga gittata, che funzionava di conserva con l'armamento principale dell'incrociatore.

«Vedete» gli disse tra l'altro, «noi sappiamo che questo apparecchio guida e fa esplodere i proiettili atomici delle batterie che costituiscono il principale armamento dell'apparecchio, ma ci ha colpito il fatto che avesse una portata così enorme... fino a centomila miglia almeno, pensiamo».

Brady mandò un fischio. «Cosa non riusciremmo a combinare, noialtri, con una cinquantina di congegni simili!» commentò.

«Proprio così, questo è il punto cruciale. Quando due astronavi muovono una contro l'altra alla velocità della luce, come può funzionare questo congegno? Prima che abbia individuato il nemico, fatto il punto e aggiustato il tiro, il bersaglio chissà dove è andato a finire».

«Già...» convenne Brady pensieroso. «Pure, l'apparecchio deve funzionare, no?»

«Per forza» rispose la ragazza, «altrimenti non l'avrebbero piazzato a bordo. Ad ogni modo, sono certa che fra poco risolveremo anche questo problema, e chissà che non siate così fortunato da essere ancora qui ad assistere alla soluzione».

«Me lo auguro» fece Brady, sorridendo all'entusiasmo della giovane scienziata.

Il capitano non avrebbe più ricordato questo breve dialogo, simile a tanti altri sostenuti in quei giorni se, mentre consumava la colazione in compagnia di Wilson, alla mensa comune, non avesse visto entrare la bionda Shirley che, scorto Wilson, si diresse al loro tavolo.

«Be', avevo ragione, sapete?» disse mettendosi a sedere e deponendo sul tavolo il vassoio colmo. «Quando tornerete avrete molte novità da raccontare al Presidente».

«Volete dire che avete scoperto il segreto dì quel congegno?» domandò Wilson con interesse.

Lei annuì, con gli occhi azzurri scintillanti di gioia. «Sì, John ed io abbiamo terminato di lavorare un'ora fa, altrimenti non sarei qui adesso.

Eravamo troppo vicini alla soluzione per abbandonare il problema prima di giungere a risolverlo».

Brady si chinò in avanti, anche lui molto interessato, per chiederle: «Avanti, diteci tutto».

«È davvero una cosa ridicolmente facile, a pensarci, ora che è risolta» rispose Shirley. «Vi intendete di radio sottospaziale?»

«Certo» annuì Brady, «altrimenti nei nostri viaggi interplanetari arriveremmo prima noi dei messaggi che inviamo».

«Ebbene» continuò la ragazza, «anche i Rihnani conoscono questa scienza, sebbene con qualche variante, e il congegno di puntamento di cui parlavo stamane funziona sul principio delle radioonde sottospaziali. L'effetto è quindi praticamente istantaneo, in quanto avvistamento, puntamento e tiro avvengono simultaneamente. Da astronave ad astronave, anche procedendo alla velocità della luce, non si possono superare cinque milioni di miglia o pressappoco in un milionesimo di secondo, e un milionesimo di secondo è il massimo errore di calcolo di quell'apparecchio, la massima differenza tra puntamento e tiro. Una volta partito il proiettile possiamo far credito dello stesso errore al proiettile stesso, il che, sommando i due sbandamenti, porta a una differenza, in teoria, di meno di mezzo miglio. Con l'armamento di cui dispone quell'incrociatore, mezzo miglio di differenza non conta nulla, e la distruzione dell'astronave avversaria è cosa certa».

Terminata la sua spiegazione, Shirley s'appoggiò allo schienale della seggiola, sorridendo soddisfatta. Brady trasse un lungo sospiro, e rivolgendosi a Wilson domandò:

«Ci capite qualcosa?»

«Ma certo!» rispose lo scienziato ridendo. «Del resto è un problema di secondaria importanza, che serve tuttavia a dimostrarvi le difficoltà che stiamo affrontando».

«Sì, sì, un problema di secondaria importanza!» replicò Shirley, adirata. «Io mi ci sono consumata il cervello per tre settimane intere, e voi lo valutate a questo modo!»

Arrossendo, Wilson cercò di correre ai ripari. «Non intendevo dir questo, Shirley... Cioè, non alludevo al lavoro in sé quanto al fatto che quel congegno è di secondaria importanza rispetto all'armamento dell'astronave. Non dovete dimenticare che dobbiamo ancora scoprire com'è fatto».

Brady alzò gli occhi stupito. «Come? Avete indovinato il funzionamento del congegno di puntamento, ma non sareste capaci di costruire un'arma

come le loro?»

«Proprio così» convenne Wilson solenne. «Sono due mesi che ci stiamo lavorando intorno... Oh, sappiamo benissimo che premendo, per esempio, il bottone A succede una data cosa con i dati effetti. Ne sappiamo tanto da aver permesso a Shirley e al suo assistente di lavorare intorno a quell'aggiustatore di tiro, ma niente di più».

Quella sera, non riuscendo a prendere sonno, Brady ripensò alla faccenda del congegno di puntamento. Sì, era una prova che erano stati compiuti dei progressi, tuttavia lui non era tanto sicuro che progressi simili giustificassero il tenore del famoso rapporto di Hartmann. Sentiva che non avrebbe potuto andare dal Presidente a dirgli con convinzione che il giardino di Hartmann era fiorito come lo scienziato asseriva, perché, fino a quel giorno, non aveva visto niente che giustificasse una simile opinione. Erano stati compiuti progressi superiori ad ogni aspettativa, tuttavia non in modo tale da dare la certezza che entro un anno o poco più ci si sarebbe potuti ritenere alla pari con i Rihnani.

Non rivelò i suoi dubbi a Wilson nei giorni successivi, e impiegò come prima il suo tempo a studiare a fondo ogni particolare, ogni problema.

Trascorse lunghe ore nell'immensa officina, simile ad un hangar, dove avevano messo il vascello centaurano, e anzi passò una giornata intera a bordo dell'incrociatore, studiandolo con minuziosa attenzione, perché sapeva che se gli studi in corso avessero avuto l'esito sperato, un giorno, con tutta probabilità, gli avrebbero dato il comando di una astronave simile.

Prese accordi con Ryan per decollare nelle prime ore del mattino, il giorno stabilito per la partenza, e la notte antecedente era nella sua stanza, intento a trascrivere alcuni appunti, quando andò da lui Wilson.

«Di che tenore sarà il vostro rapporto, capitano?» domandò Wilson.

Brady ponderò a lungo la risposta, e alla fine si decise a dire: «Non sarà né troppo ottimista né troppo pessimista».

«Intendete dire che non sarà così ottimista come quello inviato da noi, né così pessimista come vi aspettavate che dovesse essere prima di venire qui?»

«Pressappoco».

«Pensate che lo cambiereste un poco, se vi dicessi che meno di un'ora fa abbiamo scoperto il segreto delle armi?» fece Wilson guardando con falsa noncuranza il soffitto.

Brady s'irrigidì, sospettoso. «E se me lo diceste, risponderebbe al vero?»

domandò cautamente.

Wilson annuì. «L'ho saputo poco fa... e ho pensato che vi poteva interessare saperlo».

Passò un lungo minuto prima che Brady parlasse ancora. Cogli occhi fissi sul mucchio di foglietti che contenevano gli appunti per il suo rapporto al Presidente, meditava pensoso; poi cominciò lentamente a sorridere, e presili dalla scrivania li strappò in quattro pezzi. Poi, guardando Wilson, dichiarò: «Mi avreste risparmiato un bel po' di lavoro se foste venuto un paio d'ore prima».

Wilson ricambiò il sorriso, felice. «Buonanotte, capitano. Vi vedrò domattina, prima che partiate».

E uscì, chiudendosi la porta alle spalle.

IV

La squadra di argentee astronavi scintillava vivida nel sole pomeridiano procedendo in formazione nel terso cielo azzurro, e Stephen Brady ristette un attimo a guardarla scendendo dalla macchina davanti alla residenza presidenziale. Era estate, ma la fresca brezza che scendeva dalle colline mitigava l'effetto del sole torrido, e Peace River era indubbiamente un paesino pieno di pace.

Seguì con lo sguardo le astronavi finché non furono scomparse all'orizzonte, soffermandosi poi ancora qualche istante a pensare all'apparente pace dell'universo in quella sfolgorante estate del 2228. La minaccia di una guerra galattica non era ancora abbastanza forte perché l'uomo della strada fosse edotto degli sforzi giganteschi che si celavano dietro l'enorme, rapidissimo progresso compiuto in quel torno di tempo dalla razza umana nel regno delle scoperte scientifiche. Per la maggior parte della gente, il graduale potenziamento della flotta spaziale armata non era che una naturale conseguenza della scoperta della propulsione stellare, un anello logico nella catena del progresso scientifico destinato a condurre l'uomo sulle stelle.

L'uomo della strada non sapeva assolutamente nulla nemmeno dei mesi e mesi di sforzi compiuti nella gigantesca officina sotterranea in Siberia, né della completa dedizione con cui tecnici e scienziati s'erano applicati al compito di svelare i segreti dell'incrociatore centaurano catturato. Non sapeva nulla degli incidenti e delle delusioni che seguivano ogni passo falso, delusioni e incidenti che si verificavano, ahimè, troppo spesso alla vigilia di scoperte sensazionali, proprio quando il successo pareva a portata di mano.

I lunghi mesi di sforzi e di applicazione avevano finalmente dato i loro frutti, ma il mondo, in linea di massima avrebbe mai saputo quanto fossero costati. L'annuncio ufficiale, dato periodicamente, relativo alla scoperta di nuove armi e alla costruzione di nuove astronavi veniva accolto dal disinteresse generale, e l'unico commento era quello, sfavorevole, di coloro che giudicavano mal spese le grosse somme per quelle costruzioni.

Ma poco per volta la flotta spaziale fu completata, senza che tuttavia gli apparecchi di cui era composta uscissero dall'orbita della Terra o del pianeta su cui erano stati costruiti, e una costante sorveglianza effettuata da astronavi di vecchio tipo permetteva di sapere che nessuna nave centaurana stava arrivando all'improvviso.

Così, dopo quattro anni di estenuanti fatiche, si poteva dire che tutto fosse pronto.

Brady tornò a sospirare e si diresse verso l'ingresso principale della residenza estiva del Presidente. Personalmente aveva dei dubbi circa l'efficacia della preparazione terrestre, e si sarebbe sentito molto più sicuro se avessero potuto disporre di un numero doppio di astronavi e di uomini e di una maggior quantità di armi ultrapotenti. Sapeva che la guerra avrebbe continuato a inghiottire insaziabilmente materiale e personale, ma ormai non c'era tempo per fare di più.

Il segretario del Presidente lo introdusse nello studio dove Bannerman sedeva in poltrona, accanto a una grande finestra, intento a fumare la pipa.

«Sono felice di rivedervi, Brady» disse.

«Grazie, signor Presidente» rispose Brady, e a un cenno di Bannerman prese una sedia.

«Sentiamo un po' che notizie mi portate» disse poi il Presidente.

«Si tratta di notizie che a prima vista possono anche sembrare discrete, ma sapendo quello che ci toccherà affrontare, non si può dire che siano buone. Venere e Marte sono in orario col programma di produzione, ma lamentano la mancanza di tecnici, e se non si procederà con attenzione ci saranno delle difficoltà. Le prove dei nuovi schermi protettivi contro i raggi A, eseguite appunto su Marte, hanno dimostrato che le armi a raggi A sono proprio le più potenti dell'astronave centaurana. Hartmann e i suoi uomini hanno fatto un ottimo lavoro. Abbiamo novecento incrociatori pronti di tutto punto, equipaggio compreso, più duemila astronavi di stazza minore e di vario tipo, dalle corazzate ai "mosquito" a tre posti. Calcolando la produzione attualmente in corso, alla fine dell'anno avremo pronti altri trecentoventi

apparecchi leggeri, ma solo il trenta per cento del personale necessario».

«È inutile preoccuparsi per questo» dichiarò Bannerman, notando l'espressione pensierosa di Brady. «Tanto, non c'è il tempo necessario per istruire altri uomini per quella data».

Brady s'irrigidì, mentre una ruga di preoccupazione gli increspava la fronte.

«Avete forse ricevuto un'altra nota dei Centaurani?» domandò.

«Sì» rispose Bannerman, «tre giorni fa. E si tratta di un ultimatum. Sono stanchi di ricevere risposte elusive tutte le volte che tentano un approccio, e inoltre sono convinto che i Rihnani facciano pressioni su di essi perché ci convincano ad entrare a far parte del loro impero, altrimenti...»

«Ma perché si preoccupano tanto per noi? Non abbiamo ancora fatto nulla che possa insospettirli».

«Non c'è Stato o impero che sopporti la concorrenza, per quanto piccola e irrisoria possa essere. Ce lo insegnano i libri di storia, e ho idea che i principi su cui sono basati gli schemi dell'impero galattico non differiscano troppo da quelli terrestri. Comunque, abbiamo otto settimane di tempo, giorno più giorno meno, per decidere il da farsi, cioè se sceglieremo di arrenderci o di farci distruggere».

«Ma voi avete già deciso» osservò con tono sicuro Brady.

«Certamente» convenne Bannerman, «continueremo a seguire la politica con cui abbiamo dato inizio a questa impresa. Ho l'appoggio incondizionato dei capi delle forze armate, d'accordo con me nel pensare che dobbiamo rischiare, a costo di venire distrutti. È infatti estremamente difficile che ci si possa presentare un'altra occasione come questa. Siamo pronti, come non mai, e se non riusciamo adesso non riusciremo mai più».

Brady si schiarì la gola che gli s'era fatta improvvisamente arida e gonfia. S'accorgeva di aver atteso quel momento con troppa paura e troppa ansia, e adesso non sapeva come comportarsi. Ma poiché le decisioni non stavano a lui, disse: «Avete ragione, signor Presidente».

«M'aspettavo di sentirlo dire. Stamattina ho firmato un ordine con il quale la flotta triplanetaria passa, per scopi bellici, al comando del grande ammiraglio Richmond. Invieremo la risposta ai Centaurani solo allo scadere della tregua concessaci, e lo faremo in termini così chiari da non lasciar adito a dubbi circa il fatto che abbiamo intenzione di seguire una rotta che ci tenga al di fuori dell'impero rihnano».

«Non giudicatemi egoista, signor Presidente» disse allora Brady, con tono

impacciato, «ma potrei chiedervi quale sarà la mia carica?»

«Penso di potervelo dire», concesse Bannerman con un sorriso. «So che ambireste il comando di un'unità spaziale, ma in tutta franchezza vi dirò che preferisco avervi con me. Se verrà la guerra – cosa di cui sono convinto – e noi ne usciremo, per grazia di Dio, vittoriosi, avrò bisogno di aver accanto uomini come voi, e non posso rischiare che perdano la vita in battaglia».

«Capisco» fece Brady, fortemente deluso. Si rendeva conto d'un tratto di aver concentrato tutte le sue speranze sulla possibilità di aver il comando d'uno degli incrociatori giganti che avrebbero consentito la linea di difesa della Terra in caso di attacco nemico. Pure doveva convenire che Bannerman aveva ragione: lui sapeva troppo per rischiare di perdere la vita in guerra. Non pensava così perché si ritenesse indispensabile, ma perché sapeva con certezza che avrebbe potuto rendersi molto più utile alla causa comune restando al fianco del Presidente che non assumendo il comando di un incrociatore spaziale.

Tuttavia Bannerman gli dovette leggere in viso la delusione, perché disse in tono comprensivo: «Verrà anche il vostro momento, capitano. Ve lo prometto. Se le operazioni iniziali avranno buon esito, sarà necessario agire con la massima celerità, e allora il vostro consiglio e la vostra esperienza saranno di valore inestimabile per noi. Non dimenticate che voi conoscete quelle razze diverse da noi come nessun altro sulla Terra».

Brady sorrise all'implicito complimento e, cambiando discorso, domandò: «Quali sono i piani d'azione, signor Presidente?»

Bannerman rimase per qualche istante con gli occhi fissi sulla punta delle dita congiunte, come a riordinare i propri pensieri, prima di dire: «La flotta verrà divisa in tre gruppi. Il primo avrà le sue basi su Fobos e Deimos, per proteggere Marte, il secondo, e più cospicuo, avrà le basi sulla Luna e servirà a proteggere la Terra e Venere. Il terzo, il minore, starà nascosto su Urano, come riserva in un primo tempo, e in caso di successo servirà a tagliare la ritirata dei Centaurani» .

«Mi pare che il comandante in capo sia alquanto ottimista».

«Non si può esser altrimenti» dichiarò Bannerman. «Date le nostre condizioni la cautela non è consigliabile: dobbiamo prendere subito l'iniziativa, e mantenerla, altrimenti siamo perduti».

Brady annui, per dimostrare ch'era d'accordo.

«Non credo che i Centaurani si aspettino un'offensiva pericolosa da parte nostra» disse. «Dopo tutto non hanno motivo per pensare che non si tratti di

una delle solite spedizioni punitive contro qualche razza secondaria riottosa. Se riusciremo a inferire presto un colpo mortale, saremo forse in grado di coglierli di sorpresa. In tal modo avremo la possibilità di infliggere loro danni maggiori di quelli che faremmo se essi si aspettassero un'offensiva potente da parte nostra. Finora la fortuna è stata dalla nostra, ma è necessario che ci assista ancora di più in avvenire».

«Se riusciamo a prenderli alla sprovvista!» esclamò Bannerman battendo il pugno destro sul palmo della sinistra, come a dare maggior vigore alla sua asserzione. «Ho deciso» continuò poi, «che invieremo la risposta ai Centaurani una settimana prima dello scadere dell'ultimatum, perché per quell'epoca saremo pronti, in posizione di combattimento. Poi, bisognerà per forza aspettare che siano i Centaurani a fare una mossa. Mossa che, ne sono certo, sarà ostile».

«È da presumerlo, signor Presidente» convenne Brady alzandosi. «E adesso, datemi il permesso di congedarmi, poiché debbo sottoporre una copia del mio rapporto al Direttore delle Forze Armate».

Anche Bannerman si alzò, annuendo. «Non vi trattengo oltre, Brady» disse. «La settimana ventura tornerò a Lake Success, e avrei piacere che veniste con me. Intanto, prendetevi qualche giorno di riposo, ne avete bisogno. Chissà quanto tempo passerà prima che possiate riposarvi ancora!»

Si scambiarono una cordiale stretta di mano, e Brady uscì. Consegnò il rapporto al segretario, nell'atrio, e s'incamminò nel sole.

Il senso di eccitazione che lo aveva colto quando il Presidente gli aveva esposto le sue decisioni stava passando, ed ora si sentiva in grado di giudicare con maggior logica il prossimo conflitto, tanto più che la sua posizione era stata ben definita. Nonostante il profondo desiderio di comandare un incrociatore spaziale, capiva che, se la Terra fosse uscita vittoriosa, la sua stella personale avrebbe brillato di vivida luce, mentre, in caso di sconfitta... Ma a quell'eventualità era meglio non pensare.

Prezzo della sconfitta sarebbero state la morte e la distruzione. E i vincitori? Se avessero vinto i Centaurani non avrebbero ottenuto niente, se invece avesse vinto la flotta triplanetaria, davanti all'umanità si sarebbe schiusa la porta dell'universo. Ma sarebbe bastato quella vittoria per avere la meglio sui Rihnani?

Il sole gli batteva implacabile sulla testa nuda, e il capitano Brady si mise lentamente il berretto, avviandosi verso la sua vettura. Salì a bordo sempre immerso nei suoi pensieri, e s'avviò verso il paese.

V

La flotta da guerra centaurana fece la sua apparizione di là dell'orbita di Plutone dieci giorni dopo l'invio della risposta terrestre all'ultimatum. La fretta con cui essa venne inviata fu causata dal rabbuffo che il Consiglio Generale Galattico fece al governo centaurano per aver condotto male le trattative con la Terra.

Secondo gli ordini ricevuti, la flotta spaziale centaurana doveva provocare danni ma non distruzioni, ferire ma non uccidere. Insomma doveva atterrire ma non annientare quell'insignificante razza che abitava tre pianeti e che aveva osato ribellarsi all'impero galattico.

Il comandante in capo guidò fiducioso la sua flotta spaziale, con la sicurezza dell'ignoranza, senza pensare neppure lontanamente alla probabilità di un contrattacco temibile da parte degli uomini. Avevano accuratamente isolato le loro astronavi contro l'eventualità di quelle misteriose "folgori" che già una volta li avevano colpiti, come credevano, alcuni anni prima, copiando con ingenua fiducia gli inutili apparecchi installati dagli uomini sulle astronavi della loro seconda ambasceria. I tecnici centaurani che avevano eseguito quel lavoro, avevano dichiarato che solo per il fatto che fosse tanto semplice riuscire a copiare quegli apparecchi, gli abitanti della Terra dovevano essere di una razza inferiore e retrograda. Non pensarono che la semplicità di quell'apparato era in diretta proporzione con la sua assoluta inutilità.

La flotta comparve in formazione massiccia senza farsi precedere da vedette o esploratori, e priva di qualsiasi congegno difensivo che non fosse l'insieme degli schermi di avvistamento e di protezione, di cui, più per abitudine che altro, tutte le astronavi erano sempre munite.

La notizia del loro avvicinarsi fu immediatamente inviata sulla Terra da radiostazioni automatiche di avvistamento situate sui satelliti di Plutone e di Saturno e che furono immediatamente distrutte dai Centaurani, stupiti nel constatare di quali moderni metodi d'avvistamento disponessero i terrestri. Tuttavia la loro fiducia era tale che non pensarono di vedere in essi un preavviso di altri e più pericolosi progressi tecnici. Ma anche se qualcuno avesse cominciato a nutrire qualche dubbio, non ci sarebbe stato il tempo per prepararsi a fronteggiare il massiccio attacco del quale poco dopo la flotta spaziale centaurana rimase vittima.

La Terra e Venere erano sulla loro direttiva principale, ed essi fecero

proprio ciò che i tattici terrestri avevano previsto: decisero di attaccare prima la Terra, per procedere poi verso Venere. Parte della formazione, cioè circa seicento incrociatori pesanti, si staccarono per dirigersi alla volta di Marte, mentre il grosso continuava ad avanzare serenamente verso la Terra.

Si trovavano a circa centomila miglia dalla Luna, quando la trappola scattò. Vedendo che avevano oltrepassato l'unico satellite della Terra senza che nessuno si facesse vivo, allentarono un poco la sorveglianza, e anche questo contribuì alla loro disfatta. Non si accorsero, infatti, dei trecento apparecchi terrestri piombati su di loro dal nascondiglio del satellite, se non quando fu troppo tardi. Prima che si rendessero conto di quanto stava accadendo, la retroguardia della flotta, composta di sedici astronavi, scomparsa in un fiammeggiante olocausto di fuoco.

L'effetto, quando se ne accorsero, fu oltremodo demoralizzante, e diventò disastroso quando poterono constatare con i propri occhi che le difese di cui disponevano, potevano ben poco contro l'attacco terrestre.

Non si poteva neppure parlare di battaglia, ma di rotta disastrosa, e le distruzioni che i Centaurani subirono furono pari se non superiori a quelle che avevano deciso di provocare.

Le forze terrestri attaccarono in colonne di cento astronavi ciascuna, che s'infilarono come lance nella massiccia formazione nemica. I lampi dei raggi distruttori atomici zigzagavano sugli scafi delle astronavi centaurane, annientando l'efficacia degli schermi di protezione, sfondandoli come se fossero ragnatele. Una dopo l'altra le astronavi esplodevano riversando torrenti di fiamme che accecavano tanto le vittime che gli attaccanti.

Gli equipaggi terrestri, numericamente inferiori, avevano deciso di lottare fino all'ultimo sangue e vibravano i loro colpi con la Morte al fianco, decisi a distruggere più che potevano prima di soccombere. Tuttavia non vi fu contrattacco, anche se qualche astronave isolata, superato il primo momento di sorpresa, cercò disperatamente di lottare.

Per venti minuti fu il caos, e gli equipaggi roteavano nello spazio in un fantastico caleidoscopio di fiamma e di metallo, ma mentre le forze terrestri riuscirono a mantenere la loro formazione, quelle centaurane si sparsero come un gregge preso dal panico, tanto da ignorare se si trovavano accanto un amico o un nemico.

Dopo venti minuti tutto ebbe termine: la flotta centaurana pesta e decimata, le astronavi terrestri giubilanti e trionfatrici. Solo sedici apparecchi erano andati perduti, per lo più a causa di collisioni con astronavi centaurane

sbandate. Ma delle tremila, di cui constava inizialmente la flotta nemica, solo quattrocentosessanta poterono allontanarsi, in preda al terrore, affrettandosi a tornare alla base. Fecero poca strada. Incappate in un'imboscata ad opera del distaccamento dislocato su Urano, vennero distrutte.

Quarantasette astronavi centaurane atterrarono sulla Luna, dove si arresero a quella base militare. Altre centosette scesero sulla Terra ove subirono la stessa sorte. Delle seicento che erano dirottate per Marte, solo trentadue scamparono alla distruzione, e anche loro si arresero. La prima, imponente battaglia spaziale combattuta nell'ambito del sistema solare era durata venti minuti esatti.

Quella notte, a Lake Success la luna brillava limpida nel cielo terso, e le stelle scintillavano a miriadi, simili a lampadine dell'albero di Natale. Era la notte della battaglia, di cui tutti erano ormai edotti al quartier generale del Presidente, poiché già da ore avevano ricevuto i rapporti che annunciavano la venuta della flotta spaziale centaurana.

Da dodici ore Brady non usciva dalla sala delle operazioni, e insieme ai suoi aiutanti, una trentina in tutto, aveva visto spegnersi ad una ad una le lampadine che indicavano le stazioni radio di avvistamento, quando i Centaurani le avevano distrutte. Nessuno aveva fatto commenti, perché non era il caso. Tutti i presenti sapevano già da giorni e giorni quel che sarebbe accaduto qualora il nemico avesse seguito una determinata linea d'azione, e il fatto che avesse scelto proprio quella, destinata a favorire l'azione dei terrestri, non serviva a far loro sentire meno dolorosamente la perdita delle stazioni di avvistamento. I timori e i dubbi che opprimevano ormai da tanto tempo la maggior parte di quegli uomini andavano ora intensificandosi, perché una volta distrutte quelle stazioni radio, non avevano altro modo di sapere ciò che stava succedendo. Le tre flotte avevano infatti ricevuto severissimi ordini di non comunicare con nessuno fino al momento della vittoria o della sconfitta.

Con lo svanire dell'ultima luce del giorno, un sospiro d'ansia si levò da tutti i petti, e l'ansia andò crescendo col trascorrere delle ore. All'una e mezzo di notte, Brady aveva il viso teso e stravolto, fumava continuamente per ingannare l'attesa, e i suoi gesti si erano fatti nervosi. Quasi nessuno parlava, perché poco c'era da dire, e nei portacenere si ammucchiavano pile di mozziconi... Erano le tre e quarantacinque quando uno degli osservatori al telescopio elettronico riferì che erano stati segnalati bagliori nelle vicinanze

della Luna.

Brady si precipitò allo strumento, ordinando: «Lasciatemi vedere». L'osservatore si fece da parte, lasciando libero l'oculare.

«L'ho puntato sul gruppo maggiore» disse, «ma nonostante la potenza dello strumento non si riesce a vedere molto bene».

Brady dovette pazientare per qualche istante affinché i suoi occhi si abituassero al nero vuoto che si scorgeva nell'oculare del telescopio, ma dopo un istante, come aveva detto l'operatore, riuscì a distinguere una serie di pallidi bagliori che per un attimo solcarono lo spazio. Erano luci diverse da quelle delle stelle, troppo tenui per poter essere meteore, e troppo irregolari.

Guardò a lungo, mentre gli altri, che avevano udito la notizia, gli si erano venuti raggruppando intorno, impazienti di sentire il suo parere. Alla fine, Brady rialzò la testa e fece cenno all'osservatore di riprendere il suo posto, poi guardò uno per uno quei visi ansiosi, preoccupati, tesi, e disse:

«A quanto si riesce a vedere, lassù si è scatenato l'inferno. Deve essere in corso un combattimento a duecento cinquantamila miglia da qui; certo s'è mossa la flotta lunare, e i Centaurani sono arrivati puntuali».

L'operatore al telescopio elettronico sussultò...

Le sue parole furono accolte da disparati commenti, cui egli tagliò corto con un gesto, riprendendo: «Vado a far rapporto al Presidente; se ci saranno novità spiacevoli, dovrebbero verificarsi entro mezz'ora quindi, qualora non sia di ritorno, fatemi sapere qualcosa».

Si aprì un varco fra gli uomini e lasciò la sala infilandosi nell'ascensore che lo portò all'attico dove era alloggiato il Presidente. La sentinella alla porta lo lasciò entrare senza aprir bocca e il segretario, di fazione nell'atrio, gli fece cenno di passare nell'ufficio privato di Bannerman limitandosi a dire: «Anche

lui non è riuscito a prender sonno, capitano».

Brady gli rivolse un sorriso stanco: lo capiva benissimo!

Bannerman era intento a fissare le luci della sottostante città, dalla finestra. La stanza era illuminata da un'unica lampada da tavolo, e quando Brady entrò il Presidente si volse a dirgli: «Salve, che novità ci sono? È la coscienza che vi impedisce di dormire?»

«Come capita a voi?» ribatté Brady sorridendo.

Bannerman rise. «Sedete» invitò poi. «Nel mio caso non c'è da stupirsi. La coscienza è sempre stata il mio debole. Altrimenti come sarei riuscito a diventare presidente?» Si mise a sua volta a sedere, poi continuò: «Dunque, sentiamo le novità. Immagino che se non ne aveste non sareste venuto qui».

«Avete ragione. Pare che sia in corso un combattimento, nello spazio; a circa un quarto di milione di miglia da qui. Ne abbiamo avuto la prova attraverso il telescopio elettronico, ma non conosciamo i particolari. Comunque, ho pensato che vi avrebbe interessato saperlo».

«Infatti» convenne Bannerman, scuro in viso. «Quanto tempo credete che passerà prima che si sappia qualcosa di preciso?»

«Difficile a dirsi» rispose Brady stringendosi nelle spalle. «Forse un'ora, forse un giorno. Dipende…»

«Dipende da come si comportano i nostri ragazzi, no?»

«Proprio così».

«E dall'efficienza delle armi di cui disponiamo».

«Sì, questo è il punto più importante» approvò Brady. «Se le armi non risultassero valide, i nostri uomini potrebbero essere coraggiosi finché vogliono, ma non servirebbe a nulla».

Bannerman s'appoggiò allo schienale della seggiola quel tanto che gli consentisse di guardare dalla finestra. «Guardate un po' là fuori» disse poi. «Chissà se riuscite a vedere quello che vedo io».

Brady seguì la direzione del suo sguardo. Le luci della città erano circonfuse di un alone giallastro che tuttavia non offuscava le stelle scintillanti e ammiccanti nel cielo di ebano. Mancavano due ore all'alba.

«Sì, è una bellissima notte» disse.

«Non è questo che m'interessa» fece Bannerman scuotendo la testa. «Erano due ore che guardavo dalla finestra, nell'attesa di vedervi arrivare con le notizie. Guardavo le stelle che brillano più o meno vivide, pensando che per una che vedo ne esistono migliaia che il mio occhio non riesce a scorgere.

«Lassù si estende il più grande impero dell'Universo, e non può essere altrimenti, perché è costituito dall'Universo stesso. Sono migliaia d'anni che gli uomini lo conoscono e lo sognano, che hanno inventato leggende su di esso. E da secoli lavorano per conquistarlo. Noi siamo i fortunati che forse vedranno il coronamento di tante lotte e di tanti sforzi, la realizzazione di tanti sogni, e stanotte, lassù, alcuni di noi stanno morendo nel tentativo di realizzare questa speranza, e non perché noi siamo pronti per la conquista dell'Universo, ma perché siamo stati costretti ad agire così.

«Abbiamo compiuto il nostro destino mille e forse più anni prima del dovuto, perché gli altri non ci hanno lasciato in pace. Stanotte, o periremo o l'umanità diventerà la più grande forza che la Galassia abbia mai conosciuto. Dubito che noi si sia pronti per affrontare un compito così immane, ma dobbiamo esserlo perché, in caso contrario, distruggeremo l'impero rihnano, l'Universo tornerà incivile e selvaggio, e saremo colpevoli di aver distrutto proprio ciò che per tanti e tanti millenni l'aveva tenuto unito e concorde».

Brady si agitò a disagio sulla seggiola. Non aveva mai pensato che Bannerman potesse concepire pensieri così profondi. Tutto quello che aveva detto però era vero, perché le forze dei Tre Pianeti erano addirittura microscopiche, a paragone della vastità dell'impero rihnano.

«Non dobbiamo preoccuparci di questo, signor Presidente» si forzò a dire. «C'è tempo... I Centaurani sono una cosa, ma i Rihnani» fece una smorfia significativa, «i Rihnani sono tutt'altra cosa! Secondo il mio parere, ad ogni modo, credo che se riusciremo a battere i Centaurani, potremo giungere a un accordo con i Rihnani».

«Sulla base delle sfere d'influenza?» domandò Bannerman.

«Qualcosa del genere, sì».

«Non credo possa servire a molto, perché simili accordi non hanno mai funzionato. Ce lo insegna la storia. E sono convinto che l'universo si rivelerà troppo piccolo per contenere sia noi che i Rihnani, allo stesso modo in cui, nei secoli passati, la Terra era troppo piccola per contenere gli imperi nazionali contrastanti. Il più debole finì sempre per soccombere, e così sarà anche adesso».

S'interruppe di botto perché il telefono posto su un tavolino accanto a lui aveva preso a ronzare. Brady girò la chiavetta dell'interfono e disse: «Qui Brady, ufficio del Presidente».

«Capitano Brady, qui parla la sala operazioni» disse una voce eccitata. «È arrivato un rapporto dalla base lunare. Dice: "Al Presidente, da parte

dell'ammiraglio comandante la Prima Flotta Terrestre. Forze nemiche completamente distrutte. I pochi superstiti stanno dirigendosi verso Urano. Un numero imprecisato di apparecchi è sceso sulla Luna per arrendersi. Perdite terrestri: sedici astronavi, perdite nemiche, più di duemila". Fine del messaggio».

L'emozione aveva fatto impallidire Brady, che rispose con voce soffocata: «Ricevuto il rapporto. Lascio aperta la linea per eventuali ulteriori comunicazioni. Passatele immediatamente appena arrivano».

Poi il capitano si rivolse a Bannerman, che era rimasto seduto sulla sua sedia con gli occhi fissi sulla notte, e stava per parlare quando la voce di prima disse, dall'interfono: «È giunto un altro rapporto dalla base lunare. Dice: "Trentasei astronavi nemiche, di ogni tipo si sono già arrese. Ne stanno arrivando altre". Un rapporto inviato dalla base di Fobos da parte della Seconda Flotta Spaziale dice che in quindici minuti sono stati distrutti più di seicento apparecchi nemici. Seguiranno altri rapporti. Fine del messaggio».

Brady aveva gli occhi fiammeggianti ed era scosso da un tremito di eccitazione. Bannerman, che non appariva per nulla scomposto, osservò blandamente: «Non cantate vittoria per così poco, capitano. I guai cominciano adesso».

«Ma abbiamo già vinto una mossa molto importante. Vincere la prima battaglia è sempre molto importante».

«Gli inglesi vi avrebbero dato torto, perché sostenevano che è più importante vincere l'ultima battaglia. Con questo principio diventarono una grande potenza. No», aggiunse scuotendo lentamente la testa, «invece è proprio questo il momento di cominciare ad essere preoccupati. Se avessimo perso, allora sì che potremmo non pensarci più!»

La condotta pacata del Presidente calmò anche Brady. «Scusate» disse. «Ero eccitato perché sono un po' stanco. Ma voi vi comportate come se foste stato sicuro della vittoria».

«È vero» rispose Bannerman con un sorriso, riempiendo la pipa. «Era scritto là, nelle stelle».

Il telefono ronzò ancora.

«Un messaggio del Comandante la base lunare al Presidente: "La nave ammiraglia nemica si è arresa insieme a sei altre. Il totale è salito ora a quarantacinque. La flotta spaziale terrestre sta tornando alla base, dove resterà in attesa di ulteriori ordini. La flotta di Marte ha annunciato la perdita di sette astronavi. Trentun apparecchi nemici si sono arresi". Fine del

messaggio».

«Basta così. Chiudo la comunicazione» disse Brady parlando nel microfono.

Bannerman fumava con calma la pipa, la fronte aggrottata. «Chissà...» mormorò.

«Chissà, cosa?»

«Niente, m'è venuta un'idea» rispose l'uomo di Stato voltandosi a fissare Brady. «Date ordine che la nave ammiraglia venga condotta sulla Terra. Credo ci sarà utile».

VI

Meron, la capitale del sistema centaurano, era situata sul quarto pianeta della stella Ortan, o Alfa del Centauro. Era una gigantesca metropoli che copriva una superficie di duecentomila miglia quadrate, e anche i terrestri, abituati alle grandi città, la guardavano con rispetto.

L'immenso spazioporto, che era anche il centro militare del sistema centaurano, si trovava a circa venti miglia da Meron ed era unito alla città mediante una lunga e ampia galleria sotterranea. I Centaurani erano particolarmente fieri dell'imponente e regolare ammasso di edifici che costituivano il centro della città ed erano adibiti ad uso pubblico, ed erano altrettanto fieri dello spazioporto, capace di contenere comodamente le tremila e più astronavi di cui era composta la flotta spaziale centaurana.

Appunto dallo spazioporto di Meron era partita la spedizione punitiva alla volta del sistema solare, senza che tuttavia alla cosa venisse dato molto rilievo. Nei circoli ufficiali si diceva che la flotta avrebbe fatto ritorno dalla missione entro qualche settimana, ma la possibilità del ritorno non fu nemmeno posta in dubbio perché neppure i Centaurani più pessimisti avrebbero potuto pensare altro che a una schiacciante vittoria.

Ma un giorno, un'astronave solitaria e in avaria scese lentamente verso lo spazioporto, provenendo dagli spazi profondi. Sulle prime nessuno fece caso ad essa e al suo malsicuro modo di muoversi, e il personale dello spazioporto pensò si trattasse di un apparecchio da trasporto con qualche guasto ai meccanismi. Poi, man mano che si avvicinava, cominciarono a notare che era proprio in pessime condizioni e alla fine, esaminandola attentamente con gli strumenti ottici di cui disponevano, videro che tipo di astronave era, e il

panico si diffuse in tutto lo spazioporto. Perché quell'astronave era la *Lyra Comet*, l'ammiraglia della flotta mandata contro il sistema solare. Come mai era in quelle condizioni? E come mai era sola? Infatti per quanto tutti scrutassero il cielo, non se ne vedevano giungere altre. Così il panico continuò a dilagare e a crescere.

Il Comandante locale, subito informato, arrivò allo spazioporto proprio nel momento in cui la *Lyra Comet* prendeva terra con una serie di sobbalzi.

Immediatamente venne avvicinata una scaletta al portello, e una piccola folla si accalcò intorno all'astronave in attesa di vedere scendere l'equipaggio. Ma il portello, che aveva cominciato appena a schiudersi, tornò a serrarsi... poi si riaprì, adagio, e un oggetto metallico venne gettato fuori, e saltellando sulla scala, andò a cadere finalmente sul terreno. Poi il portello tornò a chiudersi definitivamente.

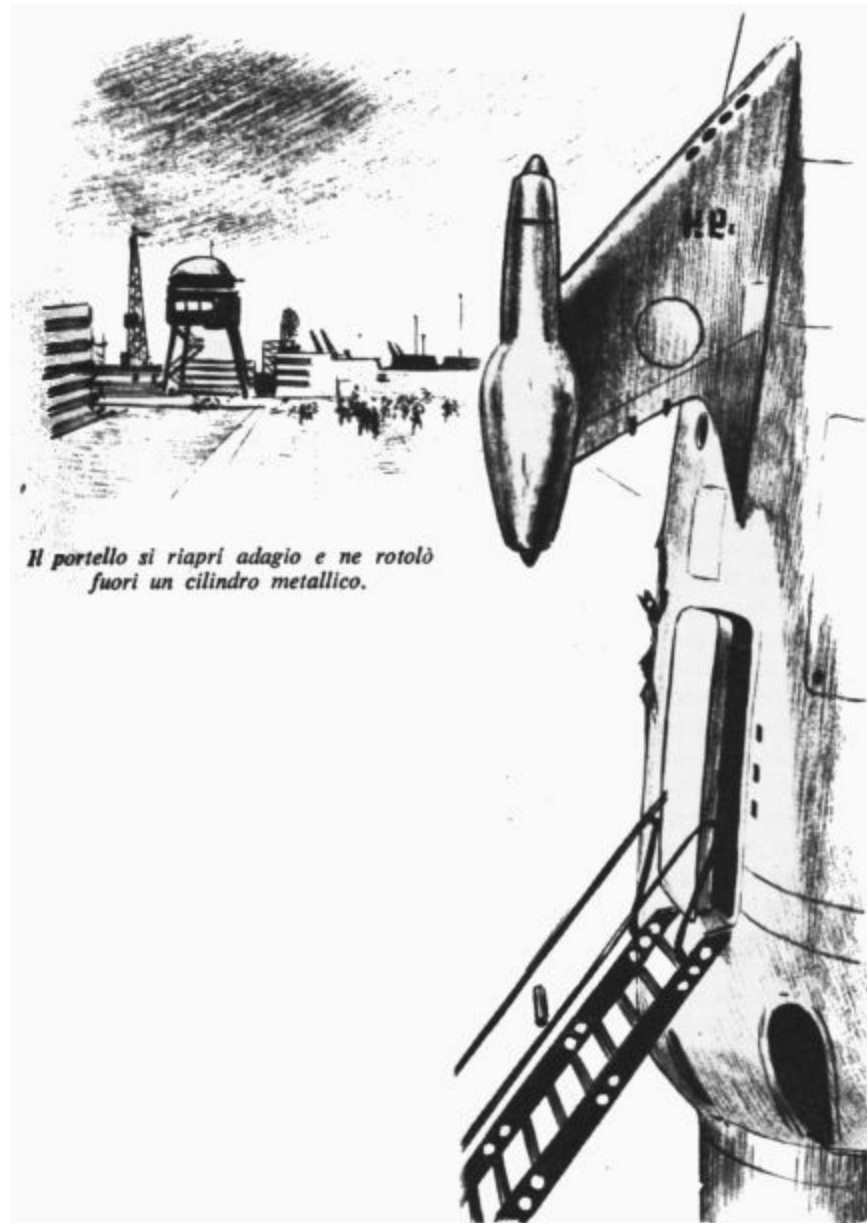
Il gruppetto raccolto ai piedi della scala guardò con occhio turbato l'oggetto, finché un secco ordine del Comandante non indusse uno dei presenti a raccoglierlo. Conteneva un foglietto coperto di caratteri centaurani, e indirizzato "al Governo e al Popolo del Sistema Centaurano".

Appena l'ebbe tra le mani, il Comandante si diresse verso la torre di controllo, per non aver troppi curiosi intorno. E quando fu solo in una stanza, lo lesse. Incredulo, tornò a rileggerlo, e il suo viso esprimeva a volta a volta orrore, incredulità, ira. Poi, afferrato un microfono che comunicava con l'esterno, disse con voce tonante che faceva vibrare l'aria:

«Ascoltate, gente. L'astronave che noi credevamo l'ammiraglia della flotta inviata contro il sistema solare è invece l'unico apparecchio superstite della spedizione. Non solo, ma l'equipaggio che l'ha portata fin qui è composto da ufficiali e soldati delle Flotte Spaziali Unite Terrestri! Ecco il messaggio che ci inviano. "Siamo venuti in missione pacifica e non abbiamo il minimo desiderio di compiere atti ostili a meno di esserne costretti. Siamo venuti in veste di rappresentanti ufficiali dell'impero solare, a chiedere la resa delle forze armate centaurane, e a comunicare al governo centaurano la totale disfatta della sua flotta ad opera delle forze dell'impero solare. In conseguenza di ciò, tutti i territori conquistati che hanno compiuto azioni belliche ai nostri danni entreranno a far parte dell'impero solare, cui dovranno obbedienza e cui pagheranno i tributi da stabilirsi.

"Se codesti territori si mostreranno docili e leali ai desideri e alle ambizioni dell'impero solare, saranno promossi alla condizione di stati autogovernati entro l'ambito dell'impero. È nostro desiderio inviare delegati al vostro

governo per accettare da esso la dichiarazione di resa e inoltre vorremmo che ci fosse dato un segno che ci dimostri come voi siate disposti a dare ai componenti della nostra delegazione, ambasciatori accreditati dell'impero solare, una scorta che garantisca loro la sicurezza personale"».

Il portello si riaprì adagio e ne rotolò fuori un cilindro metallico.

Quando il Comandante ebbe terminato di leggere, lo stupore suscitato dalle sue parole fu tale che nessuno riuscì a dar voce ai propri pensieri.

Era stato già un forte colpo l'arrivo della *Lyra Comet* in quelle disastrose condizioni; la constatazione che la flotta spaziale era stata distrutta aveva costituito un altro colpo mortale. Ma il terzo colpo inferto, la richiesta di resa, era decisamente troppo forte. Tutti si chiedevano cosa ne fosse stato delle invincibili armi rihnane. La sconfitta subita poteva avere ripercussioni catastrofiche, perché non solo il sistema centaurano ma tutto l'Universo si sfasciava caoticamente sotto i loro piedi in seguito all'effetto provocato da quel semplice foglio di carta.

Il primo suono coerente che fece seguito all'atterrito silenzio, fu la voce del Comandante, che ordinò: «Puntate le armi atomiche contro quell'astronave. Distruggetela, presto!»

Tutti gli occupanti della torre di controllo rivolsero la loro attenzione all'astronave, e quello che videro diede loro un altro colpo, anche se più lieve di quelli già subiti. Infatti, prima, mentre tutti erano intenti ad ascoltare le parole del Comandante, dall'astronave aveva cominciato ad emanare un bagliore dorato che in breve l'aveva avvolta tutta come un alone luminoso. Gli astanti ebbero appena il tempo di notare quello spettacolo mai visto, che il bagliore azzurrino degli atomizzatori illuminò il campo, e in una frazione di secondo il raggio azzurro del loro tiro coprì lo spazio che le divideva dall'astronave... e le due batterie saltarono in aria con un fragore assordante: l'esplosione mandò in frantumi i vetri di tutte le finestre.

Il primo a riaversi fu il Comandante che si rialzò faticosamente dal pavimento dove il contraccolpo l'aveva fatto cadere, mentre due ufficiali, feriti da schegge di vetro, si lamentavano tamponando il sangue che sgorgava copioso.

Ripresa la padronanza di Sé, il Comandante disse con voce abbastanza ferma: «Quegli idioti devono essersi dimenticati di mettere in funzione il sistema difensivo e gli atomizzatori si sono rivolti contro di noi».

Nell'interno dell'astronave, intanto, il capitano Brady e il suo equipaggio composto da ottocento uomini seguivano quelle scene di panico e di confusione con un senso di amaro divertimento, mentre il Raggiofuoco seguiva al Raggio Diffusore, e il Disintegratore Neutronico si susseguiva al Raggiofuoco.

«Per quanto io non riesca a capire perché dobbiamo prenderci tante seccature…» osservò per tutto commento Murphy, il Comandante in seconda.

«È questione di psicologia» ribatté Brady. «Teneteli nell'ignoranza e continueranno a essere rosi dal dubbio. Questo piano è stato accuratamente

messo a punto da cervelli più abili del vostro, Murphy».

«Continuo a non capire».

«Bannerman, prima di chiunque altro, intuì le difficoltà che si celavano dietro il nostro trionfo» spiegò Brady. «Non basta infatti aver vinto i Centaurani: come possiamo impadronirci del loro sistema planetario senza prima sbarazzarci dei potentissimi Rihnani? Il Presidente ha capito che non potevamo mandare quattro o cinquecento incrociatori, che sarebbero stati individuati entro un ambito di dieci anni luce; mandando invece un'astronave sola, e per di più una delle loro, si era certi che passasse inosservata. E infatti così è stato».

«Io continuo invece a pensare che sarebbe stato meglio fare una spedizione di sorpresa con tutti i mezzi disponibili, e impadronirci in tal modo del loro sistema planetario prima che avessero tempo di rendersi conto di quanto accadeva», insisté Murphy.

«Teoria da antropofagi» rise Brady. «In primo luogo, i Centaurani non sanno cos'è accaduto alla loro flotta, secondariamente non riescono a immaginarsi come abbiamo potuto catturare la loro nave ammiraglia, in terzo luogo, prima d'oggi, le loro armi erano sempre state infallibili. E infine, cosa questa più importante di tutte, in vita loro non s'erano mai trovati a dover affrontare una simile situazione. Sono come topi che si trovino d'un tratto a dover affrontare una dozzina d'orribili trappole in un mondo in cui si ignorava l'esistenza di simili aggeggi. Non potendo in alcun modo affrontarle tenteranno di distruggerle».

«Se lo dite voi» fece Murphy, dubbioso.

«Non sono io, ma gli psicologi, che lo dicono».

Ormai anche l'ultima eco delle fragorose esplosioni era cessata, e tutto era silenzio, nello spazioporto sconvolto. Brady, come se avesse il dono della preveggenza, dichiarò con la massima sicurezza che di lì a poco il Comandante locale avrebbe dato ordine alle astronavi di cui ancora disponeva di attaccare il nemico.

Ci volle tuttavia un po' più tempo di quanto Brady pensasse, ma il ritardo fu dovuto unicamente alla confusione generale. Il Comandante andò a conferire d'urgenza con il Gran Consiglio del governo centaurano, e tutti insieme assistettero poco dopo con orrore alla distruzione delle loro astronavi che, lanciate una dopo l'altra contro quella occupata dai terrestri, esplodevano in un furioso olocausto di fumo e di fiamma non appena sparavano. Lo sbalordimento del Comandante si comunicò a tutti i membri del Gran

Consiglio, che solo dopo la distruzione di sedici astronavi si decisero a ordinare di sospendere l'operazione. I pochi superstiti tornarono terrorizzati alla base, e tutti si scervellarono per scoprire il motivo di tante misteriose distruzioni. Ma, naturalmente, non approdarono a nulla. Nemmeno il Comandante della formazione che aveva condotto l'attacco seppe dare spiegazioni esaurienti e precise circa il motivo di tanto disastro: le astronavi erano state distrutte nell'atto stesso in cui avevano lanciato i loro proiettili contro il nemico. Ecco tutto. Evidentemente quei diabolici terrestri avevano trovato il mezzo di sventare gli attacchi, rivolgendone gli effetti contro gli assalitori.

Nello spazioporto, intanto, dopo il ritiro dell'ultimo apparecchio centaurano, era tornata la tranquillità e Brady scorgeva qua e là qualche figura muoversi fra le macerie degli edifici e i rottami delle astronavi distrutte. Aspettò un'ora, poi fece lanciare all'esterno un altro astuccio metallico, identico al primo, e che, come quello, conteneva un messaggio: la richiesta di un colloquio immediato con il governo. Il bussolotto andò a cadere, com'era nelle intenzioni di Brady, al di fuori dell'alone dorato dello schermo difensivo-offensivo, mentre Murphy esprimeva seri dubbi sul fatto che, dopo tanti spaventi, ci fosse ancora qualcuno così padrone di sé da venirlo a raccogliere.

«Verranno» asserì con la solita sicurezza Brady. «Altrimenti faremo saltare per aria qualche edificio in fondo al campo».

Il secondo cilindro metallico fu visto dalla torre di controllo, non appena lanciato, ma ci volle qualche minuto prima che lo sbalordito Comandante riuscisse a ordinare di andarlo a raccogliere. L'incaricato partì con grande riluttanza, e dopo aver raccolto l'oggetto tornò di corsa nella torre.

Il messaggio fu immediatamente inoltrato al governo, e la sua lettura costituì la goccia che fece traboccare il vaso della disperazione. Gli avvenimenti delle ultime ore avevano scosso in modo indicibile i Centaurani, così che il Presidente del Consiglio non si peritò di esprimere a gran voce aspre critiche contro i Rihnani e le loro armi che avevano fallito alla prima prova. Un fatto simile non si verificava da mezzo milione di anni!

«Le armi e le difese forniteci dall'impero» esclamò il Presidente, «non sono riuscite a proteggerci dall'attacco di una singola astronave. Onnipossenti... dicevano! Invincibili... storie! I Rihnani hanno trovato pane per i loro denti, stavolta, se non sbaglio. Se concederemo questa udienza,

dovremo cambiare presto alleati».

«Avreste qualche idea?» chiese uno dei membri del Consiglio.

«E voi?» ribatté il Presidente. Ma gli rispose il più assoluto silenzio. «No, vero?» proseguì allora. «Non ci sono altre alternative: dobbiamo concedere questa udienza e sperare che prima della sua fine ci giunga qualche aiuto da una parte o dall'altra dell'Impero».

«Io temo che sia impossibile» intervenne a dire un altro. «Ho già tentato di far inviare messaggi ai nostri vicini, ma quei maledetti sono riusciti a intercettarli o a distruggerli, non so. Comunque, è impossibile comunicare con l'esterno».

Questo annuncio fu seguito da un silenzio mortale, perché ognuno dei presenti aveva segretamente sperato che i vicini ed alleati avessero già avuto notizia della sciagura. Ora invece che la speranza era definitivamente morta, non avevano alcuna possibilità di trattare da pari a pari con i terrestri.

Il presidente, fatto un cenno ad un messo che stava in attesa, gli disse: «Porta qui i terrestri» .

Ci volle un po' di tempo prima che Brady e il suo seguito giungessero nella sala dov'era radunato il Consiglio, e in quel frattempo i membri dell'adunanza ebbero modo di meditare profondamente sull'accaduto e sulle parole del Presidente, e di risolvere che, date le circostanze, una dignitosa secessione dall'impero rihnano era ancora il miglior partito cui attenersi.

Brady, seguito da Murphy e da sei fra scienziati, psico-politici ed economisti, entrò nella sala con un piglio così sicuro e deciso che intimorì i già abbattuti membri del Consiglio. Essi infatti, sebbene si fossero aspettati di vedere i terrestri trionfanti e fiduciosi, non erano tuttavia preparati alla sprezzante sicurezza di cui i nemici facevano mostra.

Prima di lasciare l'astronave, Brady aveva detto a Murphy: «Secondo gli psicologi, i Centaurani dovrebbero soffrire di un complesso di inferiorità per la prima volta da che esistono, e se noi mostreremo una sprezzante superiorità nei loro confronti, potremo ottenere tutto quel che vogliamo».

«Credevo che, grazie ai Rihnani, avessero già da un pezzo il complesso d'inferiorità» osservò Murphy.

«Comunque sia, Bannerman mi ha ordinato di seguire il consiglio degli esperti, e di non agire troppo di mia iniziativa. Dopo tutto questo Progetto è suo, e noi dobbiamo fare in modo che si svolga secondo i suoi desideri».

Però, nonostante la sicurezza che gli derivava dal giudizio degli esperti di psicologia, Brady ordinò al suo seguito di indossare tute protettive di

sicurezza. Se i Centaurani avessero saputo che quelle tute, come le armi di cui disponevano i terrestri derivavano dai modelli rihnani, con innovazioni e miglioramenti, la loro decisione di staccarsi dall'impero rihnano non avrebbe subito mutamenti. Invece gli psicologi avevano dichiarato che sarebbe stato meglio non divulgare la notizia che i terrestri possedevano armi e mezzi difensivi in tutto e per tutto superiori a quelli rihnani. Quello era un punto che gli psicologi avevano mal valutato; e Brady, in quell'occasione, non se ne rese conto. Se ne rese conto solo più tardi.

Senza aspettare che il Consiglio, maestosamente adunato nella sala, si riavesse dallo stupore causato dal piglio sicuro dei terrestri, Brady prese subita la parola, servendosi del traduttore psichico per poter essere compreso. Lesse con voce chiara e decisa una dichiarazione che gli psicologi avevano steso dopo ponderati studi, fatta apposta per mettere soprattutto in evidenza la sfavorevole posizione dei Centaurani nei confronti del sistema solare.

«Siamo venuti qui» esordì il capitano Brady «in veste di rappresentanti accreditati del sistema solare, per offrire la nostra amicizia e la nostra collaborazione». A queste parole il Presidente tirò un sospiro di sollievo. «Dalle nostre osservazioni abbiamo dedotto che voi siete stati gli involontari strumenti del potente e tirannico impero rihnano, cosa di cui non possiamo farvi una colpa. Ci rendiamo inoltre conto che una razza che si trova nella vostra posizione non poteva far altro che inchinarsi alla superiorità, alla forza preponderante dei Rihnani, i quali inoltre, lo sappiamo, vi ordinarono di muovere contro il sistema solare. Noi siamo persuasi che la distruzione totale della flotta centaurana» – a questo punto il Presidente trattenne a stento un gemito – «sia un tributo sufficiente per quell'attacco che vi è stato imposto da altri. Offriamo perciò ai Centaurani la mano dell'amicizia, e li invitiamo a unirsi al libero impero del sistema solare, in qualità di membri cooperatori, alla pari con gli altri» a questo punto il presidente rise fra sé con amaro sarcasmo. «Se rifiutate questa offerta, continuando l'alleanza coi Rihnani, alleanza a noi ostile, allora vi promettiamo che vi sarà riservato il loro stesso destino, il giorno della resa dei conti, quando verranno sconfitti».

Brady aveva finito, e gli altri si guardarono incerti e timorosi. Alla fine il Presidente si decise a rispondere.

«Come fate a sapere» disse «che i Rihnani non distruggeranno il vostro sistema, per punirvi di quello che avete fatto?»

«Perché non ne sarebbero capaci» dichiarò con fermezza Brady.

«Che cosa ve lo fa supporre?»

«Hanno una loro flotta?» ribatté Brady. «Hanno astronavi guidate ed equipaggiate unicamente da Rihnani? No. Le uniche volte che dovettero combattere mandarono qualche membro del loro impero. Hanno sempre lasciato che fossero le razze inferiori a sbrigare le mansioni spiacevoli!»

La parola "inferiori" per poco non strappò un grido di protesta da parte del Presidente, che tuttavia non ebbe il tempo di ribattere perché Brady prosegui: «Noi dobbiamo quindi sconfiggere voi, gli Arturiani, i Denebolani, e tutte le altre migliaia di razze di cui è composto l'impero. Senza di esse i Rihnani sono perduti. Avremo a disposizione tutta la Galassia, di cui saremo gli incontrastati padroni... a meno che qualcuna delle razze non sia disposta a offrirci la sua amichevole collaborazione».

Aggiunse l'ultima frase con noncuranza, come se gli fosse venuta in mente sul momento, ma il Presidente ne fu colpito in modo particolare.

In verità erano centinaia di migliaia d'anni che nessuno si soffermava a pensare alla vera essenza dell'impero rihnano, alla sua singolare struttura, tanta era l'abitudine di tutti di considerarsi inferiori agli onnipotenti Rihnani. L'idea espressa da Brady era nuova, inusitata, e mise subito rigogliose radici, crescendo con rapidità sorprendente, dando vita a qualcosa che prima d'allora era sconosciuto nell'impero rihnano: il risentimento.

Risentimento e ribellione, potenti alleati, dettarono al Presidente le parole che pronunciò subito dopo, e dalle quali Brady comprese di aver vinto la prima partita.

«Se ci uniamo all'impero solare, siete disposti a proteggerci contro le eventuali rappresaglie da parte dei Rihnani?» domandò il Presidente.

Brady tirò un sospiro di sollievo, poi rispose: «Se vi unirete a noi non dovrete temere i Rihnani, perché vi proteggeremo contro qualsiasi cosa possano intraprendere ai vostri danni».

«Vorrei però rivolgervi ancora qualche domanda prima di darvi una risposta definitiva» insisté il Presidente, titubante.

Brady fece un cenno di assenso. «Perché siete venuti qui con un'unica astronave?»

«Perché una era sufficiente. Dovevamo essere sicuri che ci avreste lasciati atterrare senza disturbarci, e per questo ci siamo serviti di una delle vostre navi spaziali uscite indenni dalla spedizione. Una volta atterrati, potevamo aver modo di intavolare le trattative con voi. Se avessimo usato una delle nostre navi, saremmo stati segnalati prima di entrare nello spazio del vostro

sistema, i Rihnani si sarebbero allarmati e in breve tempo tutta la Galassia avrebbe saputo del nostro arrivo. Invece, era nostro supremo desiderio evitare fastidi. Mi pare che non sia opportuno scatenare una guerra totale se non è necessario».

«Ed ora che, grazie al vostro strattagemma, siete riusciti a mettervi in contatto con noi, sperate di potervi servire dello stesso sistema per mettervi a contatto con gli altri?»

Brady scosse la testa in segno di diniego. «Avendo voi come alleati, disponendo di tutta la vostra flotta spaziale, il che ci dà la supremazia di questa parte della Galassia, i nostri piani nei riguardi delle altre razze sono diversi» disse poi.

«E quali?» cercò di sapere il Presidente.

«Dipendono dalla vostra risposta».

«Io son convinto che gente piena di risorse come voi abbia dei progetti validi in vista di qualsiasi eventualità».

«Certo» assentì Brady, cupo, «i nostri piani giungono fino alla completa distruzione di questo pianeta, se sarà necessario».

Dall'assemblea si levò un mormorio di orrore, e la poca sicurezza di sé che il Presidente era riuscito a mantenere svanì del tutto.

«Non occorre dire» si affrettò a dichiarare «che esamineremo con la massima attenzione le vostre proposte».

«Non basta» tagliò corto Brady con asprezza. «Da un momento all'altro si può spargere in tutta la Galassia la notizia dell'accaduto, e se i Rihnani dovessero cercare di passare alla controffensiva voi sareste i primi a soffrirne. Se invece voi permetterete che la flotta spaziale terrestre al completo entri nel vostro spazio, vi garantiremo la nostra protezione. Ma non ci riterremo impegnati a proteggerci se non dopo che avrete firmato gli articoli che già abbiamo preparato e che dovrete accettare senza riserve. Debbo altresì avvisarvi che saremo forse costretti a usare il vostro sistema planetario come campo di battaglia nella nostra prima offensiva contro i Rihnani. E voi sapete bene cosa significhi questo».

«E se optassimo per i Rihnani?»

«Allora sareste considerati 'nemici, e primo atto della nostra flotta sarà la distruzione di questo pianeta in modo che i Rihnani non se ne possano servire come base per le operazioni contro di noi».

Il Presidente capì di esser battuto, e dopo aver lanciato una lunga occhiata ai colleghi, non meno abbattuti e perplessi di lui, disse: «Naturalmente siamo

d'accordo di accettare le vostre proposte».

«Senza riserve?»

«Ah... be'... Sì». L'affermazione venne, di tutta fretta, in seguito a un'occhiata particolarmente minacciosa di Brady.

Con l'aiuto del traduttore psichico, la firma dei diversi articoli dell'accordo non richiese molto tempo, e non appena le formalità furono sbrigate, Brady disse: «Mi affretterò subito a prendere accordi per la protezione di questa zona dell'impero solare, e se voi vorrete promulgare gli ordini necessari per permettere il passaggio della nostra flotta nello spazio del vostro sistema, penseremo noi a tutto il resto. Potete servirvi di un trasmettitore a portata limitata, e noi invieremo un ispettore che possa accertarsi che i Rihnani non vengano informati di quanto sta accadendo».

Dato che non poteva far altro che obbedire, il Presidente fece un cenno di assenso. «Darò gli ordini necessari» disse con tono sottomesso. «È lecito sapere se riceveremo rifornimenti di armi? Delle vostre armi, intendo dire».

Brady gli lanciò un'occhiata incuriosita. «L'impero solare» dichiarò, «non ha intenzione di commettere lo stesso errore dei Rihnani. Noi vogliamo governare; conosciamo le limitazioni delle razze che vivono nell'ambito della Galassia, ma sappiamo altresì che i Rihnani non soffrono di tali limitazioni. Non intendiamo fornire le nostre armi a possibili traditori».

«Ma in qualità di vostri alleati...»

«No. Non vi si offrirà mai l'occasione di svelare i nostri segreti in modo che ne siano edotti anche i Rihnani».

«Ma siamo i vostri alleati, i vostri fratelli...» insistette in tono supplichevole il Presidente.

«Vi sono differenze biologiche e fisiologiche che servono a smentire questa vostra dichiarazione» replicò Brady con tono ironico. «Per quanto ne so, noi siamo l'unica razza della Galassia dotata delle nostre qualità, ma mi pare che non occorra farvelo rilevare».

«Avete ragione» sospirò il Presidente. «Le vostre armi sono più potenti delle nostre».

Brady sorrise, senza rispondere. Nemmeno in quel momento era disposto a rivelare che, dopo tutto, le armi terrestri non erano altro che l'equivalente, migliorato e con qualche modifica, delle armi rihnane di cui i Centaurani erano dotati.

Fece cenno ai suoi compagni di smontare l'apparecchio traduttore, cosicché il Presidente non poté più rivolgergli domande, cosa che del resto

non sarebbe servita a migliorare la infelice condizione degli sconfitti.

I terrestri se ne andarono in fretta com'erano venuti.

VII

Il dispiegamento della flotta spaziale terrestre nell'ambito del sistema centaurano fu completato in quattro giorni, secondo il computo terrestre del tempo, e venne disposta lungo la linea di frontiera principale centaurana una sorveglianza ad opera di robot e di piccoli incrociatori, poiché secondo le previsioni del comando terrestre, se un attacco doveva venire, sarebbe giunto da quella parte.

L'esperienza acquisita nella battaglia presso la Luna, aveva avuto un inestimabile valore per i terrestri, e lo stato maggiore insediatosi a Meron si dichiarò unanimemente del parere che un così lungo periodo d'inazione aveva nociuto all'impero rihnano, il quale veniva in tal modo a trovarsi in condizioni d'inferiorità per mancanza di allenamento.

Oltre alla fiducia nella loro superiorità, gli equipaggi terrestri erano animati dall'ambizione di fare dell'Uomo il padrone dell'Universo.

Oramai la notizia che i Centaurani s'erano distaccati dal loro impero doveva esser giunta anche alle orecchie dei Rihnani, tuttavia l'atteso contrattacco non si era ancora verificato. Sulla linea di frontiera tutto era tranquillo, anche troppo tranquillo, e i giorni passavano, fino a che assommarono a tre settimane.

A quanto pareva, gli psicologi una volta tanto avevano sbagliato, e nonostante i ripetuti interrogatori del Presidente e degli altri membri del Gran Consiglio, per sapere il motivo di questo assenteismo da parte dei Rihnani, i terrestri non riuscirono ad ottenere altro che ipotesi vaghe.

Trascorse così un mese, e Brady era sempre più preoccupato, perché nel suo animo andava rafforzandosi il sospetto che, lungi dal disinteressarsi di quanto era successo, i Rihnani stessero preparando frettolosamente armi più potenti, con le quali ottenere una schiacciante rivincita. Non riuscendo più a tollerare una così snervante incertezza, un giorno il capitano chiese all'ammiraglio Sherman, comandante delle forze terrestri dislocate nel sistema centaurano, il permesso di compiere un giro di esplorazione nello spazio esterno ad esso.

Dopo una breve discussione l'ammiraglio convenne che poteva essere una buona idea, ma lo ammonì: «Non restate via più d'una settimana, Brady. In tal modo se non vi vedremo tornare entro quel tempo, sapremo come

regolarci. E non correte rischi inutili, è un ordine!»

«Posso dotare l'astronave su cui compirò l'esplorazione di qualcuno dei nostri più moderni congegni?»

«Cosa vi viene in mente?» replicò brusco l'ammiraglio. «I Rihnani darebbero chissà cosa per mettere le mani su di essi, e se per caso riuscissero a catturarvi, saremmo perduti».

«Avete ragione» ammise Brady. «Avete altri ordini?»

«No, per adesso», rispose Sherman scuotendo il capo. «Ve li farò trovare, scritti, domattina prima che decolliate».

L'astronave su cui Brady prese posto era un piccolo esploratore interstellare centaurano, e portava a bordo cinquantasette terrestri di equipaggio, più dodici infelici e agitati Centaurani, che dovevano servire per mimetizzare la spedizione. Con una durezza di cui non si sarebbe creduto capace, Brady li avvertì, prima di partire, che le loro famiglie avrebbero pagato cara una loro eventuale defezione. Era una crudeltà, ma non aveva altro modo di garantirsi un comportamento leale da parte dei Centaurani.

La piccola astronave procedette per tre giorni lungo il confine spaziale centaurano, facendo di tanto in tanto qualche puntata in territorio rihnano, badando però a non avvicinarsi troppo a qualche sistema planetario. Seguendo un suo piano, Brady cercò di scoprire le principali vie di transito interstellari, nella speranza di poter intercettare qualche apparecchio da trasporto o qualche nave passeggeri.

Il quarto giorno, si trovò a due giornate intere di distanza dal sistema centaurano, e più addentro di quanto avrebbe voluto nello spazio rihnano. Stava per dar ordini di fare marcia indietro, quando Murphy, che era di guardia in sala comando, lo mandò a chiamare con urgenza. Rispose alla chiamata precipitandosi dal collega, e appena entrato, Murphy gli indicò senza parlare lo schermo di avvistamento nel quale si scorgeva un puntolino rosso, proprio al centro. Quel puntolino non poteva essere che un'astronave, navigante nello spazio compreso entro la portata dell'apparecchio.

«Quanto dista da noi?» domandò subito Brady.

«Cinque milioni esatti, e segue la nostra stessa rotta. Però avanza più lentamente di noi» rispose Murphy.

Brady si passò la lingua sulle labbra che l'agitazione aveva inaridite.

«Avete già segnalato la nostra presenza?» domandò con impazienza il capitano.

«Sì» asserì Murphy, «Ho ordinato ai Centaurani di mandare il segnale convenzionale. Hanno detto che, se occorrerà, si metteranno in comunicazione verbale con loro».

«Se sarà il caso di mandare a bordo di quell'astronave qualcuno di noi, ci andrò io, insieme a una deputazione di Centaurani. Porterò un trasmettitore portatile da polso, in modo da potervi tenere al corrente di tutto quello che sta accadendo. Quindi voi, qui, dovete tener pronto un traduttore e un registratore per ricevere e registrare la trasmissione. Capito?»

«Non vi pare che sarebbe più prudente mandare qualcun altro, signore?» obiettò Murphy.

«Chi, per esempio... voi?»

«Be'…»

Ma Brady tagliò corto scuotendo la testa. «No, questo è un lavoro per me, e poi ho una gran voglia di dare un'occhiata dentro a quell'astronave».

Rassegnato, Murphy si strinse nelle spalle, e disse: «Vado a predisporre tutto».

«Sì, sbrigatevi» rispose Brady senza distogliere lo sguardo dallo schermo dove la macchiolina rossa andava facendosi sempre più grossa.

In pochi istanti il piccolo apparecchio superò lo spazio fra le due astronavi.

Poco dopo entrò in sala comando l'ufficiale addetto alle comunicazioni, per dire che il segnale centaurano era stato ricevuto dall'altra astronave, la quale era pronta per uno scambio di notizie e, se possibile, di provviste».

«Provviste?» ripeté Brady.

«Sì, signore. A quanto pare è abitudine che quando due astronavi appartenenti a diverse razze della Galassia si incontrano scambino merci o viveri. Me l'hanno detto i Centaurani; è un modo spiccio di incrementare il commercio e di mantenere attivi i rapporti fra le razze. Mi sono preso la libertà di dir loro di prendere qualche oggetto da portare sull'altra astronave».

«Bene» commentò Brady, «ma che non portino troppa roba, e badate soprattutto che non ci sia nulla di origine terrestre».

Dieci minuti dopo, le due astronavi lasciavano simultaneamente la propulsione interstellare, per trovarsi subito dopo affiancate, a meno d'un miglio di distanza, sulla stessa rotta. Brady ordinò alla deputazione già scelta di radunarsi accanto al portello d'uscita, poi, affidato a Murphy il comando dell'esploratore, prese posto per primo sul piccolo razzo spaziale che in pochi istanti superò lo spazio fra le due astronavi.

VIII

Mentre il furgone si allontanava veloce, Murphy scosse la testa, con rammarico. A parte il suo rimpianto di non aver potuto guidare il gruppetto che stava avviandosi verso l'astronave sconosciuta, sentiva che Brady aveva sbagliato a voler andare di persona, perché simili rischi erano prerogativa del personale subalterno, non di un Comandante.

Dopo aver tratto un profondo sospiro, lasciò la sala comando per passare nella sala delle comunicazioni, dove era già pronto il traduttore per la trasmissione che avrebbe avuto inizio di lì a poco.

«Sono arrivati in questo momento» disse l'operatore. «La trasmissione comincerà da un momento all'altro».

Aveva appena finito di parlare che l'altoparlante del traduttore mandò un lieve ronzio preliminare.

«Ecco, hanno aperto la comunicazione» avvertì l'operatore.

«Metti in funzione il registratore» ordinò Murphy, sedendosi sulla cuccetta di plastica sistemata lungo un lato della cabina.

Non si sentiva molto ottimista nei riguardi degli sviluppi dell'avventura in

cui Brady si era imbarcato, perché gli pareva che la fortuna li avesse già assistiti abbastanza facendo sì che intercettassero l'astronave sconosciuta.

Ascoltò distrattamente i convenevoli preliminari, prestò un po' d'attenzione quando dissero che l'astronave era un "cargo" lirano che trasportava merci varie, e aveva lasciato da poco un pianeta del sistema di Antares, diretto in un'altra zona dello Scorpione. Sbadigliò mentre Centaurani e Lirani scambiavano le merci, ma finalmente si drizzò tendendo gli orecchi, perché uno dei Lirani aveva detto:

«Abbiamo sentito che dalla parte opposta del sistema centaurano sono avvenuti dei disordini. È vero?»

Dall'altoparlante, giunse la voce metallica del centaurano, che rispondeva: «A quanto ne sappiamo noi, non so quale razza secondaria ha tentato di instaurare un impero autonomo, ma ignoro i particolari».

«Un giorno o l'altro qualche razza che vive al di fuori del nostro impero ci darà del filo da torcere» dichiarò un altro lirano. «Vedrete che quando ci decideremo a prendere delle misure repressive, si scoprirà che è troppo tardi».

«Quante sciocchezze!» esclamò un terzo. «Cosa mai potrebbe fare un solo piccolo sistema, contro l'impero?»

«È vero» dichiarò un'altra voce. «Date un po' un'occhiata a questa mappa stellare. Tutte le zone inesplorate sono ai margini della Galassia; per agire bisogna che penetrino in una delle zone dell'impero... come si muovessero, a Tekron lo si saprebbe immediatamente. E allora…».

Per un attimo Murphy credette che l'interruzione fosse dovuta al fatto che il lirano aveva voluto lasciar in sospeso la frase, ma poiché il silenzio si prolungava, capì che la trasmissione si era interrotta. Imprecando, si alzò dalla cuccetta, e andò a mettersi alle spalle dell'operatore che stava freneticamente manovrando bottoni, spine e pulsanti.

«Che cosa diavolo è successo?» imprecò.

L'uomo scosse la testa. «Non c'è nessun guasto, qui» disse. «O è il trasmettitore che si è guastato, o lo hanno chiuso».

D'improvviso s'udì il ronzio dell'interfono, e una voce eccitata gridò: «Guardate! Guardate! Se ne sono andati... L'astronave è scomparsa».

Pallidissimo, Murphy si staccò dall'apparecchio per precipitarsi all'oblò. Dove prima fluttuava calma sullo sfondo del cielo stellato l'argentea astronave lirana, c'era il nulla. Girò lo sguardo in tutte le direzioni, ma non vide che stelle: dell'astronave, nessuna traccia. Imprecò a gran voce e corse

fuori dalla cabina-radio, per correre in sala comando.

Appena entrato, vide Barton, il terzo ufficiale, che, sconvolto, balbettò con voce rotta: «È... è scomparsa».

«Che idiozie! Lo schermo cosa dice?» grugnì Murphy.

«Nulla» si voltò a dire l'operatore. «Nulla di nulla. È letteralmente scomparsa».

«Ma insomma, si può sapere cos'è successo?» tuonò Murphy esasperato.

«Non lo saprei proprio dire» balbettò Barton sconcertato. «La nave era lì, visibilissima sullo sfondo delle stelle, e un attimo dopo è scomparsa».

«E tu?» fece Murphy rivolgendosi all'operatore dello schermo di avvistamento. «S'è forse guastato qualche congegno?»

«No, signore» rispose l'uomo, «come ha detto il tenente, un minuto prima l'astronave era lì, e il minuto dopo era sparita».

Murphy fece una smorfia per dimostrare la propria incredulità di fronte a una così assurda versione dell'accaduto, e diede ordine perché l'esploratore si rimettesse in moto, avviandosi verso il punto in cui fino a pochi minuti prima aveva sostato l'astronave lirana. Ma per quanto incrociasse nella zona, le ricerche non ebbero esito alcuno.

Dopo tre ore dovette darsi per vinto, e diede gli ordini necessari per tornare a Merton.

«Ecco tutto» disse Murphy, alla conclusione del suo rapporto all'ammiraglio Sherman. «Qui c'è la relazione scritta» aggiunse deponendo sulla scrivania che stava fra loro due un sottile plico in cui era narrata la fantastica storia della sparizione della nave lirana che portava con sé Brady.

Sherman continuava a tacere. Salvo un'unica esclamazione d'incredulo stupore, al principio del racconto, non aveva più aperto bocca, e quel silenzio prolungato metteva Murphy in uno stato di disagio.

Ma finalmente l'ammiraglio sollevò lo sguardo e, tratto un profondo sospiro, disse: «Invierò il rapporto al Comandante in capo, chiedendo consiglio scientifico».

«Credete che servirà a qualcosa?» obiettò Murphy.

«Che altro avreste da proporre?» replicò l'ammiraglio. «Non abbiamo nulla su cui basarci, all'infuori della vostra testimonianza, e questa non ci serve, perché la flotta, qui, non ha in dotazione scienziati capaci di sbrogliare una matassa così intricata. Invece, per uno che se ne intenda, la vostra storia può essere rivelatrice, ed è chiaro che qualunque cosa sia accaduta a Brady e

a quella maledetta astronave, è il prodotto di qualche arma rihnana che noi non conosciamo».

«Dunque, secondo voi è andata così?»

«Che discorsi! Cosa credete che sia successo, voi? A meno che abbiate avuto le traveggole o abbiate mentito...»

Murphy, arrossendo della propria ingenuità, si affrettò a fare un vibrato cenno di diniego.

«Finiamola con le discussioni, e stiamo in attesa degli scienziati che verranno a darci man forte» riprese l'ammiraglio. «Chissà, forse la cosa è abbastanza importante da destare l'attenzione dell'irascibile professor Hartmann».

«Sarebbe divertente!» sorrise Murphy. «Il capitano Brady mi ha parlato molto di lui. Una volta, passò una settimana nei laboratori siberiani».

«Se non verrà lui in persona, manderà per lo meno uno dei suoi assistenti... Ma basta di questo, per ora, Comandante» concluse l'ammiraglio. «Per precauzione, darò ordine che voi e il vostro equipaggio restiate confinati nell'ambito dello spazioporto. È una pura e semplice precauzione contro le eventuali sparizioni misteriose».

IX

Compiaciuto, Brady constatò che, nella sua tuta spaziale, era impossibile distinguerlo dai quattro Centaurani, cosicché, se si fosse tenuto nello sfondo senza intervenire, non avrebbe avuto difficoltà a farla franca. Il passamontagna aderente che indossava sotto l'elmetto spaziale di plastica trasparente copriva del tutto la testa, lasciando scoperto solo il viso, uguale a quello dei Centaurani salvo che per una leggera differenza nella struttura ossea e nel colorito. I membri di una terza razza, pensava, non avrebbero certo fatto caso a quei particolari.

Appena salito a bordo, Brady si affrettò a mettere in funzione il piccolo trasmettitore da polso, mentre, con profondo sollievo, osservava i Lirani constatando che erano molto diversi dai Centaurani. Erano infatti tozzi e molto bruni, e questi tratti, pensò Brady, erano certo dovuti al fatto che la loro razza si era evoluta sotto un sole ardente, in un campo gravitazionale più forte di quello terrestre. Appena usciti dal compartimento stagno per metter piede nei locali dell'astronave, la violenta illuminazione e la temperatura

tropicale diedero ragione alle sue supposizioni.

L'apparecchio somigliava, in linea di massima, a quelli centaurani, e gli bastò un'occhiata superficiale per comprendere che non conteneva interessanti segreti. Si dispose quindi a partecipare passivamente alle cerimonie, ed ascoltò la conversazione, per una buona mezz'ora pregando in cuor suo che Murphy la registrasse, posto che contenesse qualcosa d'interessante per gli psicologi che l'avrebbero studiata.

Dall'oblò che gli stava a fianco scorgeva, sullo sfondo dello spazio, la snella sagoma dell'astronave centaurana, simile ad una sottile matita d'argento. Distolse per un attimo lo sguardo, pensando a quello che avrebbe riferito a Sherman di ritorno dalla missione, e quando tornò a volgere gli occhi verso il firmamento, sentì un nodo d'angoscia stringergli lo stomaco: l'astronave, le stelle palpitanti, non c'erano più. C'era solo un buio nero, profondo, che gli dava le vertigini. La terrorizzante constatazione lo annientò, ed egli dovette saldamente afferrarsi ai braccioli del sedile dove aveva preso posto, per non tradire con qualche gesto la sua emozione, mentre il cervello annaspava freneticamente nel tentativo di capire quello che era accaduto.

Cominciava a riaversi dallo sbalordimento, quando si accorse che la conversazione era cessata, per dar luogo a un silenzio di tomba. Volse lentamente la testa, e scorse i suoi quattro compagni che sedevano rigidi al posto di prima, ma la loro espressione rivelava che doveva essere successo qualcosa e che erano stati scoperti. I tre Lirani s'erano ritirati verso la porta, bloccandola, e li fissavano con sguardo freddo e duro.

Mentre Brady ricambiava il loro sguardo, vide che la porta alle loro spalle si schiudeva lentamente, per lasciar entrare qualcuno.

Senti i quattro Centaurani mandare un'esclamazione soffocata che morì sul nascere, mentre il nuovo venuto, scostati i Lirani, entrava con andatura veloce in sala comando. Era alto due metri almeno, e si muoveva con una grazia e con una leggerezza che sarebbero riuscite impossibili a un terrestre di quella taglia. La testa era la parte di lui che si notava maggiormente, in quanto era grossa, tonda e completamente calva, ma non per questo grottesca. Occhi e bocca erano grandi, e l'altissima fronte a cupola si fondeva nel cranio arrotondato, che portava ai lati due appendici ovali, certo le orecchie.

L'essere guardò uno per uno tutti i presenti, poi cominciò a parlare con voce acuta e melodiosa, in una lingua che Brady riconobbe subito: centaurana, e di cui, sebbene non la conoscesse, riuscì a comprendere simultaneamente il senso.

«Uno di voi è un terrestre» disse il nuovo venuto.

Brady sentì che lo stomaco gli si torceva peggio di prima, mentre il cervello, questa volta, si rifiutava decisamente di funzionare. I quattro Centaurani non si erano mossi né avevano parlato, ma il loro sguardo, fisso su Brady, era abbastanza eloquente. Questi ricambiava lo sguardo con tutta la spavalderia di cui era capace in quel momento angoscioso, cercando disperatamente di trovare una scappatoia, ma subito capi, senza saper come, che sarebbe stato inutile, perché quell'essere era un Rihnano e pareva che gli leggesse nel pensiero.

«Sì, sono proprio un Rihnano» disse contemporaneamente l'essere, «ed è chiaro che non ne avevi visti altri, prima d'ora».

Poi disse qualcosa in una lingua sconosciuta ai tre Lirani, che uscirono dalla sala, seguiti poco dopo dai Centaurani, cosicché Brady rimase solo con il Rihnano. Il suo pensiero corse subito a Murphy, e senza muoversi né mutar espressione, disse: «Svelti, tagliate la corda c'è pericolo!»

Il Rihnano, che gli si era messo a sedere davanti, scoppiò a ridere.

«I tuoi amici non possono udirti, terrestre» disse poi, «né vedere questa nave».

Brady si lasciò sfuggire un lungo sospiro. «Devo ammettere che mi avete giocato un bello scherzo» dichiarò. «Potrei sapere come funziona il trucco?»

Aveva appena terminato di parlare, che gli balenò nel cervello la risposta: "Le tue parole parlate non hanno alcun senso per me, terrestre. Io posso capire solo quello che ti passa nella mente. Quanto al mistero della nostra sparizione, appena ho capito che l'incontro delle due astronavi era un vostro trucco per riuscire a strappare qualche informazione preziosa, ho messo in atto il mio progetto, tuttavia non ho capito di aver a bordo un ospite così illustre fin quando non ho incontrato la corrente dei tuoi pensieri".

"Dunque" disse mentalmente Brady, "anche questa astronave era un trucco."

"Immaginavo che la mia missione e la tua si equivalessero. La mia, infatti, aveva lo scopo di scoprire che cosa stesse accadendo nel sistema centaurano. Stavamo tornando alla base quando vi abbiamo incontrato. Quindi, anche se la mia e la tua erano missioni esplorative non ne siamo però usciti vittoriosi, e temo che i tuoi compagni stiano tornando alla loro base a mani vuote."

Brady non si mosse. Evidentemente il Rihnano non sapeva che la conversazione tra Centaurani e Lirani era stata trasmessa a Murphy e tradotta.

Ma subito gli balenò il pensiero rivelatore. "Dunque non se ne sono tornati

del tutto a mani vuote. Però ho paura che ricaveranno ben poco dalla registrazione."

Brady imprecò tra sé: i Rihnani avevano un enorme punto di vantaggio su di lui: sapevano leggere nel pensiero, ed era di conseguenza impossibile aver segreti per loro.

"Se sei capace di parlare con me attraverso il pensiero" comunicò poi, "perché non parli nello stesso modo anche con loro?" e indicò la porta attraverso la quale se ne erano andati gli altri.

"È stata una sorpresa per me, quando ho scoperto qui a bordo una corrente di pensiero sconosciuta" fu la risposta. "Avevamo sempre avuto la convinzione che noi Rihnani fossimo i soli dotati di un sistema mentale capace di comunicare con le altre creature. Non posso parlare a questo modo con gli altri perché quelle razze non possiedono un cervello capace di farlo; sono razze inferiori, come siete inferiori voi, solo che voi ci somigliate di più, e siete capaci di agire e di progredire da soli, mentre essi hanno un assoluto bisogno del nostro intervento."

"Dunque" replicò il pensiero di Brady, "significa che mentre potete conquistare e render schiave le altre razze, vi è impossibile farlo con noi."

"Potrei dire che non ci siamo ancora provati a farlo" fu l'ironica risposta. "Sì, ripeto che siete molto superiori ad essi, ma dovrete far ancora molta strada prima di arrivare al nostro livello. Molta strada, te l'assicuro... e temo che non giungerete vivi alla fine del viaggio."

Brady ignorò la larvata minaccia, invece domandò: "Come avete fatto a far scomparire la nave e le stelle?"

"Se rovesci la domanda" rispose il Rihnano con un sogghigno, "troverai più facilmente la risposta. I tuoi compagni rimasti a bordo dell'esploratore hanno l'impressione che siamo stati noi a scomparire. È uno scherzo da nulla, che è inutile stia a spiegare nei particolari tecnici, tanto non li capiresti, ma consiste essenzialmente nel produrre un campo di forza di eccezionale potenza, che ci isola completamente nello spazio, rendendoci invisibili finché funziona. Rimarremo qui finché non sarà partita la tua astronave, poi farò spegnere il campo di forza."

"È un trucco che non avete mai mostrato ai Centaurani."

"Al contrario" fu la risposta del Rihnano, e a Brady parve di sentirlo ridere. "Ogni astronave centaurana ne è dotata, solo, lo ignorano. È un congegno che può funzionare solo se c'è a bordo un Rihnano, e dovresti essere compiaciuto che sia usato in tuo onore, perché lo si mette in funzione

solo nelle occasioni importanti... Ma vieni, ora, che ti mostrerò il tuo alloggio."

Brady formulò un altro pensiero: "Come mai i terrestri non hanno scoperto quel congegno, quando hanno esaminato le astronavi centaurane?" Ma non ebbe risposta.

Rendendosi dolorosamente conto di non poter far nulla per il momento, il capitano Brady seguì l'alta figura fuori dalla sala comando lungo un corridoio tutto di metallo, brillantemente illuminato, dove incontrarono alcuni Lirani che si scostarono al loro passaggio, senza parlare.

Finalmente, il Rihnano spinse una pesante porta metallica, e, fatto cenno a Brady di varcare la soglia, gli comunicò mentalmente: "Starai comodissimo, qui. Ti farò mandare cibi e bevande. Non so quanto dovrai restare, ma appena torneremo nello spazio normale, potrai rivedere le stelle. Se desideri qualcosa, pensalo, e farò in modo di accontentarti".

Brady entrò, e la porta si chiuse alle sue spalle. La cabina in cui si trovava somigliava molto a quella che aveva occupato a bordo dell'esploratore. Aveva per tutto arredo una cuccetta, un'ampia scrivania e due seggiole, di modello inusitato, e il grigio delle pareti gli riportò alla mente l'alloggio che gli era stato assegnato quando aveva comandato per la prima volta un'astronave. Si sentì sopraffare da un'ondata di nostalgia, e si buttò sulla cuccetta, disperato, vinto da un senso d'impotenza e di frustrazione.

Dal minuscolo oblò si vedeva il buio, quel buio che celava l'astronave agli occhi di Murphy, il quale doveva in quel momento cercarla disperatamente. Ma presto avrebbe dovuto rinunciarvi e far ritorno alla base per riferire l'incredibile accaduto.

L'ultimo pensiero di Brady fu per Sherman, che chissà quali provvedimenti avrebbe preso per fronteggiare la situazione... poi la sua mente stanca e sovreccitata cedette a un sonno inquieto.

X

Dopo un sonno agitato e pieno di sogni, Brady si svegliò intontito, come se prima di addormentarsi avesse bevuto. Fissò per un lungo istante il soffitto basso e grigio senza capire dove si trovava, poi il ricordo tornò, e con esso la disperazione.

Sospirando si rizzò a sedere, con la testa che gli girava - per la fame, capì

poi - e ispezionò con lo sguardo il minuscolo locale in cui si trovava. Ma l'esame fu breve, perché la maniglia della porta girò, e un istante dopo il Rihnano entrava nella cabina.

Brady si alzò, e stava per dire qualche parola, quando gli venne in soccorso il pensiero: "I tuoi pensieri mi hanno detto che eri sveglio, terrestre" gli comunicò infatti mentalmente l'altro, "e che il tuo appetito richiede di essere soddisfatto".

"È vero. Credo che mangerei volentieri qualche cosa" pensò Brady. Poi disse: "Quanto tempo impiegheremo a raggiungere il luogo dove siamo diretti?"

"Una quindicina di giorni" rispose il Rihnano. "Spero che non ti annoierai. Qui a bordo ci sono diversi passatempi che potresti provare per ammazzare la noia."

"Per il momento vorrei solo poter mangiare qualche cosa" insisté Brady.

"Ti farò subito portare il cibo" disse il Rihnano, e uscì dalla cabina.

Nonostante avesse dovuto fare i calcoli secondo una durata di tempo diversa da quella cui era abituato, il Rihnano non sbagliò nelle previsioni circa la durata del viaggio, perché Brady dormì quattordici volte prima che il movimento delle stelle e delle costellazioni viste attraverso l'oblò cominciasse a rivelargli che l'astronave rallentava ad una velocità planetaria.

Fino a quel momento, conseguenza della sua cattura erano state ira e delusione, ma adesso, avvicinandosi la fine del viaggio si univa a queste sensazioni la paura circa il destino che lo attendeva, poiché non si faceva alcuna illusione sulle raffinate capacità dei Rihnani in fatto di punizioni. Inoltre sapeva di conoscere troppe cose, e che i suoi peggiori nemici erano i suoi stessi pensieri contro cui doveva di continuo lottare perché non si istradassero verso argomenti che avrebbero potuto costituire ghiotte informazioni per i Rihnani. Passò tutto il tempo esercitandosi a fissare la mente su filastrocche, poesie, canzoni, elenchi di oggetti o di numeri, in modo da tenerla costantemente occupata su soggetti di scarso interesse e di nessun pericolo.

Il pianeta verso cui erano diretti ruotava intorno ad una stella più grande del sole, e il lato in luce, quando vi si avvicinarono, era circondato da un alone violetto simile a quello giallo oro della Terra.

Allorché scese dall'astronave, al seguito del Rihnano, Brady s'accorse subito d'un maggior senso di peso, segno di campo gravitazionale superiore a

quello terrestre, che tuttavia non gli dava soverchio fastidio, mentre lo disturbava un poco quella strana luce violacea cui non era abituato. Lo spazioporto era ricoperto d'uno strato di metallo sottile, e poco discosto dall'astronave sostava un veicolo a quattro ruote a bordo del quale sedevano due Rihnani dalle grandi teste calve. Il Rihnano che aveva conosciuto sull'astronave lo fece salire sul veicolo e lungo il tragitto, del quale non vide nulla poiché portiere e finestrini erano stati oscurati, Brady sfogliò mentalmente un mazzo di carte da gioco, per eludere la curiosità dei suoi avversari. Quando la vettura si fermò e lo fecero scendere, vide che si trovava in un ampio cortile circondato su tutti e quattro i lati da alti edifici color azzurro. Entrarono in uno di essi, e percorsero un lunghissimo corridoio, poi salirono su un ascensore che superò numerosi piani, e in tutto quel tempo Brady captò brani della conversazione mentale che si svolgeva fra i tre Rihnani e che era essenzialmente costituita da saluti e convenevoli.

Quando scesero dall'ascensore, si trovarono di fronte ad una porta che si aprì istantaneamente dall'interno rivelando una stanza ampia e arredata in modo lussuoso per quanto singolare. Si vedeva che tappezziere e mobiliere non erano terrestri, né avevano creato gli oggetti per comodità di creature terrestri; tuttavia l'insieme non era sgradevole.

Nella stanza c'era un Rihnano, che, dopo un breve scambio di saluti, si allontanò insieme ai suoi tre accompagnatori, uscendo da una seconda porta. Mentre Brady era incerto se seguirli o no, uno di essi gli comunicò mentalmente: "Resta qui. Se desideri qualcosa, pensala. Torneremo fra non molto".

Quando tornarono, Brady s'era appena destato da un breve sonno, e infatti gli dissero: "Abbiamo sentito che eri sveglio, altrimenti avremmo atteso. Non volevamo disturbarti".

Brady non riuscì a trattenere un ironico: "Grazie della cortesia!"

"Ci hanno incaricato" gli comunicò poi uno di essi, "di ottenere da te quante più informazioni ci è possibile circa la potenza, la disposizione e i progetti delle forze terrestri che hanno invaso il sistema centaurano".

Brady, scosso, domandò: "Dunque lo sapete?"

"Sì, da tempo" gli risposero. "Ma al pari di voi, esitavamo, preferendo prima di agire entrare in possesso di qualche informazione relativa ai nostri avversari."

Brady cercò disperatamente di non pensare a nulla; recitò una poesia infantile, si inceppò a metà; la ripeté, poi, disperato, attaccò un brano

imparato nelle scuole superiori.

"Naturalmente ci aspettavamo che non fossi disposto a fornirci volontariamente le informazioni" fu il pensiero che gli balenò nella mente, interrompendolo. "Tuttavia non ti illudere di poter resistere troppo a lungo. Siamo in tre, e inevitabilmente scopriremo quello che ci vuoi tenere nascosto."

Pur essendo convinto che il Rihnano aveva ragione, Brady continuò cocciutamente a snocciolare le sue tiritere. Si ritrovò d'un tratto a pensare: "Non devono sapere delle nostre armi..." Ma resosene conto a tempo, cambiò bruscamente idea sudando freddo. Continuò così, per un bel pezzo, senza che la corrente dei pensieri dei Rihnani lo disturbasse. Più il tempo passava, però, più sentiva che la sua era un'impresa disperata. Capiva che il cervello cominciava a stancarsi, che non avrebbe retto più a lungo, perché continuava a distrarsi, a incepparsi, e alla fine fu con un certo sollievo che pensò: "Ebbene, provatevi pure a interrogarmi!"

Il senso di tensione che aveva gravato fino a quel momento nella stanza si dissolse, e Brady vide i tre Rihnani scambiarsi un'occhiata di compiacimento. Poi, subito, come un'acuta lancia che gli trapassasse il cervello, sentì la triplice domanda, il triplice invito a parlare. L'invito si fece più pressante, diventò un ordine, e fu come se gli frugassero nel cervello, come se esso non gli appartenesse più, ed egli si accorse che qualcosa in lui andava cedendo, che non gli riusciva più di resistere. S'aggrappò allora disperatamente ai primi pensieri che gli si presentarono, e un caleidoscopio di colori gli sprizzò nel cervello, mentre tendini e muscoli si tendevano, in uno sforzo disperato.

Poi l'assalto mentale cessò, con la stessa subitaneità con cui aveva avuto inizio, e la mente torturata di Brady si placò in un torpore quasi inconscio. Pallido e tremante, restò a lungo immoto, mentre la tensione orribile che l'aveva afferrato si andava allentando. Aveva un male di testa quale mai aveva provato in vita sua, e fu solo con un grande sforzo che riuscì ad aprire gli occhi. Sul pavimento, davanti a lui, vide allora i tre Rihnani, svenuti. Ma non ebbe il tempo di domandarsi il perché di quello strano fenomeno, che scivolò a sua volta a terra, privo di conoscenza.

XI

La richiesta urgente di aiuti scientifici da parte dell'ammiraglio Sherman fu

accolta personalmente da Bannerman. Il Presidente era rimasto dolorosamente colpito dalla sorte toccata a Brady, di cui teneva in gran conto le doti, specie nei rapporti con le razze straniere. Poiché il professor Hartmann non era per il momento disponibile, diede ordine che fosse inviato a Meron il suo assistente Ben Wilson. Il giovane arrivò nella capitale centaurana insieme a due aiutanti, quindici giorni dopo il ritorno di Murphy.

Appena fu introdotto nell'ufficio di Sherman, l'atletico scienziato disse: «Mi spiace molto per quello che è successo a Brady, ammiraglio. È un uomo di grandissimo valore».

Sherman annuì in silenzio, indicandogli una sedia, poi esclamò: «Speriamo che voi possiate riuscire a restituircelo».

«Mi pare un ordine di difficile esecuzione» obiettò Wilson con una smorfia. «Ho studiato a fondo i vostri rapporti, durante il viaggio, e vi confesso che non so da che parte incominciare. Non abbiamo alcun fatto concreto, all'infuori della testimonianza dei vostri uomini, e della supposizione che quell'astronave fosse dotata di un congegno capace di renderla invisibile».

«Comunque, siamo nelle vostre mani» dichiarò Sherman. «Vi abbiamo fatto chiamare perché la flotta qui dislocata non ha un reparto scientifico».

«Questo è una grave lacuna, a mio parere».

«Infatti cominciamo a rendercene conto» convenne Sherman.

«Nei vostri rapporti» continuò Wilson, «è detto che gli apparecchi di bordo del vostro esploratore non captarono alcuna produzione d'energia da parte dell'astronave sconosciuta, vero?» Sherman annuì. «Dunque, ciò significa che quell'astronave non s'era mossa».

«Non riesco a capire, però».

«Nemmeno io, ma ci penserò sopra. Dite un po', ammiraglio, potrei vedere da vicino un'astronave simile a quella che è scomparsa?»

«Sì» gli rispose Sherman. «Il tenente Murphy ha impiegato dieci giorni ad esaminare tutta la flotta centaurana, unità per unità, finché non ha trovato un'astronave da carico, che, a sua detta, pare la gemella dell'apparecchio sul quale è salito Brady».

«Grazie, ammiraglio. Fatemi subito vedere dov'è».

Wilson non perse tempo. Si fece consegnare alcuni apparecchi elettronici di cui aveva detto di aver bisogno, salì a bordo dell'astronave, e quando, poche ore dopo, Sherman si recò a trovarlo in compagnia di Murphy, il

giovane li accolse con un sorriso cordiale. «Ehilà! Siete venuti a vedere a che punto sono?» domandò. «È ancora un po' presto».

«Non siamo venuti per questo, professore» rispose Murphy, esponendo un suo dubbio. «A dir il vero, non credo che possiate trovar niente a bordo di questa astronave, anche se è identica a quella scomparsa».

«Perché?» ribatté Wilson stupito.

«Ma è chiaro! Se, come pare, i Rihnani si servirono d'un congegno speciale, capace di rendere invisibile un'astronave ai nostri occhi, è chiaro che non avranno dotato di un simile congegno tutte le astronavi. Avrete letto, nel mio rapporto, che i Centaurani rimasero stupiti quanto noi dell'accaduto».

«Secondo voi, quella nave era comandata da un Rihnano?»

«Be', mi pare ovvio» fece Murphy un po' sconcertato. «Mi pare ovvio» ripeté, «e quando Brady salì a bordo, quello si deve essere reso conto che era un terrestre».

«Però non se ne accorse subito» obiettò Wilson. «Perché?»

La domanda non ebbe risposta.

«Secondo me» rispose lo scienziato, «a bordo c'era qualche Rihnano, perché quel "cargo" Lirano viaggiava con lo stesso scopo del vostro esploratore. Sappiamo che i Rihnani non hanno una flotta propria, ma si servono delle astronavi delle razze soggette».

«E con questo?» disse Sherman.

«Sappiamo anche» continuò imperturbabile Wilson, «che tutte le astronavi di tutte le flotte si assomigliano, perché sono state fatte su modello identico. *Ergo*, anche questa è come le altre» terminò, alludendo all'astronave da carico centaurana che stava esaminando. «E sono convinto che non c'è motivo per cui qui, come su tutte le altre navi, non ci sia il congegno capace di renderla invisibile».

«Ma che vi dice che i Rihnani non l'abbiano installato in un secondo tempo, solo su quell'astronave lirana?»

«Potrebbe darsi... ma è improbabile. In fin dei conti, erano centinaia di migliaia di anni che i Rihnani vivevano tranquilli e indisturbati. Non possono aver elaborato e messo a punto un congegno simile in pochi giorni. E adesso» concluse, «se mi voleste lasciar continuare...»

«Certo, certo» si affrettò a dire Sherman, arrossendo impacciato.

Trascorsero lentamente due giorni, senza alcun risultato; Murphy vide Wilson di lontano un paio di volte, alla mensa degli ufficiali, e riuscì a

ottenere solo qualche vaga dichiarazione sul progresso delle sue ricerche.

Sedeva a colazione, la mattinata del terzo giorno, quando Wilson, fischiettando com'era sua abitudine, entrò con passo dinoccolato nella sala della mensa; andò a ritirare il vassoio con le vivande, poi attraversò la sala e andò a sedersi di fronte a lui.

«Salve, Murphy!» esclamò gaiamente.

«Salute a voi!» replicò l'ufficiale, continuando a mangiare, e chiedendosi perché mai quel giorno Wilson desiderasse di far colazione in sua compagnia.

Ma evidentemente Wilson non aveva intenzione, per il momento, di illuminarlo su questo punto, perché, strofinandosi vigorosamente le mani osservò: «Vi danno da mangiare bene, qui».

«Già, non c'è male» convenne Murphy distrattamente.

Wilson mangiò con avidità la minestra, poi, tra un boccone e l'altro di una grossa bistecca, agitò la forchetta verso Murphy e gli bisbigliò con tono da cospiratore: «Ci avete fatto caso?»

«A che?» rispose Murphy, guardandolo stupito.

«Non vi siete accorto che non ho tetto: "Ancora niente"?»

«Dunque... allora...» balbettò Murphy mezzo soffocato da un pezzo di pane, «volete dire che avete coperto qualche cosa?»

«Eh! Direi!» fece lo strano scienziato, giulivo.

«E che cosa?»

«Venite sull'astronave con l'ammiraglio, nel pomeriggio, e vi mostrerò tutto».

«Ma insomma, ditemi almeno di cosa si tratta!» insisté Murphy.

«Forse è una cosa da nulla» rispose Wilson imperturbabile. «D'altra parte...» s'interruppe strizzando un occhio. «Insomma» concluse, «venite e vedrete!» e si rifiutò di dir altro sull'argomento.

Quando, alle due del pomeriggio, Murphy e l'ammiraglio si recarono sull'astronave, trovarono Wilson in sala comando, rivestito d'una tuta unta e bisunta, e intento a fischiettare com'era sua abitudine. Li salutò calorosamente, poi li condusse verso un grande pannello pieno di quadranti e di leve, di visori e di schermi, che costituiva il cervello meccanico dell'astronave. I suoi due assistenti, che stavano lavorando intorno a qualcosa, si unirono anch'essi al gruppo.

«Sapete cos'è questo?» fece Wilson.

«Certo» replicò Sherman spazientito. «È un quadro di comandi».

«No, no» l'interruppe Wilson, «alludo alla parte che ho segnato con una

riga di gesso».

Sherman e Murphy si chinarono ad esaminare la zona indicata, e fu il secondo a dire: «Certamente, è il comando che serve per mettere in azione gli schermi protettivi». «

Bravissimo!» fece Wilson. «Ma provate a esaminarlo un po' più da vicino, e poi ditemi se non ci vedete qualcosa di strano». Sherman gli lanciò un'occhiata dubbiosa, chiedendosi se quel buffo tipo di scienziato non stesse per caso prendendosi gioco di loro. Anche Murphy aveva la stessa impressione, tuttavia i due ufficiali non dissero nulla, e si chinarono a esaminare meglio lo strumento.

«Io non ci vedo nulla» confessò alla fine Sherman.

«E voi?» domandò Wilson a Murphy.

«Per me è uguale a tutti gli altri congegni di questo tipo che ho visto».

«Esatto. È perfettamente identico a tutti i comandi degli schermi protettori dì cui sono munite le astronavi, e non ci avete visto niente di strano... né in questo né negli altri».

«Per l'amor del cielo, professore» proruppe Sherman; «spiegatevi una buona volta!»

«Guardate un po' il quadrante» li invitò sorridendo Wilson. «Guardatelo bene... dunque» e indicò un grosso quadrante.

«È il controllo che mostra la quantità dell'energia immessa nei circuiti degli schermi» osservò Murphy. «Quando l'indice arriva al puntino rosso significa che gli schermi sono potenziati al massimo. La manopola che sta sotto al quadrante serve appunto a regolare l'immissione dell'energia».

«Giustissimo» l'interruppe Wilson. «Però non vi siete mai domandate come questo quadrante, unico fra tutti, porti il punto rosso a un terzo dell'arco? Non vi siete domandati che cosa potrebbe accadere se l'indice proseguisse per gli altri due terzi?»

«Questa è una previsione facile» rispose Murphy, «salterebbe tutto per aria. Ma non lo si può tentare in quanto la manopola non ha abbastanza gioco da permettere all'indice di superare il punto rosso».

«Questo è vero» ammise Wilson. «Ma se davvero si avesse un'esplosione, perché hanno fatto un quadrante così strano? Non potevano mettere il punto rosso all'estremità dell'arco, come accade nei quadranti degli altri comandi?»

«Già, non ci avevo pensato» osservò Sherman, pensoso.

«È strano, non trovate? E infatti ci ha dato da pensare parecchio. Cosi» aggiunse il giovane scienziato con tono noncurante «abbiamo provato a

vedere che cosa succedeva se avessimo ampliato il gioco della manopola. Ecco...» e così dicendo, girò la levetta finché l'indice raggiunse e superò il punto rosso. «Non è detto che non si salti per aria» commentò con una noncuranza che gli altri non condivisero.

Sherman e Murphy lo guardavano, interdetti, poi guardavano l'indice, che compì tutto il giro dell'arco e quindi si fermò all'estremità opposta.

Wilson allora staccò la mano dalla manopola, e voltandosi verso il portello, disse: «Pare che si sia fatto buio, fuori».

Sherman e Murphy seguirono la direzione del suo sguardo, e notarono che, infatti, fuori era buio pesto, nonostante l'ora.

«Forse è soltanto un'idea mia» riprese poi Wilson, «ma credo che ora siamo invisibili dall'esterno».

«Che io sia dannato!» esclamò Sherman. «Dunque è così? E una volta invisibili, quei maledetti potrebbero sgusciarci di sotto il naso senza che noi ce ne accorgessimo».

«No, non credo» corresse Wilson. «Per attuare questo scherzetto, infatti, occorre immettere nei circuiti degli schermi il novantacinque per cento dell'energia di cui è dotata l'astronave. In queste condizioni, capirete bene che è impossibile muoversi. Secondo me, nel caso del rapimento di Brady, l'astronave rimase invisibile e ferma finché il tenente Murphy restò nei paraggi con il suo esploratore. Poi, una volta liberi di andarsene indisturbati, i Rihnani riemersero alla luce e filarono verso ignota destinazione».

«Dunque credete che se fossi rimasto...?» balbettò Murphy.

«Con tutta probabilità sarebbero emersi sotto il vostro naso».

Murphy imprecò a gran voce, mentre Wilson riportava l'indice sullo zero.

Ciò fatto, andarono tutti a guardare dal portello, e videro un gruppetto di terrestri e di Centaurani che guardavano in su con facce sbalordite.

«Lasciamo che pensino quello che vogliono, per il momento. Andiamo piuttosto nel mio ufficio a discutere a fondo la situazione» disse Sherman.

Quando furono tutti nell'ufficio dell'ammiraglio, questi disse per prima cosa: «Chissà perché non abbiamo scoperto prima quel trucco!»

«Perché era troppo facile ed evidente» fu pronto a rispondere Wilson. «Le cose che si hanno sotto il naso sono le ultime alle quali si pensa».

«Dunque», disse poi Sherman dopo un lungo silenzio, guardandosi le mani, impacciato, «ora sappiamo com'è avvenuta la sparizione... ma a che cosa ci serve?»

«Ci serve molto, direi!» rispose Wilson. «Ora come ora sappiamo che

un'astronave può rendersi invisibile, da ferma. Ma se riuscissimo a farla muovere? Non sarebbe una cosa utile?»

«Accidenti!» esclamò Sherman. «Che trovata, sarebbe!»

«Ma come si farebbe a vedere dove va?» obiettò Murphy.

«Una cosa alla volta!» lo pregò Wilson. «Ad ogni modo, ci studierò».

«Quello che conta, prima di tutto, è ritrovare il capitano Brady» osservò Sherman. «Ma dove cercarlo?»

«Non dimenticate che poco prima che il vascello lirano svanisse, uno dell'equipaggio parlò di Tekron» disse Murphy. «È registrato nel nastro del mio apparecchio, ricordate? Potrebbero averlo detto per indirizzarci su di una falsa pista, però potrebbe essere anche vero».

«Certo, tuttavia come potremo giungervi?» ribatté Sherman. «Avete qualche idea?»

«Potreste aspettare qualche giorno, che veda se riesco a mettere a punto i miei lavori» disse Wilson.

«Avrei un'idea un po' rischiosa, ma che si potrebbe attuare anche subito» dichiarò Murphy. «Alcuni Centaurani mi hanno dato una pianta della città di Tekron, con lo spazioporto, e una specie di caserma o qualcosa di simile, a brevissima distanza da esso. Se Brady è su quel pianeta, è probabile che l'abbiano condotto lì. Possiamo partire su un'astronave mercantile, per non destare sospetti, e una volta sbarcati...»

«Cogliere di sorpresa i Rihnani e liberare Brady» terminò Sherman per lui. «Speriamo che sia riuscito a resistere, e non abbia parlato!» si augurò. «E, soprattutto, che non l'abbiano ucciso».

Restò a lungo pensoso, come intento a meditare il pro e il contro di quel rischioso piano. Poi, abbassando lo sguardo su Murphy:

«Fate in modo che tutto sia pronto per domani mattina alle nove, tenente» disse.

XII

B

rady non seppe mai per quanto tempo rimase privo di conoscenza. Tornò in sé lentamente, con la testa che gli doleva da scoppiare, e il cervello tanto confuso che faticò a rendersi conto della realtà. Finalmente aprì gli occhi, e si

drizzò a sedere, adagio, perché ogni movimento gli procurava una tremenda fitta alle tempie. Quando fu riuscito a mettere a fuoco la visuale degli occhi doloranti, si accorse che nella camera c'erano una mezza dozzina di Rihnani e forse più. Due gli stavano proprio di fronte, ed egli ne sentiva il pensiero che tentava di penetrare nella sua mente ancora intorpidita, chiedendogli che cosa fosse accaduto.

Automaticamente il suo pensiero rispose: "Non lo so... Dio, la mia povera testa... Non lo so..."

Si chiuse il capo fra le mani, sopraffatto dal dolore e soffocando una sensazione di nausea, mentre i Rihnani continuavano a comunicare mentalmente fra di loro.

"È ovvio che non sappia niente".

"Ma che cosa può essere accaduto?"

"Forse non lo sapremo mai, sono tutti in stato di catalessi completa, e forse non si riprenderanno più."

A queste parole, Brady ricordò ciò che era accaduto, e guardandosi in giro, vide i tre corpi stesi sul pavimento. Intanto, la conversazione continuava.

"È impossibile..."

"I terrestri sono una razza immatura, non possiedono una forza latente paragonabile alla nostra."

"È stato travolto come loro, solo che il suo cervello, più debole, l'ha salvato dalla catastrofe, qualunque ne sia stata la causa..."

Pareva che i Rihnani, profondamente stupiti e preoccupati per l'incidente, avessero almeno per il momento dimenticato la sua esistenza, ed egli rimase seduto immobile con la testa dolorante chiusa fra le mani, in attesa che decidessero della sua sorte. I Rihnani continuarono a discutere a lungo. Poi, trascinandosi appresso i corpi inerti dei tre compagni, uscirono dalla stanza, e Brady si trovò di nuovo solo.

Nella settimana che seguì ricevette solo brevi e sporadiche visite, e non gli furono fatte domande. Evidentemente il mistero di quanto era successo non era stato dissipato, e i Rihnani avevano paura a riprendere i contatti col terrestre che si era rivelato tanto pericoloso. Brady fu non poco stupito, quando, dopo un periodo di isolamento e di confino, due Rihnani vennero a rilevarlo, una mattina, e lo condussero fuori, dicendogli che da quel giorno avrebbe avuto il permesso di compiere una passeggiata quotidiana di circa un'ora, naturalmente sotto buona scorta. Il capitano fu felice del diversivo che gli avrebbe alleviato la noia delle lunghe giornate di prigionia.

Dopo un primo momento di fastidio, si abituò presto alla luce azzurrina e al maggior senso di peso, e godette delle lunghe camminate all'aperto. La città era ampia, con lunghi viali regolari ed alti edifici fatti tutti dello stesso materiale. A Brady parevano tutti identici, e solo dopo un attento esame notava che uno era un po' più basso, o un po' più stretto o un po' più lungo degli altri. Alcuni erano, evidentemente, case d'abitazione, altri dovevano essere adibiti a funzioni diverse, di cui tuttavia ignorava la natura. I tekroniani, bassi e robusti, dalla pelle azzurrastra, costituivano il grosso della popolazione, parlavano forte in una lingua inintelligibile, e creavano con le loro voci una babele di suoni. Oltre ad essi c'erano anche esseri di altre razze, tutte di tipo umanoide. La differenza principale stava, in genere, nella carnagione e nella struttura fisica, che andava dai nani irsuti e muscolosi ai pallidi giganti snelli, abitatori evidentemente di pianeti a bassa forza gravitazionale, e lontani dal loro sole. C'erano alcuni tipi che sulla Terra avrebbero ben figurato in un museo di mostri: individui dalla pelle nera, con tre gambe e quattro braccia, ad esempio; o altri, rossi, con arti simili ai tentacoli di un polipo. Tutti indistintamente, però, respiravano ossigeno, e quindi la loro struttura anatomica doveva esser più o meno simile a quella umana.

Ma nonostante la varietà delle razze, Brady riuscì a captare solo il pensiero dei Rihnani che l'accompagnavano. Gli altri erano tutti sordi, non ricettivi, cosa che lo mise a disagio, senza comprendere perché, e l'indusse a pensare cosa ne sarebbe stato di loro se i Rihnani non si fossero recati da essi per offrire gratis e su di un piatto d'oro la loro civiltà così progredita.

Nel corso della sua quarta passeggiata, Brady si rese conto che qualcuno sorvegliava i suoi guardiani. La constatazione fu più frutto dell'istinto che dell'osservazione, e certo gli derivò dal fatto d'incontrare con una frequenza inaspettata un essere che non si sarebbe aspettato di vedere così sovente in quelle circostanze.

I due Rihnani di scorta, però, non s'accorsero di nulla, poiché le loro menti non comunicarono nessun pensiero di quel tenore, e Brady stette ben attento a tener nascosti i suoi sospetti.

Nel corso delle passeggiate successive lungo le affollate vie della città, notò con sempre crescente interesse gli incontri frequentissimi con l'umanoide dalla lunga barba grigia, gli occhi grandi e infossati e le due strane protuberanze, simili ad antenne, che gli sortivano dalla fronte. Oltre che per la barba e le antenne, lo sconosciuto si faceva notare per il bastone da

passeggio scolpito e scintillante che reggeva nella destra, e l'anello d'oro massiccio, a fascia, che aveva infilato a un dito della sinistra.

Lo incontrava almeno tre volte per ogni passeggiata, e lo sconosciuto non lo degnava di uno sguardo, tuttavia quegli incontri che parevano voluti aguzzavano sempre di più la sua curiosità. Un giorno, rischiando di destare la curiosità dei Rihnani, lanciò un rapido messaggio mentale allo sconosciuto, durante uno degli incontri. Ne ottenne una brevissima, confusa risposta, che non comprese ma che lo eccitò vivamente poiché significava che l'altro poteva comunicare con lui a quel modo. Ma chi poteva essere? Non un Rihnano, certo, perché la caratteristica forma della testa propria dei Rihnani non si sarebbe potuta nascondere né con parrucche né con barbe. Allora? Allora non c'era che una risposta: quello era un essere umano, poiché solo umani e Rihnani avevano facoltà telepatiche, come aveva potuto constatare in quei giorni.

Giunto a questa conclusione sentì in cuore un'ondata di speranza.

XIII

Passò una settimana senza che si verificassero novità di sorta, finché un giorno uno dei suoi guardiani gli comunicò mentalmente:

"La tua passeggiata di quest'oggi è stata abolita. Il Presidente della Gerarchia rihnana vuole vederti".

Al sincero moto di stupore con cui Brady accolse questa comunicazione, il custode rispose: "Ignoravi l'esistenza del Presidente?"

"No, ne avevo sentito parlare dai Centaurani" dichiarò Brady, "ma non m'aspettavo tanto onore..."

Dire Presidente della Gerarchia rihnana, e dire imperatore supremo della Galassia era la stessa cosa, e sebbene fingesse di pensare a cose futili, per non destar l'attenzione dei guardiani, durante tutto il tragitto Brady si sentì agitato e perplesso in previsione di quell'incontro di cui ignorava il motivo.

La stanza in cui venne condotto era nello stesso gruppo di edifici in cui si trovava anche la stanza dove lo avevano alloggiato, ma era molto ampia e arredata con un lusso mai visto. Dirimpetto alla porta da cui l'avevano fatto entrare, fra due enormi finestre dalle quali filtrava la luce azzurra del sole, c'era un ampio tavolo semicircolare dietro al quale sedevano sette Rihnani. Si capiva dagli abiti che erano persone importanti, e più importante di tutti

doveva essere colui che sedeva al centro.

Ma oltre al vestito, magnifico anche se non vistoso, quel Rihnano aveva qualcosa in sé che denotava la sua superiorità. Brady se ne accorse subito, e si preparò a lottare.

Lo fecero sedere su di una poltrona posta davanti al tavolo, proprio di fronte al temuto personaggio, e il capitano abbassò gli occhi, confuso e timoroso, con la fronte madida. Ma una forza superiore alla sua volontà lo costrinse a sollevare lo sguardo sul viso del Presidente, che fissandolo con occhi magnetici gli comunicò mentalmente:

"Dimmi, Terrestre, di che cosa hai paura?"

Brady si passò la lingua sulle labbra aride, mentre il suo cervello formulava la risposta: "Sono lontano dalla mia casa e dalla mia gente, e mi trovo in una situazione di cui non riesco a rendermi conto".

"Ci sono molte cose della tua razza che noi ameremmo sapere" disse ancora il pensiero del Presidente.

"Ma io vi ho già detto tutto quello che so" ribatté Brady, sperando di essere convincente.

"È probabile, ma io voglio interrogarti ancora."

Questo significava che i tre Rihnani non si erano riavuti dal misterioso malore che li aveva colpiti nel corso del loro interrogatorio mentale a Brady, e questa certezza diede al terrestre un po' di fiducia e di speranza. La barriera mentale che era riuscito a creare con tanti sforzi per evitare che i Rihnani leggessero nel suo cervello come in un libro aperto, aveva dunque funzionato, ed era probabile che anche ora gli sarebbe riuscito di tener celate almeno le cose più importanti.

Il fiume delle domande si riversò subito, travolgente, e durò per ore, vertendo su di un'infinità di argomenti.

Talora, le domande venivano ripetute a distanza, per vedere se la risposte concordavano.

"L'ultima volta ci avevi detto..."

"Scusate, ma sono confuso.'"

"Come mai i Centaurani hanno ceduto?"

"Non lo so, solo i nostri scienziati lo sanno."

"A quante unità ammonta la flotta terrestre?"

"Che io sappia, esistono circa ottocento incrociatori di linea..."

"Prima avevi detto mille!"

I fatti e le cifre ruotavano nella sua mente come le immagini di un

caleidoscopio, e dopo tante ore d'incessante interrogatorio cominciava a sentirsi così spossato che temeva di cedere alle insistenze dei Rihnani. Ma d'improvviso, il fuoco di fila di domande ebbe termine, e Brady provò un tal senso di pace da esserne addirittura allarmato. Cautamente, pronto a ritrarsi al primo accenno di pericolo, cercò di leggere nella mente dei Rihnani.

"Non riusciremo a sapere altro da lui. È evidente che ricopre una carica di secondaria importanza nella gerarchia terrestre".

"Però abbiamo appreso molte cose interessanti."

"Avrei voluto che fossero di più."

"Siete certi...?"

"Quando abbiamo smesso stava per perdere la conoscenza. Nessun essere vivente avrebbe potuto resistere, in quello stato. Credo quindi che non potremo strappargli altro."

"E adesso cosa facciamo?"

Ci fu una pausa, durante la quale Brady sentì che il Presidente aveva tornato a posare su di lui il suo sguardo luminoso. Temette per un attimo di essere stato scoperto, ma il suo timore svanì sul nascere perché nella mente di ciascuno dei presenti lesse solo contemplazione. Contemplazione dei problemi concernenti la conquista del sistema centaurano da parte della Terra, problemi che angustiavano sopra ogni altro i Rihnani. Sforzandosi di non pensare a nulla, per evitar di ridestare l'attenzione, Brady stava teso a captare ogni parola, e quando il Presidente fece sapere che i Centaurani catturati insieme a lui avevano parlato di nuove armi terrestri, sobbalzò, col cuore in gola. Ma anche per i Rihnani non fu una gradita sorpresa. Dalla generale costernazione, Brady capì che fino a quel momento non avevano sospettato niente di simile.

"Se i terrestri possiedono armi capaci di vincere le nostre, com'è stato dimostrato nella loro vittoria sui Centaurani, come potremo sperare di avere la meglio su di loro?" domandò uno dei presenti, atterrito.

Con sprezzante tono di superiorità, il Presidente fu pronto a rispondere: "Non abbiate timore, i nostri tecnici si sono già messi al lavoro. E poi c'è un'arma potente che noi possediamo, e di cui i terrestri ignorano l'esistenza: lo schermo invisibile".

"Possibile che non lo abbiano scoperto?"

"Se così fosse non saremmo mai riusciti a catturare questo terrestre" spiegò il Presidente, poi aggiunse: "I nostri tecnici hanno perfezionato i congegni in modo da permettere ad un'astronave di muoversi pur restando

invisibile..." Continuò a lungo su questo tono, spiegando particolari tecnici ed esponendo progetti di attacchi armati che avrebbero dimostrato in avvenire che la superiorità dei Rihnani era una cosa reale, allo scopo di rincuorare gli astanti.

L'eccessiva concentrazione cominciava a procurare a Brady violenti dolori di testa, di cui però non voleva dar segno per evitare di richiamare su di sé l'attenzione; infatti quanto andava dicendo il Presidente era di tale importanza che se mai gli fosse riuscito di riferirlo a Sherman, i terrestri avrebbero potuto segnare un altro punto, e forse decisivo, a loro vantaggio. Tuttavia non riuscì a vincere il bisogno di abbandonarsi contro lo schienale della seggiola, per rilassarsi un poco, e bastò questo semplice atto perché il Presidente riportasse su di lui il suo sguardo magnetico, dicendo con freddezza: "Mi spiace che tu debba soffrire per causa nostra, ma la posta in gioco è troppo alta perché noi ci si occupi dei sentimenti di un solo essere". Poi, con un gesto, fece segno ai due guardiani di condurre via Brady, il quale comprese che, non appena l'avesse ritenuto necessario, il Presidente non avrebbe esitato a farlo uccidere.

XIV

Vista dall'esterno, l'astronave non era in nulla dissimile da qualunque altra nave da trasporto interstellare che incrociava sulle rotte della Galassia. Le insegne asserivano che era diretta a Tekrir con un carico di merci varie, e che proveniva da Canopo. Nascosti nell'interno della chiglia sgraziata ed appiattita si celavano i congegni e le armi d'un incrociatore di prima linea, e al comando stava Murphy, che aveva ricevuto l'incarico della spedizione dalle mani dell'ammiraglio Sherman.

Sotto e intorno a lui, oltre ai centocinquanta tecnici che guidavano l'astronave, v'erano duecento uomini, scelti fra i migliori di quanti appartenevano ai Commandos spaziali. Con questo piccolo contingente, Murphy avrebbe dovuto cercare di strappare Brady ai Rihnani, nel loro territorio.

Erano ormai a dodici giorni di viaggio da Meron, sede del comando della flotta, e la macchiolina azzurra ch'era la stella Tekrir brillava vivida al centro degli schermi di avvistamento. Avevano sempre mantenuto una velocità molto al di sotto del massimo di cui l'astronave era capace, perché Murphy non aveva voluto correre il rischio di far fallire la missione suscitando la

curiosità e attirando l'attenzione su quel vascello da carico che procedeva più svelto dei suoi simili. Se tuttavia fosse stato necessario, in caso di pericolo, procedere ad una rapidissima ritirata, sarebbe bastato un ordine e i motori di altissima velocità sarebbero entrati in azione.

L'ingresso di Barton, Comandante in seconda, interruppe il filo dei suoi pensieri.

«Secondo i calcoli dell'ufficiale navigatore, arriveremo a destinazione fra dodici ore, a questa velocità» disse.

«Sarà meglio prepararci per lo sbarco. Avvisate coloro che sono stati scelti per scendere a terra di riposare per sei ore, poi terremo adunanza in sala comune».

«Il maggiore Reynolds ha già dato gli ordini in proposito» disse Barton, Reynolds era il capo dei Commandos.

«Vado a riposare anch'io, Barton. Lascio il comando a voi. Chiamatemi fra sei ore, se non succede niente nel frattempo. Voglio prender terra nella parte del pianeta dov'è notte, per passare inosservato e poter cogliere di sorpresa i Rihnani».

Dopo le ore di riposo, si tenne la prevista riunione, durante la quale venne deciso il programma d'azione. Lo spazioporto era a un quarto di miglio dalla sede del comando rihnano, e Murphy aveva intenzione di impadronirsi degli edifici mediante una squadra mista, al comando di Barton, mentre altre due squadre, una comandata da Reynolds, e l'altra da lui stesso, sarebbero piombate sull'obbiettivo da altre due parti. Da quanto aveva appreso dai Centaurani, non si aspettava resistenza, però c'era pericolo al ritorno, in quanto si sarebbe sparso l'allarme e ci sarebbe stato da combattere. Quindi aveva progettato che mentre due squadre, una volta compiuta con successo l'impresa, avrebbero fatto ritorno il più celermente possibile sull'astronave, la terza avrebbe coperto la ritirata.

Terminata la riunione, Murphy tornò in sala comando, di pessimo umore. Infatti, man mano che si avvicinava il momento dell'azione cominciava a sentirsi pessimista e a non presagire nulla di buono. Trecento uomini armati contro le forze di un intero pianeta erano una cosa di ridere, e venuto il momento decisivo la loro impresa si sarebbe probabilmente risolta in una disastrosa ritirata.

Intanto, sullo schermo, la chiazza azzurra di Tekrir diventava di minuto in minuto sempre più grande e luminosa, ma il suo fulgore azzurrino faceva venire i brividi a Murphy.

Un'ora dopo, cioè circa alle tre di notte secondo l'ora locale, l'astronave prese terra nello spazioporto, dopo una manovra accuratamente studiata, in modo da piazzarsi il più possibile vicino agli edifici del comando rihnano.

La rilevante forza di gravità faceva sentire i suoi effetti, e appena le colonne si furono messe in marcia, un giovane ufficiale che camminava accanto a Murphy, ansimando, lo fece rilevare: «Quest'accidente di peso in più non ci sarà certo d'aiuto quando dovremo tornare di corsa all'astronave. Bisognava aggiungere cinque minuti buoni al tempo previsto».

Murphy brontolò fra i denti per tutta risposta. Nonostante il comando rihnano fosse a breve distanza, impiegarono parecchio tempo a raggiungere il gruppo di edifici in cui era situato, perché seguirono un cammino tortuoso, allo scopo di tenersi al coperto. Giunti di fronte al blocco di case, si fermarono, secondo gli accordi, nell'ombra, perché stava a Reynolds dare il segnale dell'attacco. Murphy mise in funzione il piccolo apparecchio ricetrasmittente da polso, e tese l'orecchio, in spasmodica attesa. Ma tutto era silenzio, intorno, e il tenente ne dedusse che nessuno doveva essersi accorto delle loro manovre, e che quindi l'allarme non era stato dato.

Dopo un poco, borbottò nervosamente: «Dove diavolo s'è cacciato Reynolds?»

Ma non aveva ancora terminato di parlare che il piccolo altoparlante mandò un ronzio, e la voce di Reynolds, resa acuta e deformata dal ricevitore, mormorò: «Siamo appostati sul retro dell'edificio. Avanti, Comandante».

Murphy si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo.

«Fate meno rumore possibile» disse poi. «Non credo che sia ancora stato dato l'allarme. Io e la mia squadra ci occuperemo della parte alta, dal decimo piano in su. Saliremo con gli ascensori. Voi badate ai piani inferiori, e non dimenticate di frugare in tutte le stanze. Confermate, per favore».

«Messaggio ricevuto» disse Reynolds. «Chiuso».

Murphy ordinò allora: «Appuntamento fra dieci minuti nell'ingresso principale. Via!»

Uscì dall'ombra in cui era nascosto, e corse, tenendosi chino, attraverso lo spiazzo scoperto che lo separava dall'ingresso. Adesso che aveva agire, una calma assoluta era impadronita di lui. Entrò nel portone seguito dai suoi uomini, senza esitare, sorridendo fra sé poiché pensava alla sorpresa che fra poco avrebbero avuto gli abitanti di quella casa, chiunque essi fossero. Dopo che furono entrati, frenarono l'impeto, e si fermarono, in ascolto. Fu Murphy

a rompere il silenzio, ordinando: «Agli ascensori, ragazzi. I dieci piani superiori. La terza squadra resti nell'ingresso».

Si precipitarono agli ascensori, e mentre attraversavano di corsa l'atrio ebbero tempo di vedere i sei custodi che, per quanto colti di sorpresa, tentavano di reagire, ma venivano falciati dal tiro infallibile del maggiore Reynolds e dei suoi uomini.

Gli ascensori erano celeri e silenziosi, e Murphy distribuì i suoi uomini un poco per ogni piano, riservandosi l'ultimo. Evidentemente l'allarme era stato già data, perché si sentiva di tanto in tanto qualche colpo isolato. Ma gli uomini del Commando sbrigavano in fretta e bene il loro dovere, tanto che Murphy e i suoi uomini poterono frugare indisturbati in ogni stanza. Ma non ebbero fortuna. Salvo un unico Rihnano (pur non avendone mai visti, li aveva riconosciuti dalle descrizioni dei Centaurani) che dormiva e che venne fulminato appena tentò di muoversi, su quel piano non c'era nessuno. Quando Murphy uscì ansimante dall'ultima stanza che aveva ispezionato, vide gli uomini del suo gruppetto già raccolti intorno alla porta dell'ascensore.

«Trovato niente?» domandò.

«Nossignore».

«Perdite?»

«Due morti, e quattro feriti leggeri, però in grado di camminare».

«Bene, scendiamo nell'atrio al pianterreno».

Poco dopo, tutte le squadre dei vari piani erano di nuovo nell'atrio, e tutte a mani vuote.

«Accidenti!» esclamò con ira Murphy guardando l'orologio: erano passati sedici minuti dallo sbarco. «In qualche posto deve pur essere!»

«Abbiamo frugato in tutti gli angoli» lo rassicurò Barton, «e lo stesso ha fatto il maggiore Reynolds».

In quel momento, entrò trafelato un uomo ad avvisare: «Un grosso contingente nemico sta arrivando dal viale di accesso, ci taglierà la ritirata».

Dopo una brevissima consultazione con Reynolds, Murphy decise una sortita in massa, di sorpresa. Irruppero infatti in gruppo sul vialone, e colsero di contropiede i Rihnani sopraggiungenti, che avevano evidentemente creduto di poterli chiudere in trappola nell'edificio. Lo scontro fu breve, ma cruento, con molte perdite da entrambe le parti. Anche Reynolds riportò una seria ferita al braccio, che tuttavia non gli impedì di continuare a combattere, e coprire validamente la ritirata dalle forze terrestri che risalirono sull'astronave.

Quando l'ultimo uomo salì a bordo, la grossa e massiccia mole della nave spaziale s'alzò goffamente dallo spazioporto, invano fatta segno del fuoco dei Rihnani.

In sala comando, Murphy era sopraffatto da un profondo senso di delusione e di dolore perché Brady non era accanto a lui.

XV

Nei giorni successivi a quello in cui il Presidente rihnano l'aveva sottoposto all'interrogatorio, Brady ebbe tempo di pensare a lungo. Era sicurissimo che sarebbe stato sottoposto ad altri esami, invece, per caso, venne a sapere dall'inserviente che gli portava i pasti, che il Presidente aveva lasciato Tekron per far ritorno alla sua sconosciuta sede. Questa notizia gli fece un enorme piacere, e ravvivò le sue speranze. Conoscendo i suoi compagni era sicuro che non se ne stavano con le mani in mano, e più il tempo passava, più c'era probabilità che escogitassero qualcosa per venirlo a liberare.

C'era poi sempre il mistero di quell'umanoide con le strane antenne che gli dava da pensare; più ci pensava, più si convinceva che era un uomo travestito, venuto per liberarlo. Tuttavia i giorni passavano e non accadeva mai nulla, anzi, non incontrò più l'essere con le antenne.

Venti giorni dopo l'ultimo incontro, e due settimane dopo l'interrogatorio del Presidente, Brady decise che non poteva più continuare a cullarsi nelle illusioni; i suoi amici non erano riusciti a salvarlo, doveva dunque cercare di salvarsi da solo, il tempo dell'attesa era durato anche troppo. Però c'era un grave problema, a prima vista insormontabile, come avrebbe fatto?

Infatti non bastava eludere la sorveglianza dei guardiani, bisognava trovar il modo di lasciare quel pianeta e tornare dove Sherman lo aspettava. Quindi, punto di partenza doveva essere lo spazioporto, dove avrebbe fatto in modo di impadronirsi d'una piccola astronave monoposto. Quei piccoli apparecchi, facilmente manovrabili, potevano tuttavia costituire un ottimo bersaglio; e le batterie sarebbero senz'altro entrate in azione se i Rihnani avessero scoperto subito la sua fuga; di conseguenza doveva agire con grande rapidità, contando sull'elemento sorpresa.

Poiché quando si trovava nell'alloggio che gli avevano assegnato era praticamente impossibile eludere la sorveglianza dei guardiani che sostavano in permanenza alla sua porta, l'unica speranza di fuga stava nelle passeggiate

quotidiane, e per questo motivo manovrò abilmente in modo da dirigere i suoi passi, giorno per giorno, sempre più nelle vicinanze dello spazioporto. Dopo tanto tempo, la quotidiana cerimonia della passeggiata aveva cominciato ad annoiare i due guardiani (sempre gli stessi), i quali erano contenti quando era Brady a prendere l'iniziativa, dichiarando che preferiva visitare questa o quella parte della città. Ebbe così modo di passeggiare lungo il vialone che costeggiava uno dei lati dello spazioporto, e di poter esaminare, senza dar nell'occhio, i vari tipi di astronavi, le vie d'accesso, la sorveglianza, la disposizione degli apparecchi sulle piste. Doveva star attento a non destare sospetti nei guardiani, e non passare tutti i giorni nei pressi dello spazioporto, quindi gran parte del buon esito dell'impresa che voleva tentare era affidata al caso; infatti non sapeva in quale giorno avrebbe potuto compiere il tentativo né, se quel giorno, ci sarebbero state sul campo astronavi adatte.

Quattro giorni dopo la prima ispezione, diresse nuovamente i suoi passi verso lo spazioporto, senza destare il minimo sospetto nei guardiani. Nascosto dietro l'enorme massa di un incrociatore spaziale, notò un piccolo apparecchio che pareva fatto apposta per lui, perché era del tutto simile ad uno che aveva visto e provato sul pianeta dei Centaurani. Vibrante d'emozione repressa, indagò con cautela il pensiero dei guardiani, e scoprì che stavano comunicandosi alcune distratte e annoiate osservazioni riguardanti il loro lavoro. Allora si fermò, ed eresse contro di loro una violenta barriera mentale, come aveva fatto durante il primo interrogatorio da parte dei tre Rihnani. Si voltò a guardarli, teso nello sforzo, con il sudore che gli sgorgava copioso dalla fronte, e vide che s'erano fermati, rigidi, incapaci di andar oltre, e lesse sui loro volti prima l'incredulità, poi l'orrore e il dolore. Per fortuna, non passavano altri Rihnani in quel momento, e il traffico era così intenso che nessuno badava a loro. Brady ordinò mentalmente ai due di seguirlo, e se li trascinò appresso, ipnotizzati com'erano, dentro lo spazioporto, in direzione della piccola astronave che aveva adocchiato. Dovette fare uno sforzo sovrumano, oltre che per tenere avvinta alla sua la mente dei Rihnani, anche per non mettersi a correre, ora che vedeva la salvezza a portata di mano.

Riuscì tuttavia a padroneggiarsi, e finalmente fu ai piedi dell'astronave. Allora lanciò contro i guardiani tutto il flusso mentale di cui disponeva, e li vide cadere annientati ai suoi piedi come i tre disgraziati loro simili che l'avevano interrogato dopo il suo arrivo a Tekron. Fu uno sforzo immane, che lo lasciò spossato, con gli occhi che gli facevano male e fitte acute che gli

trapassavano il cranio. Fortunatamente, questo durò pochi istanti, poi riprese il dominio di sé e si arrampicò svelto a bordo dell'apparecchio. Si trovò subito nella minuscola sala comando, dove c'erano sedili per due persone, e in un istante di panico elevò al cielo una fervida preghiera perché quel doppio sedile non stesse a significare che ci volevano due uomini ai comandi. Per fortuna, i serbatoi di carburante e di ossigeno erano pieni.

Si legò al posto di comando e diede uno sguardo d'insieme al quadro dei comandi, poi, con un sospiro, abbassò una leva. Un subitaneo rombo gli disse che aveva eseguito la manovra giusta. Grazie al cielo, l'apparecchio era proprio uguale a quelli che aveva già visto, e i comandi gli erano noti. Ciononondimeno, dubitava che quella minuscola nave dei cieli fosse capace di portarlo fino alla lontanissima Meron.

Alla preoccupazione circa le capacità e l'autonomia di volo dell'astronave, si aggiungeva anche quella della rotta da tenere. Dove si trovava esattamente il pianeta dei Centaurani? Si sforzò di ricordare bene la sua posizione, relativamente alla stella attorno a cui ruotava, affidandosi un poco alla memoria e all'esperienza, e un poco alle mappe della Galassia di cui l'apparecchio era dotato. Intanto, questo s'era staccato velocemente dal suolo e stava già uscendo dall'atmosfera; si affrettò dunque a metterlo sulla rotta che, secondo i rapidi calcoli approssimativi che aveva fatto, doveva condurlo a destinazione. Era maneggevole e veloce, ed ora che il momento più pericoloso era passato, la sua stessa piccolezza faceva sì che fosse meno facile individuarlo nelle profondità dello spazio.

Era in volo da pochi minuti, quando un rapido ammiccare di luci sullo schermo attrasse la sua attenzione, costringendolo a voltarsi per vedere che cosa l'avesse provocato. Il bagliore si condensò in un punto luminoso che spiccava vivido sullo sfondo argenteo dello schermo. Qualunque oggetto esso stesse a rappresentare, era chiaro che lo seguiva a grandissima velocità. La sua fuga era stata dunque scoperta, e quel puntino era un'astronave che gli stava dando la caccia. Se avesse scoperto solo qualche istante prima di essere seguito, avrebbe avuto tempo, con audace e rischiosa manovra, di rituffarsi nell'atmosfera del pianeta, per tentare un atterraggio di fortuna, e nascondersi poi in qualche modo. Ma ormai era troppo tardi.

Esaminò affannosamente lo spazio che gli si stendeva davanti e ai lati, alla ricerca di un possibile nascondiglio. E per aiutarsi nella ricerca aprì l'interruttore del raggio di ricerca, che serviva ad allargargli da ogni parte il campo della visuale. In tal modo, poté vedere anche l'inseguitore: era un

grosso incrociatore di linea in pieno assetto di guerra.

D'un tratto, gli parve di scorgere con la coda dell'occhio un bagliore e gli parve che fosse una stella; speranzoso, si diresse da quella parte, pregando in cuor suo che quella stella avesse qualche pianeta su cui sbarcare. Intanto, sullo schermo, il puntino andava facendosi sempre più grosso, e Brady pensò che fra pochi istanti l'incrociatore avrebbe cominciato a sparare. Concentrò freneticamente il raggio nella direzione della stella, e con un sospiro di sollievo scoprì un piccolo pianeta, abbastanza vicino, e pienamente visibile ora che gli si stava avvicinando. Diede tutto gas, precipitandosi verso di esso, e sentì il cigolio dei generatori che parevano protestare per lo sforzo eccessivo cui li stava sottoponendo. Ma ogni miglio poteva aver valore, in quel momento, e quel che contava era solo riuscire a mettersi al sicuro.

Il pianeta andava ingrandendo a vista d'occhio, ed era troppo tardi ormai per chiedersi se avesse avuto aria, acqua e cibo; quel pianeta poteva forse essere una trappola mortale per lui, ma gli offriva per lo meno una probabilità di scampo.

Dopo qualche istante scoprì che il mondo sconosciuto aveva atmosfera, e ringraziò le stelle vedendo quell'alone luminescente rivelatore che circondava il pianetino. Calcolandone poi ad occhio e croce la distanza dalla stella madre, giudicò che probabilmente non era abitato, in quanto doveva aver temperature polari su quasi tutta la superficie, eccettuata la fascia equatoriale. Date le dimensioni, inoltre, l'attrazione gravitazionale doveva esser ridotta, e l'atmosfera era certo sottile.

L'incrociatore stava tallonandolo da vicino, ormai, ma poiché il pianeta gli s'apriva dinanzi, invitante, diresse la piccola astronave in modo da penetrare tangenzialmente all'equatore nella sua atmosfera, sperando di poter "seminare" così almeno per qualche minuto gli inseguitori, mentre compiva un rapidissimo giro intorno al pianetino. Se fosse riuscito, planando velocemente, ad atterrare in una zona aspra e boscosa, con dieci minuti o un quarto d'ora di vantaggio in modo da scendere a terra e allontanarsi dallo scafo, forse sarebbe riuscito ad evitare la cattura.

Ciò che sarebbe successo in seguito era una cosa che in quel momento esulava dai suoi pensieri.

Si fece sostituire dal pilota automatico per un minuto, durante il quale aprì la dispensa di bordo per afferrare il sacco dei viveri d'emergenza, con cui si riempì le tasche, poi tornò al posto di guida, per eseguire la non facile manovra di atterraggio. Planava perdendo velocità, e quando fu a circa mille

piedi di altezza, nel lato del pianeta in ombra, guardò dal portello di prua per vedere se la zona fosse adatta all'attuazione del suo progetto. Nonostante l'oscurità, l'unico e minuscolo satellite del pianeta gettava una luce sufficiente a distinguere il paesaggio sottostante. Poté in tal modo scorgere un fiume, e le creste aspre e dentate d'una catena di montagne. Sapendo di quanta utilità avrebbe potuto essergli l'acqua per l'avvenire, decise di scendere lì, e nascondersi fra le montagne. Puntò quindi verso una stretta vallata dalla quale salivano i pendii delle colline che facevano da contrafforti alle retrostanti montagne, e la sua perizia di pilota gli consentì, in quel breve spazio, e con pochissimo tempo a disposizione, di eseguire un atterraggio perfetto.

Appena la piccola astronave fu solidamente ferma sul terreno accidentato, Brady aprì il portello d'uscita guardandosi intorno. Non si vedeva ancora traccia dell'incrociatore che lo inseguiva. L'aria era fresca e sottile, e dopo che fu sceso ed ebbe percorso pochi passi, si ritrovò ad ansimare penosamente, col cuore che pareva scoppiargli nel petto.

Gli ci vollero sei minuti per giungere ai piedi della collina, dove sostò un attimo, per riprendere fiato, prima di iniziare l'ascesa.

Prima ancora di poterla scorgere, udì il rombo dell'astronave inseguitrice, che incrociò a lungo, avanti e indietro, sopra la zona dove lui aveva abbandonato il piccolo monoposto, poi scese verticalmente andando a fermarsi accanto ad esso. Tenendosi nascosto al riparo di una roccia, Brady aguzzava lo sguardo, col cuore in gola. Non riusciva a distinguere bene i particolari in quella luce così tenue, tuttavia poté scorgere un gruppo di figure che scendevano a terra, e si muovevano intorno all'astronave. Poi, dopo pochi minuti, risalirono a bordo dell'incrociatore.

In un primo momento, Brady rimase perplesso, non riuscendo a capire le loro intenzioni, ma quando dopo pochi istanti vide la sua piccola nave dissolversi in un'immane esplosione, comprese cosa avessero fatto. Invece di perdere tempo a cercarlo, distruggevano l'unica sua possibilità di salvezza. Ora, non sarebbe più riuscito ad allontanarsi da quel pianeta sconosciuto. Ma anche questa supposizione era errata, perché quando il bagliore dell'esplosione fu svanito, e le fiammeggianti rovine dell'astronave rubata furono ridotte a un mucchio di cenere, riuscì a vedere che gli uomini dell'incrociatore erano scesi nuovamente a terra e s'erano incamminati lungo la riva del fiume.

Brady li seguì con lo sguardo finché la scarsa luce del satellite glielo consentì, poi si mise a pensare, perplesso, al motivo di quella manovra. Evidentemente i Rihnani conoscevano il pianeta, e pensavano che lui seguisse il fiume, o lo facesse in seguito, spinto dalla sete. Non dovevano esserci altri corsi d'acqua, nelle vicinanze, e per questo essi pattugliavano la zona: così, erano sicuri di catturarlo, presto o tardi.

Esausto e disperato, Brady non aveva più nemmeno la forza di pensare. Si rannicchiò dietro il masso, in una specie di nicchia naturale, e lì si addormentò d'un sonno profondo.

Si svegliò che era pomeriggio inoltrato, a causa d'un rumore sordo che andava facendosi sempre più forte. Era un secondo incrociatore che stava sopraggiungendo, evidentemente chiamato dal Comandante del primo.

Brady non si mosse; mangiucchiò e bevve qualcosa, aspettando che scendesse la notte. Quando fu buio, trovò il coraggio di muoversi cautamente lungo il fianco della collina, cercando di restar parallelo alla direzione del fiume, nella speranza di poterlo raggiungere presto o tardi in un punto non sorvegliato dai Rihnani e passare sulla riva opposta, dove gli pareva che sarebbe stato più al sicuro.

Riuscì a camminare per un'ora, ma poi fu costretto a fermarsi, spossato, perché l'aria eccessivamente povera di ossigeno, e gelida, gli mozzava il fiato facendogli dolere il petto ad ogni passo. Si acquattò al riparo di alcune piante, e passò la notte in un penoso dormiveglia, dopo essersi sforzato di mandar giù qualche boccone.

Dormiva ancora, all'alba della mattina seguente, quando fra i suoi inseguitori si manifestò un'attività frenetica. Il secondo incrociatore si levò in volo, per tornare poco dopo, come da un giro di esplorazione, e prender terra in un luogo più riparato. Brady, destato dal rombo dei motori, vide che le due astronavi venivano avvolte dall'alone luminoso degli schermi protettivi, e si meravigliò. Da chi si volevano proteggere? E perché? La risposta venne subito, sotto forma di un'astronave che, scesa fulminea dallo spazio, lanciò una scarica micidiale contro gli incrociatori rihnani, incenerendoli nonostante i potenti schermi di protezione.

Il bagliore e il rombo immane dell'esplosione, costrinsero Brady a chiudere gli occhi e a gettarsi bocconi sul terreno, aggrappandosi a un masso perché la terra tremava. Quando fu tornato il silenzio e la pallida luce del mattino riebbe il sopravvento, Brady si rialzò in piedi, stordito, ma con una

grande speranza nel cuore.

Da cinquemila piedi di altezza, l'astronave sconosciuta scese in picchiata in direzione del fiume, per scomparire ai suoi occhi attoniti, prendendo terra dietro una collinetta.

XVI

Perplesso, Brady decise di attendere. Da quanto era accaduto risultava evidente che i misteriosi assalitori erano venuti per salvarlo, e gli tornò alla mente lo strano individuo con la fronte ornata di antenne incontrato tante volte a Tekron. Ma se anche quello avesse avuto sentore della sua fuga, come poteva sapere dove trovarlo? Il mistero dell'accaduto lo appassionava tanto che non s'accorse del passare del tempo; ma d'un tratto una voce che pareva rimbombare di colle in colle, lo riscosse. Gli occupanti dell'astronave misteriosa, nel frattempo erano scesi a terra e avevano installato un altoparlante.

«Capitano Brady» diceva la voce rimbombante. «Capitano Brady, Qui parla Murphy, qui parla Murphy. Capitano Brady, se siete nelle vicinanze, fatevi riconoscere. Capitano Brady, qui parla Murphy...»

Seguì un minuto circa di silenzio, poi la voce ripeté il messaggio. Troppo sbalordito per pensare ad agire, Brady continuava a restarsene acquattato nel suo nascondiglio, incapace di credere alle proprie orecchie. Ma quando ripeté il messaggio per la terza volta, Murphy aggiunse con tono concitato: «Capitano, vi prego, fatevi vivo, possono arrivare da un momento all'altro rinforzi rihnani».

Brady serrò le labbra: e se si fosse trattato di una trappola? Pure, la voce era indubbiamente quella di Murphy. Finalmente si decise, e uscito dal nascondiglio, si affrettò verso l'altura dietro la quale aveva preso terra l'astronave. Quando fu giunto sulla sommità, vide un gruppo di uomini, a terra, intorno a un apparecchio radiotrasmittente; la voce esultante di Murphy salutò la sua apparizione con un: «Salute, Comandante, eccoci qui, venite in fretta».

Ormai non v'era più dubbio, era proprio Murphy. E un'ondata di commozione gli invase il cuore. Nonostante la fatica di muoversi e di respirare, scese di corsa il pendio, e si ritrovò fra le braccia del suo sostituto prima ancora di accorgersi d'essere arrivato. Dopo il primo caloroso

abbraccio, fu la volta degli altri di venirgli a stringere la mano e complimentarsi con lui.

«Non credevamo di riuscire più a trovarvi, Comandante» disse poi Murphy con voce commossa. «Santo Dio, non riesco ancora a credere che siate proprio voi in carne e ossa!»

«Non riesco a capacitarmi neppure io» esclamò Brady col volto illuminato da un gran sorriso. «Come avete fatto a venirmi a pescare?»

«Dopo, dopo» fece Murphy sospingendolo verso l'astronave. «Possono arrivare i Rihnani da un momento all'altro, come vi ho detto. Venite in fretta, è meglio che siamo tutti a bordo, se ci attaccano. Dobbiamo approfittare del vantaggio perché s'è guastato un congegno e la velocità della nave è ridotta di un quarto. Il capo dei servizi tecnici dice che ci vorranno almeno dieci giorni per la riparazione».

Intanto erano giunti sottobordo, e salita la scaletta entrarono nell'astronave dove Barton, Comandante in seconda, diede il benvenuto a Brady con grande cordialità.

Murphy condusse poi Brady in una cabina perché potesse lavarsi e riposarsi, cosa di cui aveva estremo bisogno dato il modo in cui aveva vissuto negli ultimi giorni.

Mentre s'insaponava vigorosamente, Brady sentì, attraverso l'interfono, che Murphy dava gli ordini di partenza. Avevano deciso di nascondersi sul piccolo satellite di quello stesso pianeta per eseguire con calma le riparazioni necessarie, senza timore di venir scoperti da un momento all'altro.

Quando tutto fu pronto, Murphy tornò da Brady.

«Fra dieci minuti si parte» annunciò, sedendosi sulla cuccetta.

«Ho sentito» rispose Brady accennando all'interfono, mentre si asciugava il viso. Poi prese posto in una poltroncina davanti alla cuccetta e domandò: «Avanti, raccontatemi come avete fatto a trovarmi».

«Presto detto. Abbiamo fatto una puntatina a Tekron, ma siamo arrivati troppo tardi: ve n'eravate andato da trentasei ore. Il capitano Reynolds, che partecipava alla missione, ha avuto la furberia di trascinare a bordo due Rihnani prigionieri, che messi alle strette hanno detto tutto quello che sapevano. E come avete visto, ne sapevano abbastanza».

«Strano che dopo la vostra incursione i Rihnani di Tekron non abbiano avvisato i colleghi partiti al mio inseguimento di quello che era successo».

«Evidentemente si fidavano troppo di se stessi, o non immaginavano che noi potessimo venir a sapere il luogo esatto della vostra destinazione. Hanno

sbagliato, è vero, ma non possiamo lamentarcene perché il vantaggio è stato esclusivamente nostro».

«Peccato soltanto che non abbia aspettato a fuggire» osservò Brady abbozzando un sorriso, «avrei potuto risparmiarvi un sacco di fastidi».

«Potete ben dirlo».

«Io pensavo e speravo che faceste un tentativo per venirmi a salvare, ma non riuscivo a immaginare come poteste scoprire dove mi avevano portato».

«È stato facile anche questo» spiegò Murphy stringendosi nelle spalle. «Ascoltando attentamente la registrazione del colloquio avvenuto fra Centaurani e Lirani a bordo dell'astronave su cui saliste prima della vostra scomparsa, apprendemmo che la destinazione del viaggio era Tekron. A questo unite un po' di fantasia e un bel pizzico di fortuna».

«Capisco» rispose Brady appoggiando la testa allo schienale. «Comunque, vi debbo tutta la mia gratitudine. Sapete che avevo individuato il vostro uomo, però?»

«Il nostro uomo? Non vi capisco» ribatté Murphy interdetto.

«Ma sì, quel tizio col viso largo, la barba grigia e le antenne in fronte» spiegò Brady, un po' incerto. «Ero convinto che fosse un uomo travestito, venuto dalla Terra a spiarmi per aiutarmi nella fuga».

«No» rispose con tono deciso Murphy. «Vi siete sbagliato. Non avevamo fatto alcun piano del genere. Cosa vi ha indotto a pensare che fosse un terrestre travestito?»

Brady stava per spiegare che l'aveva supposto poiché aveva captato il pensiero dell'altro, ma si trattenne. Un oscuro istinto gli diceva che non era ancora giunto il momento di svelare il segreto che aveva scoperto.

Perciò si limitò a ridere, dicendo: «Oh, era un'illusione da parte mia…» poi aggiunse: «Avevo tanto desiderio di esser salvato, che mi sono illuso... Ma avevo sbagliato, evidentemente».

Murphy sorrise.

«Ora vi lascio, avrete certo bisogno di riposare, e io devo assistere alle manovre di partenza».

«Sento che sarei capace di dormire una settimana intera» asserì Brady, lieto che l'altro fosse rimasto soddisfatto della sua vaga spiegazione, e avesse mutato argomento.

«Restate qui con tutto comodo. Questa è la mia cabina, ma io posso stare benissimo con Barton. Dormite finché volete».

«Vi ringrazio di tutto, Murphy» fece Brady con voce commossa. «Se

posso esservi utile in qualche cosa...»

«Non mancherò di farvelo sapere, Comandante».

Cinque minuti dopo, Brady, steso fra le morbide coperte della cuccetta, cadeva in un profondo sonno.

XVII

Il rombo del decollo non lo destò, e neppure l'atterraggio, avvenuto dopo, in una minuscola e stretta valle nella parte in ombra del satellite. Anzi, più che valle, era una fessura nel terreno aspro e roccioso del piccolo globo, e il fondo era talmente stretto che c'era posto appena per l'astronave, come se fosse stata fatta su misura. I fianchi della gola poi, erano talmente ripidi che nessuno sarebbe riuscito ad arrampicarsi fino in cima, perciò solo volando sarebbe stato possibile uscire di lì.

Murphy esitò a lungo, prima di scendere, perché capiva che in caso di guasto, se l'astronave non fosse riuscita a partire, non ci sarebbe stata via di scampo per loro. Tuttavia, se avesse scelto una pianura o una vallata più ampia e accessibile, ci sarebbero state maggiori probabilità di venire scoperti. Vero è che i Rihnani ignoravano il guasto subito dalla sua astronave, però era probabile che sopraggiungessero, non avendo più notizie dei due incrociatori mandati alla caccia di Brady.

Comunque, una cosa era certa: Brady era stato trovato e salvato, e questo era un grosso punto a loro vantaggio. Se erano riusciti a tanto, sarebbero riusciti anche a tornare incolumi alla base, Murphy ne era certo. Non era il momento di essere pessimisti, quello.

Compiute le manovre di atterraggio, e date le necessarie disposizioni per l'inizio del lavori, Murphy si concesse un meritato riposo. Poi andò a vedere come stesse Brady. Questi dormiva ormai da dieci ore, e si svegliò sentendo aprire la porta della cabina. Alzandosi a sedere sul letto, fissò a lungo il desolante paesaggio inquadrato nell'oblò, poi si volse verso Murphy.

«Avete dormito bene, Comandante?» domandò questi.

«Mi sento un altr'uomo».

«Bene, ho ordinato che ci preparassero qualcosa da mettere sotto i denti. Intanto possiamo chiacchierare un po', se ne avete voglia».

«Con grande piacere».

«Vi ho anche fatto preparare abiti e biancheria puliti» aggiunse Murphy

mettendosi a sedere nella poltroncina. «Ho ordinato all'attendente che sia pronto tutto fra un quarto d'ora».

Un quarto d'ora dopo, infatti, sedevano davanti a un vassoio carico di buona roba, e Brady attaccò con un sorriso di soddisfazione quei cibi che per tanti giorni non aveva potuto mangiare. I Rihnani, infatti, avevano gusti diversi dai terrestri in fatto di commestibili.

«Come vanno i lavori di riparazione?» domandò Brady fra un boccone e l'altro.

«Hanno già smontato i generatori, ma sarà un lavoro lungo. Bisogna infatti smontare i congegni che si sono guastati e fabbricarne di nuovi con le parti di quelli rotti».

«Bene» commentò Brady, interrompendosi poi per ingollare un buon bicchiere di birra. «Non voglio diffondermi in particolari, perché è giusto che li sappia per primo l'ammiraglio Sherman. Sappiate tuttavia che ho delle interessanti notizie, notizie che riguardano i progetti dei Rihnani nei nostri riguardi».

«Avete ragione» rispose Murphy, ma la sua aria delusa smentiva le parole. «È giusto che sia l'ammiraglio a sapere per primo quanto avete appreso. Certo, ci vorrà parecchio tempo prima di essere di ritorno a Meron...»

A Brady non sfuggì il suo disappunto, e dopo averci pensato un momento, decise di rivelargli per sommi capi quanto aveva saputo dal Presidente e dagli altri membri del consiglio rihnano durante l'interrogatorio. Non disse, naturalmente, come.

«Ed ora» concluse, «tocca a voi raccontarmi tutte le novità».

Murphy lo mise allora al corrente della venuta di Wilson e della sua scoperta circa lo schermo che rendeva invisibile ogni astronave che volesse nascondersi agli occhi di eventuali nemici.

«Ha scoperto anche il modo di far funzionare lo schermo mentre un'astronave è in movimento» continuò a spiegare. «Fra quindici giorni tutto sarà pronto».

«Ehi, e non mi dicevate niente!» esclamò eccitatissimo Brady. «Dunque qualcosa di grosso bolle in pentola».

«Bisognava venire ad una conclusione» disse Murphy, «non si può continuare a lungo in una situazione così fluida e incerta. O noi o i Rihnani. L'universo è troppo piccolo per tutti e due. Quando siamo partiti, l'ammiraglio Sherman aspettava da un momento all'altro ingenti rinforzi dalla Terra, in modo che, unendo le forze, fosse possibile sferrare un attacco

decisivo».

Una mano di gelo strinse il cuore di Brady, che chiese con un filo di voce: «E quanto manca all'attacco?»

«Dovevamo compiere la nostra missione entro diciassette giorni da quello della partenza. Le flotte riunite dovevano muoversi dopo ventun giorni, per concederci tre giorni di più, in caso di incidenti o ritardo. Se entro quel termine non fossimo tornati, ci avrebbero dati per dispersi».

«E...?» fece Brady, non osando dire altro.

«E adesso siamo già in ritardo di cinque giorni, signore» confessò Murphy.

Brady afferrò il bicchiere e ne trangugiò il contenuto quasi senza rendersi conto di quel che faceva. Si arrovellava perché ormai le sue informazioni non sarebbero più potute arrivare in tempo a Sherman, e questo ritardo avrebbe anche potuto essere fatale per il buon esito 'impresa.

«Siete a conoscenza dei progetti dell'ammiraglio?» domandò. «Sapete da che parte si doveva dirigere?»

«Sì» rispose Murphy. «Era nelle sue intenzioni fare una sortita proprio al centro della Galassia, in modo da occupare i sistemi periferici con un'espansione a raggiera, per ottenere un duplice scopo: stabilire solide basi, ed esasperare i Rihnani, costringendoli a correrci appresso e a darci battaglia…»

«Ma così» l'interruppe Brady disperato, «mentre si troverà impegnato con un terzo della flotta rihnana, le altre due parti gli piomberanno addosso senza che nemmeno se ne accorga. E poi i Rihnani sono dieci volte superiori!»

«Davvero?»

«Forse la proporzione è anche maggiore».

Cadde un lungo silenzio durante il quale i due ufficiali si sforzarono disperatamente di trovare una soluzione al gravissimo problema. Murphy si gingillava con il cibo che cinque minuti prima gli era parso ghiotto e squisito, e che ora quasi gli ripugnava, e Brady in piedi davanti all'oblò imprecava fra i denti contro la malasorte che aveva fatto guastare i circuiti dell'astronave proprio in quel momento critico.

«Si potrebbe tentare d'intercettare la nostra flotta» azzardò Murphy d'un tratto. «Se quanto avete saputo è vero, è probabile che i Rihnani si piazzino con una flotta al centro della Galassia, molto più importante per loro, senza preoccuparsi dei sistemi periferici, di cui si occuperanno le altre due flotte, che in caso di vittoria daranno poi man forte alla prima».

«Già, credo che avverrà proprio questo».

«Ci vorranno almeno cinque o sei giorni prima che le flotte si riuniscano, con un po' di fortuna, e se non troveremo ostacoli sul nostro cammino potremmo riuscire a intercettarne una».

L'espressione cupa, la mascella serrata, Brady ponderò a lungo la proposta.

«Ebbene» disse poi, «cercate di sollecitare i lavori di riparazione in modo da guadagnare un giorno».

«Farò in modo da guadagnarne due» l'assicurò Murphy allontanandosi.

Seguirono lunghe giornate d'intenso lavoro e di fatiche quali Brady non aveva mai conosciuto. Ciascun membro dell'equipaggio, da lui stesso a Murphy e giù giù fino all'ultimo mozzo, non aveva un minuto di respiro, ma nonostante gli sforzi collettivi, le riparazioni procedevano lentamente, e talvolta subivano delle battute d'arresto. Si scoprì perfino un guasto di cui nessuno s'era accorto, per la cui riparazione occorsero tre giorni di lavoro supplementari, e che fece quasi impazzire Brady dalla rabbia. Ma non era tutto lì: quando da quella parte dei satellite c'era luce, si vedevano, alte nel cielo, astronavi che incrociavano; si trattava evidentemente di apparecchi mandati da Tekron a investigare sulla scomparsa delle due astronavi inviate alla ricerca del fuggitivo. Per fortuna, limitavano le loro ricerche al pianeta, e non si avvicinarono mai al satellite.

Ma finalmente, il dodicesimo giorno, Murphy si recò da Brady che si trovava in quel momento nella sua cabina, per avvertirlo che i lavori di riparazione sarebbero terminati entro dodici ore.

«Finalmente una buona notizia! Era ora, direi!» esclamò Brady.

«Potete ben dirlo» convenne Murphy prendendo posto nella poltroncina.

«C'è però una cosa che mi dà da pensare...»

«Scommetto che è la stessa che angustia anche me» lo interruppe Murphy. «Sono quelle astronavi che continuano a incrociare lassù che vi preoccupano, vero?»

«Esattamente».

«Però non possiamo aspettare che se ne vadano».

«È vero anche questo» ammise Brady. «Abbiamo indugiato anche troppo. Pure vi confesso che speravo di vederle allontanarsi definitivamente uno di questi giorni. Dopo tutto è passato tanto tempo che non so cosa possano sperare di trovare ancora! Che i loro colleghi siano riusciti a lanciare un

estremo messaggio, prima di saltare in aria?»

«No di certo, altrimenti l'avremmo intercettato coi nostri apparecchi di bordo. Non dimenticate che eravamo proprio sopra di loro... No, questo è impossibile».

«Lo pensavo anch'io... Comunque sono lì, e bisogna che noi facciamo buon viso a cattivo gioco».

«Io avrei pensato ad una soluzione» azzardò Murphy.

Brady gli fece segno di continuare, pensando, divertito, che Murphy continuava a considerarsi suo inferiore, mentre era lui il Comandante dell'astronave sulla quale si trovavano.

«È ovvio che quando decolleremo, dovremo muoverci alla massima velocità possibile, anche perché sarebbe poi impossibile tornare a nasconderci qui, data la conformazione del luogo. Proporrei quindi che venisse inviato in avanscoperta un traghetto monoposto, col compito di esplorare il cielo».

«E se viene scoperto?»

«Più che una possibilità, questa è una realtà, e il pilota del traghetto avrà l'ordine di non tornare indietro».

«Si tratta dunque di una missione suicidio. Chi si presterà a compierla?»

«Non preoccupatevi per questo. Avremo ben più di un volontario».

«È vero, c'è sempre qualche pazzo, o eroe, disposto a offrirsi in situazioni come questa» convenne Brady. «Ma continuate».

«È presto detto» concluse Murphy. «Il traghetto sfreccerà via a gran velocità, attirando l'attenzione dei Rihnani, che si precipiteranno sulla sua scia. Approfitteremo di quel momento per decollare. Naturalmente la nostra astronave è dotata dì un unico traghetto monoposto, quindi non si può rischiare di sbagliare».

«Il Comandante siete voi» disse Brady. «Qualunque cosa decidiate, io non mi opporrò».

Sentiva, così dicendo, di rifiutare la responsabilità che Murphy gli offriva, ma sapeva di non avere altra scelta. Non era che un passeggero, dopo tutto, e se Murphy gli chiedeva consiglio, lui poteva darglielo solo ufficiosamente.

Con tutto ciò, Murphy pareva sollevato. Si avviò verso la porta, e prima di uscire si voltò per dire, con un sorriso: «Grazie, signore. Prenderò le disposizioni necessarie».

Undici ore e quaranta minuti più tardi, la sirena suonò ridestando Brady che s'era assopito nella sua cuccetta. Il capitano si alzò, indossò la divisa

prestatagli da Murphy, e salì in sala comando. Appena giunto, vide dal portello principale la sagoma del piccolo traghetto salire lentamente e infine uscire dalla profonda gola ch'era servita per quasi due settimane da officina di riparazioni.

Murphy, che stava attentamente seguendo la difficile manovra, si volse all'entrare di Brady.

«Il traghetto è appena partito, signore» disse Murphy.

«Ho visto. Speriamo che il pilota riesca a cavarsela».

In quel momento dall'altoparlante inserito nella paratia davanti a loro, uscì una voce metallica: «Qui Donovan. Donovan chiama comando».

«È il pilota del traghetto» informò Murphy, girando un interruttore. Poi: «Avanti, Donovan. Qui Murphy».

«Sono giunto allo sbocco dalla gola, Comandante» disse Donovan, «e procedo lentamente. Finora non mi hanno scoperto... Sono salito di cinquanta metri... niente ancora... cinquecento metri. Niente».

In sala comando la tensione andava crescendo, poiché tutti sapevano che più il piccolo traghetto si fosse innalzato, più facilmente sarebbe stato scoperto.

«Lo lascerò salire fino a diecimila metri» disse Murphy. «A quell'altezza i suoi schermi d'individuazione hanno una portata di trecento gradi, e mi pare che possa essere sufficiente».

Brady annuì senza commenti.

«Cinquemila» riferì Donovan. «Niente ancora. Sto accelerando. Ottomila, ancora niente».

Con viso cupo, Murphy era intento a manovrare una serie di leve e di pulsanti che mettevano in comunicazione la sala comando con la sala motori; poco dopo un rombo lontano e la vibrazione dello scafo indicarono che i generatori avevano immesso energia nelle macchine, e l'astronave era pronta a partire, simile a un gigante che si ridestasse dopo un lungo sonno. Poi, poco alla volta, essa cominciò a sollevarsi.

Brady s'augurò in cuor suo che Murphy non fosse stato troppo precipitoso.

«Diecimila metri» annunciò la voce di Donovan. «Via libera. Mi allontano velocemente. Vi aspetto nel punto convenuto. Chiudo».

Murphy borbottò qualcosa fra sé, e Brady, voltandosi a guardarlo si accorse che aveva la fronte madida di sudore, e che quel borbottio era stato un'inconscia reazione alla tensione della manovra.

«A tutto l'equipaggio. Comandante all'equipaggio...» ordinò d'un tratto

Murphy. «Preparatevi per la massima accelerazione entro un minuto».

Sullo schermo, un puntolino indicava il traghetto, che andava sempre più avvicinandosi, ma Brady sapeva quanto sarebbe stato difficile riagganciarlo all'astronave a una velocità così elevata. Dall'espressione, capì che anche Murphy considerava molto ardua quella manovra.

«Pronti per agganciare il traghetto» disse Murphy poco dopo.

Dall'oblò, Brady seguiva il puntolino argenteo che andava ingrandendo a vista d'occhio. In un'altra parte dello scafo, una squadra di uomini in tuta spaziale, stavano pronti accanto al portello aperto, muniti di ramponi magnetici, per afferrare il traghetto e trascinarlo nell'interno dell'astronave.

Il traghetto era ormai vicinissimo. Sempre più vicino, finché non lo si vide più perché la mole dell'astronave lo copriva. Finalmente venne inghiottito, come un pezzo d'un gigantesco rompicapo, e dall'interfono giunse una voce che comunicò: «Traghetto a posto, Comandante».

Le dita di Murphy si posarono su di un'altra serie di pulsanti, e l'accelerazione fece vibrare l'astronave mentre le stelle diventavano macchie in movimento invece di essere puntini immobili come prima. L'astronave procedeva per propulsione stellare, e Brady, sempre davanti all'oblò, vide passare Tekron, la stella azzurra, e perdersi poi nelle profondità dello spazio, alle loro spalle.

Murphy, che gli stava accanto, trasse un lungo sospiro, staccandosi finalmente dal quadro comandi.

«Sostituitemi, Barton» ordinò al Comandante in seconda, entrato in quel momento. «Chiamatemi, se sarà necessario. Vado nella cabina del capitano Brady».

S'avviò verso la porta seguito da Brady. Erano partiti da due minuti e quattordici secondi esatti, ma pareva che fossero in volo da vent'anni. Comunque, il peggio poteva dirsi superato ormai, ed erano sulla via del ritorno. A questo pensiero, che li colpì contemporaneamente, Brady e Murphy ebbero un sorriso e si scambiarono un'occhiata di compiacimento.

XVIII

Durante i primi quattro giorni di viaggio, Murphy spinse sempre al massimo la velocità dell'astronave, mentre tutti a bordo elevavano fervide preghiere affinché i generatori non cedessero allo sforzo eccessivo.

Lui e Brady avevano calcolato che dopo cinque giorni sarebbero entrati in contatto con le flotte di Sherman a circa una trentina di ore dal punto previsto per l'incontro con le flotte rihnane nel settore della Galassia. Il margine era molto stretto, sufficiente tuttavia ad avvertire Sherman del pericolo in modo che sapesse regolarsi di conseguenza. Quello che più li preoccupava però, era la probabilità di incappare nella flotta rihnana prima di aver avvertito Sherman, e in modo da non poter tornare indietro e svignarsela.

Novanta ore dopo aver lasciato il satellite, Brady e Murphy erano in sala comando, con gli occhi fissi sugli schermi di avvistamento, in attesa di vedere qualche segno di attività nello spazio antistante.

«Credo che sia ancora troppo presto» disse Brady.

«Già» ammise Murphy, «ci vorranno tre ore ancora, prima di incontrarci con Sherman... quanto ai Rihnani, ogni loro astronave sarà avviluppata nello schermo protettivo, e saremo completamente alla loro mercé».

Brady preferì non rispondere. La tensione aumentava con il passare del tempo, e con la tensione il nervosismo. Sarebbero riusciti ad agganciare i terrestri senza prima incontrare la flotta rihnana?

Ci riuscirono, anche se il tempo preventivato fu inferiore alla realtà. Quando avvenne l'avvistamento, in sala comando era di guardia Barton, che aveva avuto ordine di avvertire immediatamente Murphy di qualsiasi eventuale novità.

Seguito da Brady, Murphy si precipitò davanti agli schermi di avvistamento, sui quali brillava un puntolino rosso.

«È l'esploratore mandato in avanguardia» spiegò Barton.

«C'incontreremo entro quindici minuti» commentò Murphy, osservando il puntino che andava ingrandendo. Pochi istanti dopo, comparvero sullo schermo altri cinque puntini, tutti distanziati allo stesso modo uno dall'altro.

«Evidentemente Sherman non si è accontentato di un solo apparecchio d'avanguardia» fece Brady. «Tutto il grosso della flotta deve trovarsi al riparo del nuovo schermo» aggiunse, sperando che la sua ipotesi rispondesse al

vero.

«È certo così» osservò Murphy dopo qualche minuto, «altrimenti a quest'ora sarebbe stata avvistata anche qualche altra astronave sullo schermo. Quei sei apparecchi servono da guida, e anche da esca».

Volgendosi a Barton, Brady chiese poi: «Avete cominciato a lanciare segnalazioni?»

«Adesso» rispose Barton. «L'ammiraglio saprà che c'incontreremo entro pochi istanti».

«Beninteso. Fategli sapere che dobbiamo incontrarci perché abbiamo cose molto urgenti da riferire» insisté Brady,

«Ho già ordinato io che fosse trasmesso un messaggio di questo tenore» disse Murphy con un sorriso di scusa.

Era evidente che l'ammiraglio Sherman doveva morire dalla voglia di vedere Brady, perché si affrettò a inviare immediatamente un messaggio in cui lo invitava a trasferirsi senza indugi sulla nave ammiraglia. E come se non bastasse, disse che avrebbe fatto uscire l'astronave dal campo d'energia protettrice per facilitare le manovre.

Quando Brady, che aveva raggiunto l'ammiraglia a bordo del piccolo traghetto che già in precedenza s'era rivelato così utile, entrò nella cabina, trovò l'ammiraglio circondato da una mezza dozzina d'ufficiali. Appena lo vide, Sherman s'alzò e gli andò incontro a mani tese, con un sorriso di genuino piacere dipinto sul volto.

«Non avrei mai creduto che Murphy ce l'avrebbe fatta» disse a mo' di saluto.

«C'è mancato poco che non ci riuscisse» rispose Brady afferrando la mano dell'ammiraglio in una stretta vigorosa.

«Mi racconterete com'è andata, una volta o l'altra. Ma adesso penso che dobbiate dirmi qualcosa di più urgente».

«Quando ero prigioniero a Tekron» cominciò subito a spiegare Brady, «riuscii a sapere alcune cose che sono della massima importanza per voi. Per questo ho fatto di tutto per raggiungervi».

Sherman non fece commenti, ma rughe profonde gli si incisero sulla fronte; capiva che Brady parlava sul serio, che si trattava di una cosa molto grave, e non lo interruppe mai quand'egli narrò con tutti i particolari quello che aveva "sentito" a Tekron. Al termine, Brady si appoggiò contro lo schienale della poltrona, guardandosi in giro. Tutti fissavano Sherman, in

attesa del suo commento.

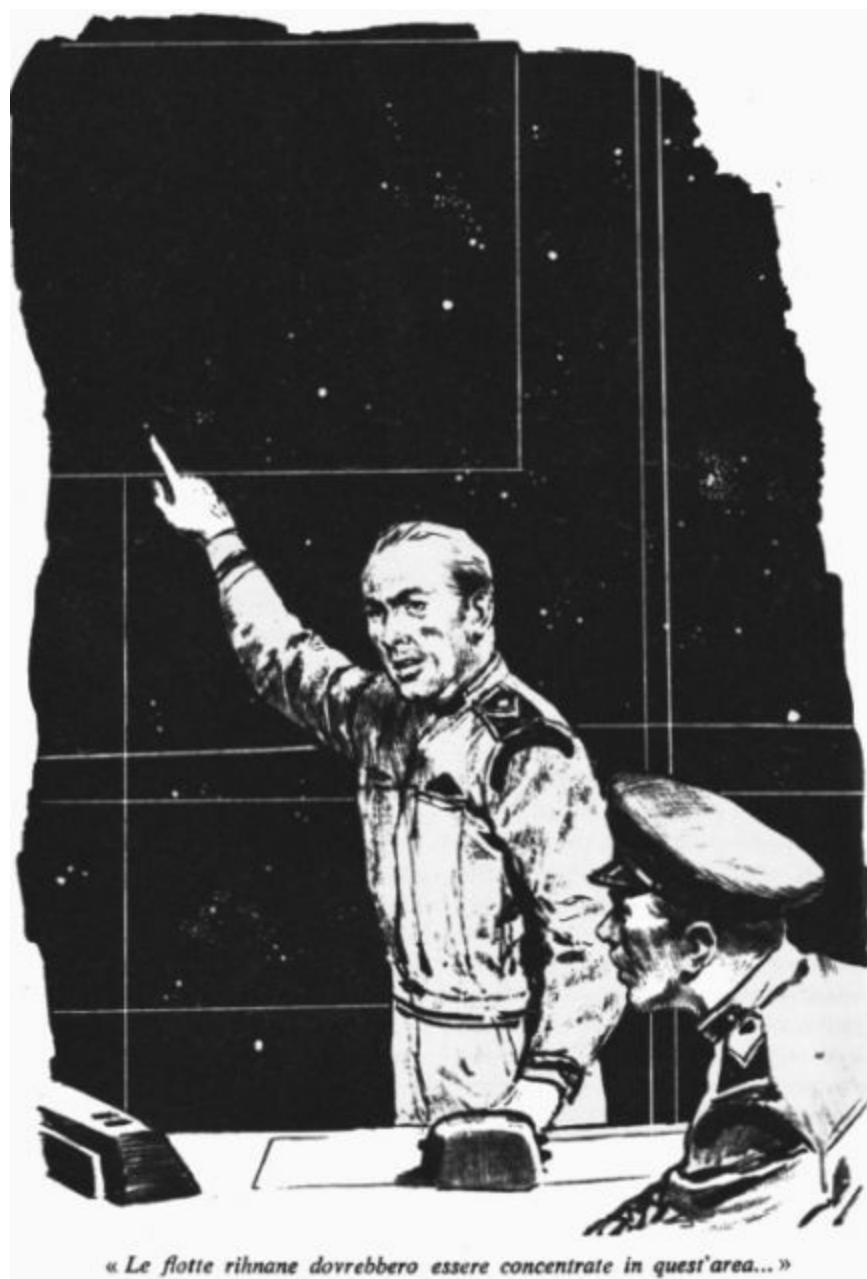
Dopo una pausa prolungata, l'ammiraglio finalmente disse: «Fra quanto tempo ci troveremo entro il raggio d'azione delle armi rihnane, secondo i calcoli del capitano Brady?»

La domanda era rivolta a un ufficiale bruno che sedeva alla sua sinistra, e che aveva lo specifico incarico di avvistare il nemico.

«Una ventina d'ore, direi... concedendo un ampio margine di sicurezza» rispose l'ufficiale.

«Bene». Sherman sedeva rigido con le mani posate sul piano della scrivania. «Signori, ora vi esporrò il mio piano d'azione alla luce delle informazioni del capitano Brady, e assegnerò a ciascuno di voi il suo compito. Per prima cosa ordinerò che le flotte si fermino nel punto in cui si trovano, e ritirerò gli esploratori».

Nel silenzio profondo, Sherman si alzò per accostarsi all'enorme mappa stellare che ricopriva tutta una paratia.

«Se le informazioni del capitano Brady corrispondono al vero, le flotte rihnane dovrebbero essere concentrate in quest'area…» così dicendo toccò una serie di pulsanti inseriti sotto la mappa, e su di essa si accese una luce rossa che illuminò un'ampia zona di cielo. «Distaccherò la settima, decima, diciassettesima e ventesima squadra d'incrociatori, unitamente alla loro scorta di caccia leggeri, al comando dell'ammiraglio Thornton. Queste unità, protette dal campo d'energia, e precedute da un esploratore-guida, seguiranno la rotta galattica a nord delle Pleiadi, e di qui a nord di Capella, in modo da andarsi a disporre alle spalle dello schieramento rihnano. Il resto delle nostre forze rimarrà qui il tempo necessario di permettere alle squadre di raggiungere le posizioni prestabilite, poi riprenderà l'avanzata alla volta delle formazioni rihnane, senza più esser coperta dal campo protettivo».

« Le flotte rihnane dovrebbero essere concentrate in quest'area... »

Quest'ultima frase suscitò un coro di commenti intonati alla sorpresa e allo stupore. Brady fu l'unico a non aprire bocca: sapeva che Sherman era un uomo con la testa sulle spalle, e se aveva fatto quel progetto, doveva averlo fatto a ragion veduta.

Quando il mormorio si fu placato, Sherman continuò: «Comprendo e apprezzo le vostre obiezioni, ma ho degli ottimi motivi per proporre quello che ho proposto. I Rihnani ignorano che noi abbiamo scoperto il segreto del

loro campo di invisibilità, e sono convinti di coglierci di sorpresa, quando raggiungeremo le posizioni indicateci da Brady. Lasciamo dunque che si cullino nelle loro illusioni, non deludiamoli! Saranno costretti ad uscire dal loro campo dì protezione per assalirci, certi di prenderci in trappola, ma non avranno tenuto conto di due cose. Primo, ogni nostra astronave sarà pronta ad aspettarli al varco, appena usciranno allo scoperto, e li accoglierà con un tal uragano di fuoco quale mai si sono immaginati; secondo, appena si accorgeranno d'aver fatto male i loro calcoli, noi scompariremo grazie allo schermo inventato proprio da loro. Ho buone ragioni per ritenere che questi due fatti combinati insieme creeranno una confusione tale da permettere alle squadre che si trovano alle loro spalle di sferrare un attacco con felice esito».

Soddisfatto della propria eloquenza, Sherman si appoggiò sorridendo allo schienale della seggiola.

«Avete domande da farmi?» chiese poi.

La tensione che s'era venuta creando nell'ambiente si spezzò, e fu un incrociarsi di commenti e di opinioni. Quando fu tornato il silenzio, Gerard, l'ufficiale addetto alle comunicazioni, domandò: «E le due altre flotte, signore?»

«Saranno richiamate, naturalmente, al momento opportuno» spiegò Sherman. «Ma quando entreranno in azione, l'avversario sarà ormai ridotto a mal partito. Se riusciamo a spazzar via la sezione centrale delle flotte riunite rihnane, senza perdite troppo gravi da parte nostra, sono certo che avremo dalla nostra anche il fattore morale, quando incontreremo il resto delle formazioni nemiche. Ad ogni modo, le squadre mandate in distaccamento, riprenderanno le loro funzioni di sorveglianza sotto la protezione del campo d'invisibilità, e indipendentemente da noi, in modo che ci sia possibile chiamarle per una sortita di sorpresa, a scopo di diversivo, contro le formazioni rihnane di rincalzo».

«E se non riuscissimo ad avere la meglio con la prima flotta?» domandò Grierson, l'addetto agli armamenti.

«Dobbiamo» fu la concisa risposta dell'ammiraglio.

Nessuno fece altre domande, e dieci minuti dopo, l'ufficiale addetto alle comunicazioni si recava a trasmettere gli ordini dell'ammiraglio, mentre tutti gli altri tornavano al proprio posto. Sherman rimase solo con Brady. L'ammiraglio gli offrì una bibita che il capitano sorseggiò di gusto, poi gli chiese: «Ve la siete vista brutta, eh?»

«Non direi proprio» rispose Brady. «A dire il vero, anzi, mi trattavano

bene. E poi, come avete potuto constatare anche voi, è stata un'esperienza oltremodo utile».

E proseguì rivelando nei particolari tutto quanto gli era accaduto nel corso della sua forzata permanenza a Tekron, svelando il segreto dei Rihnani, che riuscivano a leggere nella mente e si servivano della telepatia per comunicare fra loro. Stava per aggiungere che lui stesso s'era rivelato abilissimo in questo campo, ma gli parve inutile sprecar del tempo a vantare la propria bravura. Decise dunque che ne avrebbe parlato più tardi, quando tutto fosse finito e ci sarebbe stato tempo anche per le chiacchiere superflue.

Dieci minuti dopo, steso su una cuccetta in una cabina messagli a disposizione dall'ammiraglio, ripensava agli avvenimenti di cui era stato protagonista negli ultimi tempi. E più ci pensava, più si convinceva che la cosa che maggiormente lo colpiva era lo straordinario potere mentale che casualmente si era scoperto, quel potere che aveva annientato tre Rihnani, e che, ne era certo, sarebbe stato capace di distruggerlo se non fosse andato cauto. Durante il suo periodo di permanenza presso i Rihnani non si era servito di altro mezzo di comunicazione, e non gli era parso strano di aver rapporti col prossimo solo per mezzo delle onde cerebrali; aveva anzi provato un grande piacere e un senso di superiorità nello scoprire che anche i più reconditi pensieri degli altri non erano un mistero per lui, se gli veniva voglia di conoscerli. Per questo senso di superiorità, lo capiva adesso, aveva sopportato, senza soffrire troppo, le lunghe e monotone settimane di prigionia.

Ma adesso che era di ritorno fra i propri simili, questa sua facoltà gli dava un senso d'irritazione, di fastidio, come se si fosse trattato di qualcosa d'impudico, di osceno, che era meglio tenere nascosto. Pensandoci seriamente, era una cosa terrorizzante, e giurò a se stesso che non vi avrebbe mai più fatto ricorso volontariamente... Ma era una dote particolare a lui solo, o giaceva più o meno latente in tutti gli uomini? In lui, s'era rivelata sotto la spinta della necessità, evocata da un istinto di difesa, ma in via normale come si sarebbe potuto scoprirla in un uomo?

Brady non sottovalutava l'intelligenza degli scienziati e degli psicologi terrestri, anzi contava di rivolgersi a questi ultimi per ottenere un'esauriente spiegazione delle sue straordinarie facoltà, perché nutriva abbastanza fiducia nella razza umana da sapere che aveva l'abilità d'imitare e di riprodurre qualsiasi cosa fosse venuta a sua conoscenza. Dunque, il suo dono, se messo in mani buone, sarebbe stato d'inestimabile valore per tutta l'umanità... Ma se

fosse capitato in mani cattive? No, meglio non pensarci, perché ciò che sarebbe potuto accadere in questo caso non sarebbe stato per nulla piacevole.

Sherman concesse trentasei ore alle squadre destinate a raggiungere la retroguardia rihnana, perché avessero il tempo di arrivare nelle posizioni stabilite... posto che le informazioni fornite da Brady corrispondessero al vero.

L'ordine di abbassare lo schermo d'invisibilità fu dato immediatamente prima di quello di riprendere il cammino interrotto all'arrivo di Brady. Il capitano si trovava sul ponte di comando della nave ammiraglia con Sherman e gli altri ufficiali quando gli ordini vennero impartiti.

Nel momento in cui le possenti astronavi ripresero la loro velocissima marcia nelle invisibili vie degli spazi seminati di astri lucenti, Brady pensò all'enorme importanza di una vittoria della razza umana nello scontro decisivo ormai prossimo, e alla portata altrettanto decisiva di una sconfitta.

No, una sconfitta avrebbe comportato con sé risultati e ripercussioni più decisive, perché avrebbe significato la fine dell'uomo, la distruzione del minuscolo pianeta donde era venuto, la certezza per i Rihnani di poter dominare in eterno sulla Galassia. Quanto alla vittoria, essa avrebbe significato un grave compito per l'uomo, che avrebbe dovuto dedicare tutte le proprie energie alla sua funzione di guida della Galassia. L'umanità sarebbe stata a all'altezza di questo compito eccelso? Brady si sentì scuotere da un brivido a questo pensiero.

Pochi istanti dopo il suono della voce di Sherman, che impartiva alcuni ordini attraverso l'interfono, lo riscosse da quei ragionamenti.

Tre ore prima di raggiungere la posizione che secondo Brady era quella occupata dallo schieramento principale rihnano, venne dato l'allarme agli equipaggi di tutta la flotta, e ogni arma sia difensiva che offensiva, manovrata dai rispettivi serventi, fu pronta all'uso. Tutti erano pronti, da Sherman all'ultimo dei mozzi. Tuttavia, quando avvenne lo scontro, fu una cosa così improvvisa da sbalordire e confondere per almeno cinque secondi tutta la flotta. L'universo era vuoto e sereno, com'era stato nelle ultime ore, e le astronavi terrestri parevano avvolte in un'aura di pace, quando, nel volgere di un attimo, parve che tutt'intorno i cieli esplodessero in un parossismo di fuoco e di fiamme mentre, squadra dopo squadra, gli attaccanti scaturivano dalle profondità per avventarsi contro le forze di Sherman.

Ma in quei cinque secondi fatali, nonostante il nemico avesse avuto modo di colpire indisturbato, la strategia di Sherman ebbe buon gioco, e i terrestri partirono alla controffensiva facendo tremare i Rihnani sotto il peso di quei colpi improvvisi e inaspettati.

Essi, ignari delle preziose informazioni date da Brady a Sherman, avevano contato su almeno cinque minuti di confusione e sorpresa, e invece furono costretti a subire ciò che avrebbero voluto far soffrire agli avversari.

Il fuoco dei terrestri durò due minuti soltanto, che furono però sufficienti a causare al nemico enormi, irreparabili perdite. Come ebbe a dire il Comandante d'uno degli incrociatori, pareva di essere in un baraccone del tirassegno, e di aver dinanzi, invece che potenti astronavi, delle pipe di gesso. La tattica rihnana si frantumò allora in una serie di attacchi individuali, veri e propri suicidi, che decimarono la già provatissima flotta.

Calcolando il tempo al secondo, Sherman diede ordine al momento esatto di erigere gli schermi di invisibilità. Mentre l'ammiraglia veniva avvolta dalle tenebre protettrici, Sherman si volse, con espressione cupa, a Brady che gli stava al fianco.

«Abbiamo avuto delle forti perdite» disse.

«Quelle dei Rihnani sono state indubbiamente superiori, ammiraglio» rispose fiducioso Brady, «e sono convinto che la nostra improvvisa sparizione, adesso, li abbia sconvolti del tutto. Speriamo che Thornton possa approfittare del vantaggio che gli abbiamo dato».

Dopo aver dato un'occhiata all'orologio inserito nel quadro dei comandi, Sherman disse: «Gli concedo dieci minuti. Avendo dalla sua l'elemento sorpresa, dovrebbe dare ai Rihnani il colpo di grazia».

«Avrei dato un capitale per vedere la reazione dei Rihnani di fronte alla nostra improvvisa sparizione» fece Brady con un sogghigno. «Dev'essere stato un bel colpo, per loro».

«E spero che non sia l'ultimo».

I dieci minuti trascorrevano lenti e pesanti, e parve che la vita restasse sospesa, che tutti trattenessero il fiato in quel tempo così breve, eppure così lungo, che avrebbe potuto decidere delle sorti dell'umanità.

Finalmente la lancetta dei secondi raggiunse lo zero, l'ultimo minuto era passato, e all'unisono le astronavi della flotta riemersero nell'universo. E fu come se, da un'oasi di pace, riemergessero nella violenza primordiale del Caos, perché tale si presentava lo spazio circostante. Che le squadre di

Thornton avessero eseguito, e bene, il loro compito, non v'era dubbio, e dalla baraonda immane che li salutò al loro riapparire, Brady poté raffigurarsi la scena dell'inaspettato attacco che aveva colto i Rihnani alla retroguardia, quando ancora non s'erano riavuti dallo sbalordimento causato dalla loro sparizione. Non si vedeva traccia di alcuna delle astronavi di Thornton; evidentemente s'erano ritirate al riparo dello schermo nell'attimo stesso in cui il grosso della flotta ne usciva.

Le superstiti astronavi rihnane, comandate da capitani scossi e sbalorditi, fecero miracoli, ma alla fine dovettero soccombere. In mezz'ora, tutto fu finito. Nessuno poté mai numerare le perdite né contare quante astronavi rihnane erano andate distrutte. Si calcolò che all'incirca tremila furono gli apparecchi rihnani perduti, contro i centosessanta terrestri. Le due flotte rihnane di rincalzo trovarono al loro arrivo un cimitero fumante che era tutto quanto rimaneva della loro potente, superba terza armata, e dai cui infelici superstiti dovevano sentire terrificanti racconti pieni di orrore, di cui era protagonista un nemico fantasma, che si materializzava solo per colpire a morte.

Su queste unità, i cui equipaggi risentivano non poco dell'effetto della sconfitta e dei racconti dei colleghi che avevano partecipato alla battaglia, Sherman sferrò dodici ore dopo un attacco in grande stile che portò, in due ore, ad una vittoria così clamorosa quale non aveva mai sognata nemmeno nei momenti di maggiore ottimismo.

Le astronavi rihnane che non furono distrutte o danneggiate irreparabilmente, vennero catturate e furono destinate a rimpiazzare quelle terrestri distrutte nella battaglia. Subito dopo, Sherman inviò flottiglie composte di venti apparecchi ciascuna in ognuno dei sistemi più vicini, in modo da cominciare subito ad allargare l'orbita d'influenza terrestre.

L'effetto di questa mossa repentina fu di costituire nel sistema di Ortan una base inespugnabile, e di assicurare al sistema d'origine, il sistema solare, una solida testa di ponte da cui partire per la definitiva e totale conquista della Galassia. La disfatta rihnana era stata assoluta e inequivocabile, e c'erano scarsissime probabilità che il Gran Consiglio riunisse astronavi ed equipaggi sufficientemente agguerriti per sferrare una controffensiva destinata a togliere ai terrestri la supremazia appena conquistata.

A Thornton venne affidata la flotta che aveva per base Tekron, e per compito la sorveglianza attiva di quella parte della Galassia, da cui avrebbe raggiunto Ortan, dove comandava Sherman, in caso di necessità.

XIX

La Grande Azione, come venne poi denominata, era stata compiuta da circa quattro settimane, e su Ortan la parte principale della flotta terrestre aveva già cominciato a trasformarsi lentamente, assumendo le abitudini del tempo di pace. Quando un nemico è completamente sconfitto, com'era stato dei Rihnani, la consapevolezza della sua potenza diventa una leggenda di cui si parla molto senza tuttavia crederci del tutto.

Perfino le ammaccature che, simili a cicatrici, decoravano ancora qualcuno degli incrociatori, non facevano effetto a nessuno. La familiarità aveva già generato il disprezzo, e l'uomo era troppo indaffarato a indossare il manto di Reggitore della Galassia per soffermarsi a pensare a come era stata raggiunta quella posizione.

Murphy si trovava alla mensa ufficiali, ed era intento a leggere le ultime notizie giunte dalla Terra con avido interesse, quando Brady entrò nella sala e andò a sedersi al suo tavolo. Era pensoso, preoccupato anzi, e Murphy, nonostante l'interesse per il giornale, non poté far a meno di accorgersene.

«È successo qualcosa, Comandante?» gli domandò.

«Che?» fece Brady alzando lo sguardo, con tono sorpreso. «No, no... niente. Mentre arrivavo allo spazioporto ho incontrato due di quegli esseri con le antenne che avevo già visto a Tekron. Non sono mai riuscito a scoprire chi siano!»

«I Centaurani vi diranno tutto quello che vi interessa di sapere» rispose Murphy.

«Già, bisogna che glielo domandi, una volta o l'altra».

«Avete letto i giornali?» riprese Murphy. «Li hanno portati ieri dalla Terra» e così dicendo gliene porse uno.

«Sì, sì» dichiarò Brady con aria disgustata. «Tanto chiasso sulla nostra "Grande Azione" e tante arie per la vittoria sugli "sconosciuti mostri rihnani"... Vorrei che qualche giornalista ci si fosse trovato in mezzo, e sono certo che parlerebbe con maggior serietà».

Murphy annuì in silenzio. Anche lui la pensava allo stesso modo, e dopo che il fervore e l'entusiasmo della vittoria si erano sopiti, s'era seccato nel vedere le esagerazioni e le invenzioni di coloro che non vi avevano partecipato ma che non si peritavano di parlarne come se invece ne fossero stati i protagonisti.

«A dirla fra noi, quasi mi spiace per quei poveri Rihnani» confessò.

«Mi avete tolto le parole di bocca» ribatté Brady con un sorriso.

«Proprio così, Comandante. C'è voluta quel po' po' di battaglia per capire che cosa potesse significare tutto questo per loro. Ci ho pensato molto, durante il viaggio di ritorno, cercando di mettermi nei loro panni. Ho cercato di raffigurare l'umanità come una razza che avesse dominato indisturbata, per un milione d'anni, sulla Galassia, e che si fosse poi trovata improvvisamente davanti un'altra razza che aveva appena scoperto come valicare gli abissi siderali. Poi una battaglia durata meno d'una giornata, e come conclusione, gli sforzi e le conquiste di un milione di anni spazzati via, distrutti per sempre. Be', credo proprio che non sia affatto piacevole, per loro».

Brady annuì, per dimostrare che era della stessa opinione, e Murphy continuò: «Non posso far a meno di pensare alla facilità con cui noi siamo arrivati a tanto. Fin da quando, su Sirio Cinque, siamo venuti in contatto indirettamente con i Rihnani, ogni nostra mossa è stato un passo avanti sulla via del successo. A ripensarci, mi sembra che loro non pensassero neppure a vincere, che dopo una stasi di centinaia di migliaia d'anni fossero del tutto incapaci di reagire a una seria minaccia. Forse la loro assoluta supremazia fu anche la loro debolezza... Be', insomma ormai è fatta, tanto peggio per loro, dopo tutto».

Ma Brady non l'ascoltava più; d'un tratto s'era alzato, e Murphy non fece nemmeno in tempo a rendersi conto dell'accaduto che l'altro era già uscito di gran premura. Stupito, il tenente stette per qualche momento a guardare la porta, poi, con un'alzata di spalle tornò al giornale.

Brady andò direttamente nell'ufficio di Sherman, che l'accolse stupito.

«Salve, Comandante» lo salutò l'ammiraglio. «Come diavolo avete indovinato che volevo vedervi? Stavo per mandare qualcuno a cercarvi. Ma ditemi cosa volete» e gli accennò di sedersi.

Brady prese comodamente posto in poltrona, poi, senza perdere tempo, disse: «Ricordate che vi raccontai di aver avuto la convinzione, quand'ero a Tekron prigioniero, che voi tentaste di far qualcosa per liberarmi?»

«Sì, ricordo che parlaste di un tizio con le antenne in testa».

«Be', ho visto un paio d'individui di quel genere, appena fuori dello spazioporto, poco fa, e sono curioso di sapere chi siano».

«Davvero? E perché?»

«È forse arrivato qualche apparecchio con passeggeri da altri pianeti?»

«No» rispose Sherman scuotendo la testa. «Sapete bene che questo è uno

spazioporto militare e che da prima della battaglia non è più arrivata alcuna astronave passeggeri da queste parti».

«Dunque» convenne Brady «erano qui da prima... Posso indagare fra i Centaurani?»

«Ma perché?» volle sapere Sherman. «Vi preoccupano?»

«No, ma... m'interessano».

«Va bene. Vi farò venire un paio di Centaurani, e voi chiederete loro tutto quello che volete».

Cinque minuti dopo, arrivavano i Centaurani ai quali Sherman, con l'aiuto dell'apparecchio traduttore, chiese notizie circa gli individui forniti di antenne. Brady ascoltava avidamente, in attesa delle risposte.

I Centaurani dissero che quegli esseri appartenevano alla razza "Alkora", abitante su un piccolo pianeta d'uno dei sistemi periferici della Galassia, lontanissimo da Ortan, il sole centaurano. Erano una razza di poche centinaia di milioni d'individui, e solo pochi di essi si spingevano lontano dal pianeta d'origine, unicamente per motivi d'affari o di commercio. Erano infatti una razza molto povera, e scambiavano prodotti agricoli con materie prime, macchine e strumenti fatti dei metalli di cui erano privi. Vivevano in piccole comunità sparse sul loro pianeta, ed erano appartati dalle altre razze della Galassia non solo per la posizione, ma anche perché, per forza di cose, erano tecnologicamente molto arretrati.

Quando la porta si fu chiusa alle loro spalle, Sherman si rivolse a Brady per chiedere «Be', siete soddisfatto?»

«Non del tutto. Ora qualcosa so, ma vorrei sapere di più».

«Volete un consiglio?» fece Sherman bonario. «Voi avete bisogno di un bel periodo di riposo. Tornatevene sulla Terra per qualche tempo e vedrete che finirete di preoccuparvi per simili sciocchezze... Fra l'altro» aggiunse, temendo d'essere stato troppo brusco, «debbo inviare al Presidente un rapporto confidenziale, anche se non urgente. Preferisco evitare di trasmetterlo sia pure in cifra via radio. Quindi mi fareste un favore personale portandomelo voi».

Al sentir nominare il Presidente Bannerman, Brady dimenticò subito il problema che lo tormentava. Gli era bastato ricordarlo, per capire che aveva dinanzi a sé la risposta di cui aveva bisogno: al Presidente avrebbe potuto raccontare tutto, liberarsi del segreto che lo angustiava, ma... ma una volta sulla Terra, avrebbe ottenuto poi un altro incarico per lontane destinazioni?

«Accetto di buon grado» disse quindi. «Ma vi dico innanzitutto che voglio

andare prima ad Alkora».

Sherman, che aveva raggiunto la sua alta carica perché era un ottimo psicologo oltre che un esperto di strategia, non fece obiezioni. Capì che era meglio soddisfare le richieste di Brady senza discutere, e si limitò a dire: «D'accordo. Di che tipo di astronave avreste bisogno?»

«Una che sia leggera e veloce, ma anche ben armata».

Sherman ci pensò sopra un poco, esaminò una lista che aveva a portata di mano, poi disse: «Potrei mettervi a disposizione un incrociatore leggero CX. Andrebbe bene?»

«Sì, con cento uomini».

«D'accordo. E vi darò come secondo Murphy».

Brady arrossì per l'imbarazzo: «Siete proprio gentile, ammiraglio. Vi ringrazio. Con Murphy mi sentirò perfettamente a posto».

«E quando vorreste partire?»

«Fra quarantott'ore, se è possibile, ammiraglio».

«Darò subito le disposizioni necessarie. Scegliete gli uomini che desiderate portare con voi».

«Non mi mancheranno i volontari» assicurò Brady.

«Quanto a questo, mi offrirei volontario anch'io per un viaggetto sulla Terra» confessò Sherman con una punta di nostalgia.

XX

Vista dall'oblò, la stella di Alkora era un minuscolo disco giallo, che andava lentamente ingrandendo man mano che le si avvicinavano. Gli schermi d'avvistamento rivelavano anche l'unico pianeta che formava tutto il suo sistema, e che ad occhio nudo era ancora invisibile.

Come la meta andava avvicinandosi, Brady sentiva aumentare la tensione nervosa che l'aveva accompagnato nei venti giorni di viaggio da che era partito, e che ora si faceva vigorosamente sentire costringendolo a passeggiare inquieto su e giù per la sala comando, e a brontolare per un nonnulla. Murphy, che lo conosceva bene, cercava di stargli alla larga il più possibile, tanto più che condivideva, sia pur in tono molto minore, i suoi sentimenti.

Brady aveva calcolato il tempo in modo che, al momento dello sbarco sull'unico spazioporto del pianeta, quella parte di Alkora fosse in luce, e

trascorse le ultime ore di viaggio a confrontare il cronometro con i calcoli fatti e con l'aspetto del pianeta ormai visibile a occhio nudo. Quando si fu finalmente convinto che i calcoli erano esatti, Alkora distava da loro circa cinquantamila miglia, e fluttuava come una gigantesca e nebbiosa sfera azzurrastra contro lo sfondo del firmamento.

Il campo di atterraggio, ora che c'erano sopra, pareva una gran ferita bruna nel verde della campagna circostante, di cui nessuna città o paese interrompeva l'uniformità. Guardando attentamente con il binocolo, Brady riuscì a scorgere un esiguo gruppo di edifici ai margini del campo, ma oltre a ciò, non vide alcun segno di abitazione. Nell'insieme, quindi, il pianeta pareva un unico enorme campo, appena interr otto dalle strade, da qualche appezzamento boscoso, e dai nastri azzurri dei fiumi che scorrevano verso dei mari invisibili da quel punto.

Brady lasciò che fosse Murphy a dirigere la manovra di atterraggio, cosa che il tenente eseguì con una maestria derivata dalla lunga pratica. La gigantesca chiglia dell'astronave si appoggiò al terreno senza vibrazioni, fermandosi su di un lato della pista, poiché Murphy aveva preferito lasciare davanti ad essa spazio sufficiente in previsione di un improvviso decollo.

«Prevedete fastidi, Murphy?» gli domandò Brady notando la manovra.

«Non mi fido. È troppo calmo e pacifico, da queste parti...»

«Staremo a vedere. Ora date ordini che vengano aperti i portelli e abbassata la scaletta. Scendo a dare un'occhiata».

Mentre Murphy trasmetteva gli ordini, Brady, che stava in osservazione col binocolo, vide uscire da uno degli edifici ad un piano eretti ai margini dello spazioporto, un individuo con la fronte adorna di un paio d'antenne.

«Siamo arrivati proprio nel posto giusto, Murphy» borbottò. «Venite a vedere».

Dopo aver esaminato lo sconosciuto, Murphy osservò: «Antenne a parte, potrebbe appartenere alla razza umana».

«È vero! Be' scendiamo a incontrarlo».

«Ho dato ordini che tenessero pronto un traduttore portatile».

«Ottima idea» disse Brady.

Scesero a terra seguiti da tre uomini dell'equipaggio che portavano le apparecchiature del traduttore psichico, e si fermarono a poca distanza dall'alkorano, che s'era a sua volta soffermato a guardarli.

"Chissà qual è il saluto in uso fra questa gente?" pensò oziosamente

Brady. "Che si scambino anche loro una stretta di mano?"

Come risposta alle sue domande, l'alkorano alzò il braccio destro e gli porse la mano, che Brady strinse automaticamente, stupito, chiedendosi: "Come avrà fatto a saperlo?"

E nella mente gli folgorò la risposta: "Era scritto nel tuo cervello, terrestre".

Brady s'irrigidì, esterrefatto, non sapendo che fare. Gli altri, che non capivano il perché di quell'indugio dopo la stretta di mano, erano in attesa delle sue decisioni.

"Possiamo servirci dell'apparecchio traduttore che avete portato" gli comunicò mentalmente l'alkorano. "Vedo infatti benissimo che i tuoi compagni ignorano la nostra capacità di conversare con il pensiero. E credo sia meglio che non lo sappiano."

"Come vuoi" 'rispose automaticamente Brady.

L'alkorano si voltò e, accennando agli edifici in fondo al campo, fece cenno che lo seguissero.

Entrarono in una specie di villino in legno, col tetto di paglia, che era un misto di primitivo e di ultramoderno. Le finestre, prive di vetri, avevano tapparelle di rafia leggera, ma la solidità della costruzione e l'armonia delle linee rendevano piacevolissimo l'insieme.

L'arredo era semplice ma comodo, di uno stile mai visto, e le bellissime sculture dei mobili e un superbo arazzo che ritraeva un paesaggio campestre strapparono un grido d'ammirazione ai terrestri. Come si poteva parlar di razza povera e retrograda di fronte a simili finezze artistiche?

Dietro a un tavolo riccamente scolpito sedeva un alkorano, che si alzò al loro ingresso; nonostante fosse alto e possente come tutti i suoi simili, i capelli candidi e quella luce di saggezza che solo gli anni e l'esperienza possono dare, indicavano ch'era vecchio. Il primo alkorano si ritirò, e il traduttore venne messo in funzione. Brady ne spiegò brevemente il funzionamento, poi tese il microfono all'alkorano, non senza una certa impazienza di fronte all'inutilità di quelle cerimonie: infatti, se fossero stati soli, non ce ne sarebbe stato bisogno.

«Siamo lieti e onorati di ricevere visitatori dalle stelle» disse l'alkorano cerimoniosamente.

«Siamo venuti qui perché debbo domandarvi molte cose» l'interruppe bruscamente Brady, impaziente.

«È usanza della nostra razza» riprese l'alkorano con la sua sottile voce

argentina, «che quando membri di razze diverse s'incontrano, non siano presenti più di due esseri alla volta. Le conversazioni avvengono a tu per tu, poiché può sempre darsi il caso che ci siano cose riservate da dire».

L'abilità con cui il vecchio aveva risolto la situazione strappò un sorriso soddisfatto a Brady. Era chiaro che l'alkorano gli aveva letto nel pensiero, e aveva escogitato quella soluzione per non destare sospetti negli altri.

Tuttavia preferì stare al gioco, e disse: «Come, vorreste dire che dovremmo restar soli a parlare? Che non desiderate la presenza dei miei compagni?»

«Tale è la nostra usanza» dichiarò l'alkorano inchinandosi, «e ci spiacerebbe se voi non vi adeguaste ad essa».

Dopo aver fatto finta di soppesare il pro e il contro della situazione, Brady si volse a Murphy per dirgli: «Mi pare che sia meglio contentarlo. Tornate dunque a bordo ad aspettarmi».

«Un corno!» fu la poco ortodossa risposta del solerte Murphy. «E se fosse una trappola?»

«In primo luogo non credo che lo sia. E in secondo luogo, con tutte le armi che avete a bordo non vi sarà difficile venirmi a liberare».

Ma Murphy non era persuaso. «Ricordate l'astronave rihnana?» disse. «Pareva tutto semplice e chiaro, e invece...»

«Allora la situazione era diversa» dichiarò seccamente Brady, «e poi vi ordino di tornare a bordo, senza discutere, capito? Se fra tre ore non mi vedrete tornare, siete libero di agire come meglio v'aggrada».

Murphy s'incupì, ma si alzò e, salutando, disse: «Ubbidisco, signore». Poi, facendo dietrofront, si allontanò seguito dagli altri tre.

Quando fu finalmente solo con l'alkorano, Brady mise da parte l'inutile apparecchio.

"Siediti, Stephen Brady" gli comunicò il vecchio. "Sei venuto di molto lontano per apprendere la verità."

"Molte sono le cose che mi rendono perplesso, e molti i problemi che vorrei vedere risolti" ammise Brady.

"Abbi pazienza" disse il pensiero del vecchio alkorano. "Spero di soddisfare la tua curiosità e di accontentarti. Prima di tutto ascolta una storia che è necessario tu conosca, prima di andartene, e che forse servirà a risolvere i tuoi problemi."

"Ma..."

"Non m'interrompere. Ascolta. Devi sapere che molti milioni di anni fa, molto, molto tempo prima della nascita dell'*homo sapiens* c'era un pianeta di recentissima origine che ruotava intorno al suo sole, di cui era l'unica progenie. Questo pianeta si distingueva dai milioni di altri consimili sparsi per la Galassia a causa di una particolarità: aveva scarsissimi giacimenti minerari."

Brady fece per formulare un pensiero, ma l'altro lo prevenne, continuando: "Evolvendosi la vita, su quel pianeta, si produsse una razza simile in tutto e per tutto alle altre sviluppatesi nei diversi pianeti della Galassia, salvo che per due particolari: il primo era che questa razza non aveva la possibilità di svilupparsi lungo linee di progresso fisico, in quanto il pianeta non poteva provvederla dei minerali necessari ad un tal genere di sviluppo. Raggiunto che ebbe un determinato punto, si trovò davanti ad un bivio: o proseguire lungo una certa strada, o retrocedere e perire. E allora, questa razza..."

"Chiamatela pure col suo nome: Alkora" pensò Brady.

"E sia" concesse con bonomia il vecchio. "A questo punto, dunque, gli alkorani scoprirono il più grande dono che il Creatore abbia concesso nell'Universo, quel dono grazie al quale si può decidere chi debba sopravvivere e chi debba perire. Gli alkorani, insomma, impararono ad usare il loro cervello. Fu una cosa lentissima e lunga, e dovette passare molto tempo prima che riuscissero a comprenderne l'importanza. Ma alla fine, essi furono completamente padroni della loro mente. In un pianeta in cui un progresso fisico e tecnico era impossibile, gli alkorani raggiunsero la perfezione mentale, superando ogni altra razza della Galassia."

"Nelle loro conquiste è compresa anzitutto la teleforesi" pensò Brady.

"Come hai fatto a capirlo?" domandò l'alkorano con un'ombra di sorpresa. "Non ci eravamo accorti che lo sapevi."

"A causa della vostra mancanza d'esperienza del mondo fisico. Ho visto i vostri rappresentanti su Ortan."

L'altro annuì.

"E invece non avrebbero dovuto esserci."

"Non capisco."

"Da quattro mesi non giunge nessuno su quel pianeta, a meno che si tratti di nostre rappresentanze militari, o di astronavi terrestri. Vedete quindi che non mi restava che una spiegazione per la loro presenza laggiù: teleforesi."

"E che altro avete pensato?" domandò il vecchio.

"Che fossero stati mandati a prendermi."

Il silenzio dell'alkorano confermò la sua ipotesi.

"Sai perché volevo che tu venissi qui?" fece poi il vecchio.

"No" ammise Brady.

"Allora ascolta il resto della mia storia. Come hai detto tu, fra le nostre conquiste c'è la teleforesi, che ci ha permesso di raggiungere le stelle senza bisogno di animali volanti, o di macchine complicate. Per milioni d'anni vagammo di stella in stella, e sempre ci si presentò lo stesso spettacolo: razze nuove che sorgevano, si affermavano, conquistavano, regnavano, e poi declinavano e perivano per far posto ad altre più fresche e più forti. Noi osservavamo, senza intervenire, perché, manualmente, non potevamo far nulla. Ma alla fine, circa un milione di anni fa, scoprimmo una razza per cui potevamo fare qualche cosa, una razza che aveva appena allora conquistato gli spazi interstellari e che, come noi, aveva il dono di poter usare in modo completo della propria mente: i Rihnani. Noi mostrammo loro come conquistare la Galassia, con le armi e i mezzi loro, e con le nostre conquiste mentali; senza che essi se ne rendessero conto li guidammo, li consigliammo, imponemmo su di loro il nostro volere per raggiungere il nostro scopo. Ma nemmeno per un istante essi sospettarono questo, nemmeno per un istante sospettarono che il loro continuo progresso, le loro conquiste fossero dovute a noi. Questo, però, era il nostro pericolo maggiore, e per poco i nostri piani non andarono a catafascio quando il loro pianeta venne distrutto da un fenomeno naturale... ma vedo che conosci questi particolari. Quando il loto pianeta fu distrutto, quasi tutti i Rihnani perirono, e noi ci trovammo a dover risolvere un gravissimo problema: dovevamo trovare al più presto un'altra razza che sostituisse i Rihnani, se non volevamo che tutti i nostri sforzi fossero stati vani, e perché la Galassia non tornasse quel caos che era alle origini, cosa che sarebbe infallibilmente successa perché il continuo alternarsi di razze dominatrici e di razze moribonde non si sarebbe certo protratto all'infinito. Noi soli potevamo salvare l'Universo, ma come?"

A questo punto il vecchio fece una lunga pausa, che Brady non tentò d'interrompere.

"Come sai, grazie all'ingegnosità che noi stessi avevamo loro istillato, i pochi Rihnani superstiti riuscirono brillantemente a riprendere il sopravvento, e il problema si risolse da solo. Noi pensavamo per loro, che di nome erano diventati i padroni della Galassia, noi trasfondevamo in loro fiducia in se stessi, la supremazia, la forza, e per mezzo milione di anni li guidammo e li sorvegliammo di continuo. Ma in tutto quel tempo non smettemmo mai di

cercare una razza che potesse sostituirci con sicurezza, che avesse un suo pianeta... ma invano. Vedo che nella tua mente si sta già formulando una risposta, terrestre, eppure sei ancora incredulo. Attraverso i Rihnani ci spingemmo in ogni angolo della Galassia e giungemmo fino sul tuo pianeta. Ma i nostri inviati ci dicevano che eravate una razza retrograda, che non aveva ancora imparato a staccarsi dalla Terra per raggiungere le stelle, che ci sarebbero voluti almeno mille anni per farlo. Aspettavamo, quando ci giunse la notizia che invece avevate raggiunto questa meta con molto, molto anticipo. Vi seguimmo allora con grande interesse, nei vostri primi passi attraverso gli abissi spaziali, nei contatti coi Centaurani, nella campagna contro i Rihnani. E nonostante talora vi siate comportanti con ridicola goffaggine, nonostante abbiate sbagliato, o agito in un modo che secondo i nostri canoni non approvavamo, dobbiamo ora constatare che si è inserita nella Galassia una razza giovane, forte, tecnicamente preparata e pronta ad assumere quel comando che i Rihnani non avrebbero mai conquistato senza la nostra guida continua."

Brady senti che l'altro pensava a queste cose con un senso di sollievo e di soddisfazione, come chi abbia a lungo penato e alla fine veda vicino il riposo. Aveva la mente confusa, in tumulto, e non riuscì a profferire un pensiero coerente. Dopo una breve pausa, l'alkorano continuò:

"E adesso possiamo cedere a voi lo scettro, perché voi potete sostituire degnamente i Rihnani, e in più avete una mente e una volontà quali i Rihnani non giunsero mai a possedere."

"Dunque" pensò Brady, "noi saremo i padroni della Galassia unicamente perché ce lo permetterete voi?" E senza aspettare risposta, continuò: "La mia è una razza orgogliosa, che rimarrà piuttosto male quando saprà la vostra versione dei fatti... I miei simili sono delle teste calde cui non garberà affatto trovarsi nella situazione che mi avete descritto. Siete in grado di prevedere la loro reazione?"

Aspettò con calma che l'alkorano si facesse un quadro mentale della situazione, poi ne captò la risposta.

"Sì" disse il vecchio alkorano, "spinti dall'impulso dell'ira verrebbero qui a distruggere questo pianeta e tutta la mia razza, e non avrebbero riposo finché non ci avessero uccisi tutti, inseguendoci in ogni più remoto angolo della Galassia. Sì, mi raffiguro il quadro, ma non credo che questo si verificherà. C'è un altro fattore, che tu non hai preso in considerazione, e che noi non avevamo previsto. Ricordi quando i Rihnani t'interrogarono la prima volta, a

Tekron?... Senza volerlo, e senza saperlo, tu li distruggesti con la tua forza mentale. Ce lo riferirono i nostri inviati. Ebbene, questo è il fattore di cui parlavo. Appena ne fummo a conoscenza, intravedemmo subito i grandi pericoli che simili doti comportavano, nel caso fossero state imitate o riprodotte artificialmente, cosa di cui la tua razza è capace. Ti tenemmo sotto continua osservazione, e una volta, uno di noi si mise per un istante in contatto mentale con te, per provare la prontezza e la forza del tuo cervello. I nostri sospetti furono confermati, e corremmo ai ripari, sai in che modo? Provocando in te la curiosità nei nostri riguardi. Tu ti interessasti ai misteriosi personaggi dotati di antenne che incontravi spesso, ma non sapevi che quegli incontri erano utilissimi ai nostri inviati per instillarti i sentimenti che volevamo noi: primo, come ti ho detto, la curiosità e l'interesse, poi la diffidenza a parlare delle tue doti, infine il desiderio di venire qui."

Brady eresse il capo e fissò l'alkorano con occhi irosi, ma quello non perdette la sua calma fatta di saggezza e di esperienza.

"Sì" disse "sta a te ora decidere. L'unica prova della nostra vera posizione nell'universo giace nella tua mente, ed esiste unicamente perché l'abbiamo fatta germinare noi, con l'espressa intenzione di condurti qui ad Alkora. Era un rischio, ma il risultato ottenuto lo meritava."

Stringendo i pugni, Brady comunicò il suo concitato pensiero: "E credi che avendomi fatto venire qui, e avendomi detto tutta la tua storia mi impedirai di dire quello che so, e di servirmi del potere di cui mi hai confermato l'esistenza?"

"No. Se te lo impedissimo verremmo meno al dovere che abbiamo nei confronti del resto della Galassia, perché in un futuro indeterminato accadrà qualcosa che ti costringerà a rivelare ai tuoi simili la tua potenza mentale, e se si permetterà che un simile pericolo continui a sussistere, l'esito potrebbe essere disastroso... Noi ti abbiamo fatto venire qui per due motivi. Per raccontarti una storia, e per privarti dei mezzi che potrebbero servirti per mettere a repentaglio la sicurezza della Galassia."

Brady saltò in piedi come una molla, portando la mano alla pistola che gli pendeva al fianco.

«Se credete di potermi sottoporre a qualche operazione...» disse a voce alta, travolto dall'emozione.

"Calma, Brady, calma" fu la pacata risposta. "Non ti faremo alcun male... non ti abbiamo fatto alcun male."

"Fatto?" ripeté Brady afferrando con terrificante prontezza il pieno senso

della parola.

Con un gentile cenno d'assenso, il vecchio proseguì:

"Nel corso della conversazione, ho preso le misure necessarie a ristabilire i blocchi mentali che costituiscono una parte normale dello sviluppo cerebrale degli uomini. Non vi sono prove materiali di quanto ti è stato fatto, e sono certo che non riuscirai, coi tuoi mezzi a riconquistare la facoltà perduta."

"Pure continuo a leggerti nel pensiero."

"Così avvenne quando incontrasti il primo Rihnano, ed era accaduto perché la potenza mentale era dalla sua parte. Ora questa potenza è dalla mia, e se io non volessi, tu non potresti leggere nel mio pensiero."

Brady era tornato, a sedersi, e restava immobile, pietrificato dall'orrore. Come aveva detto l'alkorano, lui solo sapeva, e nessuno, sulla Terra, avrebbe mai creduto alla sua storia senza prove, quelle prove di cui la sua mente era stata privata. E se anche qualcuno ci avesse creduto, gli increduli sarebbero stati la stragrande maggioranza, e la sua storia avrebbe finito col coprirlo di ridicolo. D'improvviso, Brady si sentiva stanco e sperduto. Il lungo viaggio fatto era stato inutile, perché anche se i suoi problemi erano stati risolti, e le sue domande avevano avuto risposta, non poteva utilizzare queste cognizioni, che, lo sapeva, l'avrebbero tormentato fino alla fine dei suoi giorni. Il pensiero che l'orgogliosa umanità si accingeva a governare su tutta la Galassia per gentile concessione d'un pugno di agricoltori e di falegnami era grottesco e agghiacciante allo stesso tempo. Cominciò a ridere, a ridere sempre più forte, lasciandosi sopraffare da una crisi isterica.

Pacato come sempre gli giunse allora il pensiero dell'alkorano.

"Questa sensazione passerà, si assopirà col tempo, o uomo. Se avessi potuto farlo, ti avrei reso più leggero il tuo fardello. Devi trovare la forza nella certezza di essere il solo dei tuoi simili a sapere quanto ti ho rivelato. In questa consapevolezza è la tua forza, grazie alla quale diverrai uno dei principali esponenti della tua razza. Allora avrai bisogno del nostro aiuto, e noi te lo daremo. Noi ti aiuteremo a guidare il tuo popolo ad altezze quali non sarebbe capace di raggiungere da solo. I nostri rapporti saranno improntati alla cordialità e alla cooperazione, e in questo saranno diversi da quelli che ci univano ai Rihnani. Quando il colpo che or ora hai ricevuto si sarà attutito col tempo, comprenderai che abbiamo avuto ragione ad agire così, perché la tua razza non è ancora matura per il dono che tu avevi e che avresti potuto darle. Noi siamo lieti di ritirarci a riposare, affidando il nostro impero in mani degne di reggerlo. E forse verrà il giorno in cui la tua razza sarà sovrana

assoluta dell'Universo. Quel giorno avrai la tua rivincita, Brady, ma ora devi pazientare. Vai, e torna in pace alla tua terra."

Brady ubbidì come un automa, avviandosi con passo incerto verso la porta. Quando fu uscito, dovette ripararsi gli occhi dal bagliore del sole di Alkora. E mentre si avviava, gli passò nella mente l'eco di un pensiero:

"Addio, Brady, addio... Forse un giorno tornerai qui."

S'avviò con passo lento, sicuro che quello cui l'Umanità era giunta non era un punto d'arrivo, ma un punto di partenza, e che la parte più importante non era dietro le spalle, ma l'aspettava nel futuro.

Vide Murphy, fermo ai piedi della scaletta dell'astronave, muoversi per corrergli incontro, impaziente di sapere. Allora rallentò ancora di più il passo, incerto. E in quel momento non si sentiva più il conquistatore della Galassia.

Fine

Lan Wright, *Who Speaks of Conquest?*, 1956

ISAAC ASIMOV

storie di pianeti

2

LE GRANDI CAVERNE

***Ecco il secondo racconto della serie. Diverso e per atmosfera e per trama, ma non per questo meno indovinato, vi trasporterà in un mondo futuro dove, nonostante i tentativi della scienza, e anche se gli uomini non se ne rendono conto, il sentimento esiste ancora*.**

I

Prima o poi, ogni particolare pianeta deve morire. Può trattarsi di una morte rapida, se il suo sole esplode. O di una morte lenta, quando il suo sole comincia a decadere e gli oceani del pianeta si fanno di ghiaccio. Ma in quest'ultimo caso, almeno, la vita intelligente ha alcune probabilità di sopravvivere.

Il destino della sopravvivenza può essere nello spazio cosmico, verso un pianeta più vicino al sole che si raffredda, o addirittura verso il pianeta di un altro sistema solare. Sopravvivenza che tuttavia non è possibile quando il pianeta abbia la sfortuna d'essere il solo corpo gravitante intorno al suo primario, o quando, in quel dato periodo cosmico, nessun'altra stella si trovi in un raggio di cinquecento anni-luce.

Il destino della sopravvivenza può essere anche verso l'interno, sotto la crosta del pianeta condannato. Ciò è quasi sempre possibile. Una nuova residenza può essere costruita nelle viscere del pianeta e il calore che si trova nel nucleo di questo può venire immagazzinato come fonte di energia. È vero che per raggiungere questo scopo possono occorrere migliaia di anni, ma è anche vero che un sole in agonia si raffredda con estrema lentezza.

Il fatto è che anche il calore racchiuso nel nocciolo del pianeta si disperde col tempo. E si deve scavare sempre più profondamente entro le viscere del pianeta, fino al giorno in cui il mondo muore definitivamente diventando inabitabile.

Quel giorno si stava avvicinando.

Sulla superficie del pianeta, soffi di gas neon alitavano con stanchezza ed erano appena in grado di agitare le pozze di ossigeno raccoltesi nelle bassure. Ogni tanto, durante l'interminabile giornata, il sole tutto ricoperto d'incrostazioni s'incendiava brevemente d'un bagliore rosso cupo, e le pozze di ossigeno si mettevano a ribollire lentamente.

Poi, durante l'interminabile notte, una brina bianco-azzurra d'ossigeno si condensava sulle pozze, e sulle rocce nude si formava una rugiada di neon.

A milleseicento chilometri sotto la superficie, rimaneva ancora un'ultima scintilla di calore e di vita.

II

I rapporti di Wenda con Roi erano i più stretti che si potesse immaginare, molto più stretti di quanto fosse decoroso per lei.

Le era stato concesso di entrare nell'ovarium una sola volta nella sua vita, e le era stato fatto capire

nel modo più chiaro possibile che quella doveva essere veramente *la sola* volta.

Il Razziologo aveva detto:

«Sebbene tu non corrisponda esattamente alle norme richieste per la procreazione, Wenda, sei tuttavia fertile e ti sottoporremo una sola volta alla prova. Può darsi che tutto vada bene».

Wenda aveva voluto con tutta l'anima che tutto andasse bene. Lo aveva voluto disperatamente. Era ancora molto giovane, quando aveva saputo di avere un livello d'intelligenza dei più bassi e che pertanto non avrebbe mai potuto essere nulla di più d'una Bracciante. La imbarazzava il pensiero di non poter servire bene la Razza, e aspirava intensamente a che le fosse data una probabilità di collaborare alla creazione di un altro essere. Aveva finito per diventare un'ossessione, la sua.

Lei depose il suo uovo in un angolo della costruzione e subito poi tornò a osservare. Il processo "casuale" che rimescolava dolcemente le uova durante l'inseminazione meccanica (per garantire una distribuzione di genidi che fosse più equa possibile) non riuscì, per buona fortuna, che a dare un lieve moto di librazione al suo uovo bene incastrato nella massa.

Wenda continuò a spiare il processo per tutto il periodo di maturazione, osservò il piccolo emergere dall'uovo che lei aveva deposto, notò le sue particolarità fisiche, ne seguì la crescita.

Era un piccino in perfette condizioni fisiologiche, e il Razziologo diede la sua approvazione.

Lei aveva detto una volta, nel tono più indifferente possibile:

«Guardate quel piccino, quello seduto laggiù. È malato, per caso?»

Il Razziologo aveva fatto un salto. «Quale?» Bambini visibilmente malati in quel periodo di crescita avrebbero rappresentato una notevole macchia sulla sua competenza. «Intendi Roi? Nemmeno per sogno! Vorrei che tutti i nostri piccoli godessero d'una salute come quello».

Dapprima lei era rimasta compiaciuta di se stessa, poi se n'era spaventata, infine ne aveva provato un senso d'orrore. Si coglieva a spiare il ragazzo di continuo, a interessarsi dei suoi studi, a seguire i suoi giochi. Si sentiva profondamente felice quando il ragazzo le stava vicino, triste e infelice quando non lo vedeva e non sapeva dove si trovasse. Non aveva mai udito parlare di simili aberrazioni patologiche e se ne vergognava con tutta l'anima.

Le era venuta l'idea di farsi visitare dal Mentalista, ma poi non ne aveva fatto niente. Non era così stupida da non sapere che aberrazioni del genere non si curavano con una semplice operazione su qualche cellula cerebrale. La sua era una vera e propria manifestazione patologica. Ne era certa. L'avrebbero confinata per sempre, se l'avessero scoperta affetta da simili perturbazioni psichiche. Forse, l'avrebbero addirittura condannata all'eutanasia, come una creatura che inutilmente attingeva alle energie strettamente limitate a disposizione della razza. Avrebbero perfino potuto sottoporre a eutanasia la creatura nata dal suo uovo, se avessero scoperto una cosa simile.

Per anni e anni, Wenda combatté la sua anormalità, e in certo qual modo riuscì anche a vincerla. Quindi, un giorno, venne a sapere per la prima volta che Roi era stato scelto per il lungo viaggio, e la notizia la colmò d'uno strazio lancinante.

Wenda seguì il giovane in uno dei corridoi deserti della caverna, a qualche chilometro dalla città. *La* città! Ce n'era soltanto una.

Quella caverna era stata chiusa quando Wenda era ancora bambina. Gli Anziani ne avevano misurata la lunghezza, computata la popolazione e l'energia occorrente a renderla abitabile, e avevano deciso di oscurarla. La sua popolazione, ben poche persone, non c'era da dubitarne, erano state trasferite più vicino al centro e la quota per la prossima sessione all'ovarium era stata ulteriormente ridotta.

Wenda scoprì che il livello di pensiero di Roi sul piano colloquiale era piuttosto basso, come se il giovane avesse quasi tutta la mente volta in senso contemplativo, all'interno.

«Hai forse paura?» gli disse lei, mentalmente.

«Forse perché mi sono ritirato qu pensare?» Lui esitò un istante, poi continuò. «Sì, lo confesso. È l'ultima probabilità che rimane alla Razza. Se non riesco...»

«Hai paura per te stesso?»

Roi la guardò, sbalordito, e il flusso di pensieri di Wenda ondeggiò di vergogna per la sua audacia.

«Vorrei poter andare io in vece tua» disse lei.

«Pensi forse che potresti fare meglio?»

«Oh, no. Ma se io dovessi non riuscire e non tornare più indietro, la mia non sarebbe una perdita molto grande per la Razza».

«La perdita sarebbe la stessa» osservò lui, stolidamente, «tanto che si tratti di me che di te. È la sopravvivenza della Razza che conta».

La sopravvivenza della Razza in quel momento era l'ultimo dei pensieri di Wenda, ammesso che fosse un pensiero. Sospirò: «Si tratta di un viaggio tanto lungo!»

«Lo sai, quanto sia lungo?» domandò Roi con un sorriso. «Lo sai proprio?»

Wenda esitò. Non voleva sembrargli stupida. Disse, con una punta di affettazione: «La voce che corre dice che si tratta d'un viaggio fino al Primo Livello».

Quando Wenda era ancora bambina e i corridoi riscaldati e illuminati si stendevano molto più lontano dal centro della città, lei aveva vagato un po' da per tutto, come fanno i ragazzi. Un giorno, molto lontano dal centro, dove l'aria cominciava a far raggricciare la pelle tanto era gelida, Wenda era giunta in una sala che saliva dolcemente, ma era bloccata a un certo punto della salita da un enorme masso che la tappava ermeticamente sopra, sotto, e ai lati.

Al di là di quel blocco, più su, lo aveva saputo poi, aveva inizio il 79° Livello, al di là e al disopra del quale si stendeva il 78°, e così via.

«Noi ci spingeremo oltre il Primo Livello, Wenda».

«Ma non c'è più nulla al di là del Primo Livello».

«Proprio così, nulla. Tutta la materia solida del pianeta ha fine».

«Ma allora che cosa ci può essere dove non c'è nulla? Aria, forse?»

«No, nemmeno aria. C'è il vuoto, un vuoto assoluto. Sai che cosa è il vuoto assoluto?»

«Sì, è quello che va pompato e mantenuto a chiusura stagna».

«Questo è il processo a cui provvede il Governo degli Anziani. Pure, al di là del Primo Livello, c'è una quantità illimitata di vuoto assoluto stendentesi in tutte le direzioni».

Wenda rifletté un poco, prima di chiedere: «E nessuno è mai stato fin là?»

«No, naturalmente. Ma abbiamo gli archivi che parlano chiaro».

«Forse gli archivi non dicono il vero».

«Non è possibile. Sai quanto spazio dovrò attraversare?»

La corrente di pensieri di Wenda rivelò una risposta intensamente negativa. Roi disse: «Tu conosci la velocità della luce, suppongo».

«Certo» si affrettò a rispondere Wenda. Era una costante universale. Lo sapevano anche i bimbi più piccoli. «Millenovecentocinquantaquattro volte la lunghezza della caverna e ritorno in un secondo».

«Esatto» disse Roi, «ma se la luce dovesse attraversare la distanza che io devo percorrere, ci metterebbe dieci anni».

«Tu ti stai prendendo gioco di me» disse Wenda. «Vuoi impressionarmi».

«Perché lo dovrei?» Roi si alzò. «Sono stato qui a gingillarmi anche troppo…»

Per un istante, uno dei suoi sei arti prensili rimase abbandonato in uno di quelli di Wenda, con obiettiva, impassibile amicizia. Un impulso irrazionale spinse Wenda a trattenere quell'arto, a impedire a Roi di allontanarsi.

Per un secondo, lei fu in preda al panico, alla paura ch'egli potesse leggerle nel pensiero al di là del piano discorsivo, ch'egli potesse disgustarsi e non volerla vedere mai più, o addirittura denunciarla perché fosse sottoposta a qualche cura. Quindi si calmò. Roi era normale, non era malato come lei. Non si sarebbe mai sognato di sondare una mente amica al di là del livello discorsivo, quale che fosse la provocazione.

Lui era molto bello agli occhi di Wenda, mentre si allontanava. I suoi arti di presa erano lunghi ed eretti, le sue vibrisse numerose e sensibili, e le placche visive le più squisitamente opalescenti che lei avesse mai ammirato in vita sua.

III

Laura si adagiò nella sua poltrona, mollemente. Come le costruivano confortevoli, ormai! Ormai l'interno di un aeroplano era più intimo e accogliente d'una casa, e tanto più confortevole di quel che non apparisse dal duro, argenteo, disumano profilo che gli aerei avevano esternamente.

La carrozzina era sul sedile accanto a lei. La giovane donna si chinò a guardare sotto la copertina di lana la minuscola cuffietta. Walter dormiva profondamente. Una ciocca di finissimi capelli castani gli si arricciava sulla fronte sudata. Laura gliela ricacciò, con molta delicatezza, sotto la cuffia.

Tra breve sarebbe stata l'ora della pappa, e lei sperò che Walter fosse ancora abbastanza piccino da non accorgersi, quando si fosse svegliato, di quanto quell'ambiente fosse diverso da quello a cui era avvezzo da quando era al mondo. La hostess era d'una gentilezza squisita. Gli teneva perfino i diversi biberon di pappa in un piccolo frigo. Un frigorifero a bordo di un aereo, figurarsi!

I passeggeri seduti sull'altro lato della corsia stavano guardando Laura con l'espressione particolare

di chi sarebbe felice di scambiare qualche parola con una mammina, solo ad averne la scusa. Venne finalmente il momento in cui Laura tolse il piccolo Walter dalla sua carrozzina e se lo pose in grembo.

La signora seduta accanto a lei, sull'altro lato della corsia disse allora: «Che bel bambino! Quanto tempo ha, signora?»

Con le spille tra le labbra (aveva ora steso una coperta sulle ginocchia e stavano cambiando il piccino), Laura rispose: «Compirà quattro mesi la prossima settimana».

Walter, ben sveglio adesso, rinfagottato e ritto sulle ginocchia della madre, guardò la vecchia signora dall'altra parte della corsia con occhi limpidi e sorrise candidamente, mentre un filo di bava limpida gli cadeva dalle labbra.

«Guarda come sorride, George» disse la vecchia signora.

Il marito della vecchia signora sorrise al piccino e si mise a giocherellare con le dita grassocce levate in aria. «Oplà!» esclamò.

Il piccino emise un riso gutturale, divertito.

«E come si chiama, mia cara?» domandò la vecchia signora.

«Walter Michael, come suo padre» rispose Laura.

La conversazione era ormai bene avviata. Laura seppe che la coppia si chiamava George ed Eleanor Ellis, che erano in vacanza, avevano tre figli, due ragazze e un maschio, tutti grandi. Una delle ragazze s'era già sposata e aveva due bambini. Laura li stava a sentire con una espressione compiaciuta sulla faccia sottile. Walter, suo marito, cioè, diceva sempre che aveva cominciato a interessarsi a lei quando s'era accorto di come sapesse ascoltare.

Walter jr cominciò a diventare irrequieto. Laura gli liberò le braccia, per lasciare che un po' dei suoi sentimenti svaporassero in attività muscolare. Poi disse agli Ellis che il piccino mangiava sempre con appetito, regolarmente ogni tre ore, rivelò la formula precisa delle pappe e il fatto che il piccolo non soffriva di eruzioni cutanee.

«Quello che spero è che il suo povero stomachino non sia scosso, oggi» concluse, dopo aver dato alla hostess la bottiglia da riscaldare su un fornellino. «Alludo al movimento dell'aereo» spiegò.

«Oh, Signore!» esclamò la signora Ellis, «è ancora troppo piccolo per soffrire di disturbi del genere. E poi questi apparecchi molto grandi sono straordinari. Se non guardassi ogni tanto dal finestrino, non mi accorgerei di volare. Non è vero, George?»

1 /4 Continua

Isaac Asimov, *The Deep*, *1952*
da "The Martian Way and other Stories"

Un relitto della preistoria

Situata a nord dell'Australia, la Nuova Guinea, con le sue coste bizzarramente frastagliate che prendono sulla carta geografica l'immagine di un uccello tropicale, è la più grande isola del mondo, dopo la Groenlandia e se si considerano "continenti" l'Australia e l'Antartico.

La metà occidentale dell'isola costituisce la Nuova Guinea Olandese; la sua metà orientale si divide fra Papuasia al sud e possedimenti inglesi, e a nord si trova la Nuova Guinea propriamente detta che, fino al 1914 fu una colonia tedesca e fa oggi parte di un territorio posto sotto l'autorità dell'O.N.U. e amministrato dall'Australia.

In questo vasto territorio sussistono piccoli gruppi chiusi in un isolamento selvaggio fra le giungle montagnose, gruppi che vivono in condizioni molto prossime, senza dubbio, a quelle dell'età paleolitica.

Per straordinario contrasto, i popoli più arretrati della Terra sono in contatto coi mezzi di trasporto maggiormente perfezionati: gli aerei. Le tappe intermedie sono state saltate!

È vero che ci sono poche regioni al mondo in cui l'aviazione si trovi in così grandi difficoltà. I terreni d'atterraggio non osano chiamarsi col termine di aeroporti: sono strette fasce tagliate nelle forre e spianate alla meglio, che si trasformano sovente in laghi di fango e dove l'arrivo e la partenza rappresentano veri e propri record di coraggio e di acrobazia per i piloti.

In una regione di cime a lama di rasoio che si perdono fra spessi strati di nubi, di vallate profonde e incassate come canyon, dove non s'immaginerebbe di poter atterrare, dove gli ammassi di cumuli si trasformano rapidamente in tempeste tropicali, dove 250 giorni all'anno piove a dirotto, i piloti eseguono da sei a otto voli giornalieri, con piccoli apparecchi dei tipi più vari.

Il sorvolo della Nuova Guinea offre un meraviglioso paesaggio di monti e di nuvole, di giungla e di fiumi, di cime ammantate di nevi e di frastagliate coste verdeggianti di palme di cocco, di cascate altissime che convogliano le loro acque in fiumi dai larghi estuari, sboccanti in mari disseminati di isolotti.

Il Sepik, col suo gemello del sud, il Fly, sono i fiumi più grandi dell'isola, che è così ricca d'acqua da poter sopperire, si dice, alle forniture di elettricità dell'Europa intera; la rete di corsi d'acqua potrebbe alimentare fabbriche di carta per i lettori dei giornali di tutta l'Australia. Ma, né i tedeschi, che sono stati i primi occupanti di questa parte dell'isola, né gli australiani che l'amministrarono dopo la prima guerra mondiale - e che continuano ad amministrarne una parte - sotto la tutela delle Nazioni Unite, sono in grado di elaborare un piano di sfruttamento di tale portata, sfruttamento che eleverebbe di colpo questo paese, uno dei più arretrati del mondo, dallo stadio pre-coloniale allo stadio più avanzato dell'industrializzazione. Per ora l'economia del territorio è basata sull'esportazione dei suoi prodotti naturali: oro, gomma, cacao e soprattutto copra.

Mosaico di razze e di lingue

L'aviazione ha reso possibile l'esplorazione di un paese che, una ventina d'anni fa, era assai poco noto. Negli uffici del governo di Port-Moresby, carte geografiche continuamente aggiornate dimostrano lo sviluppo dell'esplorazione aerea, che procede in questo modo: si comincia col fotografare dall'alto una zona e a riportare sulla carta le migliori possibilità di penetrarla; in seguito una squadriglia è inviata sul posto con operai che costruiscono alla meglio un campo d'atterraggio e le capanne destinate al personale: assistenti sociali, medici, etnologi, tecnici, che vi saranno inviati. Alcuni di questi aeroporti di fortuna sono a più di 2000 metri d'altezza.

A prescindere dagli ostacoli del terreno, l'elemento umano pone i problemi più ardui. La popolazione, infatti, è molto dispersa, una vera polvere di piccoli gruppi di esseri viventi isolati gli uni dagli altri, primitivi, di razze differenti - papuasi, negritos, malesi, polinesiani ecc. - che parlano linguaggi diversi. È raro che più di 5000 individui si esprimano nella stessa lingua e spesso i gruppi più vicini non si capiscono fra loro. Tuttavia una nuova lingua sta facendosi strada fra gli idiomi locali, il "pidgin English", eredità dei tempi eroici della navigazione mercantile; questo linguaggio viene usato sulle coste e tende a diffondersi insieme con le prime antenne della civiltà. È un miscuglio di inglese, francese, tedesco, spagnolo, cinese, malese, olandese e di termini degli idiomi delle isole del Pacifico e nasce da una psicologia particolare, poiché, seguendo la tendenza alla libera associazione d'idee che distingue la mentalità primitiva, si esprime soltanto con immagini. Una parola vi ritorna continuamente: *belong*, termine inglese che significa "appartiene", dato che tutto "appartiene" a un'altra cosa. Per esempio, uno straniero che voglia farsi tagliare i capelli deve esprimersi press'a poco così: "Tagliate l'erba che appartiene alla mia testa". Col disprezzo che distingue i bianchi nei rapporti con gli indigeni, ogni uomo della Nuova Guinea viene chiamato da loro "boy". Di conseguenza i bambini, che non hanno più termine per essere designati, vengono chiamati correntemente "monkeys", ossia scimmie.

Si cerca ora di eliminare l'idioma "pidgin", sostituendolo con un linguaggio autoctono, ma è un'impresa difficile, quasi disperata, perché l'idioma è accettato ormai da quanti hanno contatto con le popolazioni indigene, ossia missionari, cercatori d'oro, marinai, commercianti. I missionari hanno, anzi, tradotto in "pidgin" le Sacre Scritture; dato che l'idioma era l'unico compreso dagli indigeni.

Popolazioni sconosciute

L'amministrazione dell'isola incontra un altro ostacolo importante: le reazioni mentali degli uomini della giungla. Di solito le popolazioni non sono ostili ai bianchi, ai loro primi contatti con loro. Alcune, anzi, li avevano accolti con entusiasmo e con grandi manifestazioni di gioia, dato che credono i bianchi dotati di poteri magici che immaginano di poter assorbire toccandoli. Ma le cose si guastarono, e si guastano presto. Nel 1954, per empio, una pattuglia di polizia che si proponeva di esplorare la zona riservata di Telelfomin, fu attaccata dai nativi che uccisero quattro militari. L'ostilità era nata dal timore che i bianchi - che spianavano e dissodavano giungle e terreni - eliminassero, con le loro opere, il taros, a pianta che fornisce agli indigeni del posto l'alimento base.

Prima dell'ultima guerra, quando l'occupazione giapponese e i bombardamenti danneggiarono l'isola, più di 684.000 individui, sui milioni che si calcola vivano nel territorio, erano stati "avvicinati". L'amministrazione australiana dichiara che le ultime regioni del territorio sono state esplorate, le ultime "tribù sperdute" visitate. Ma alcuni esploratori sostengono che nelle montagne del centro dell'isola e in particolare nella catena dei Bismarck, restano ancora molte tribù completamente sconosciute. Una popolazione inaccessibile vive fra le Adalbert Mountains. Fra Menyamya e Telelfomin, s'estende una regione di 30.000 chilometri della quale non si è esplorata nemmeno la decima parte.

Una civiltà che plana nei cieli e scende dalle cime incombe sulla vita della giungla, e crea pittoreschi contrasti, pur senza riuscire a modificarla in profondità. La civiltà ha donato agli uomini della pietra lame e utensili d'acciaio, di cui sono bramosissimi, perché permettono loro di eseguire lavori, per i quali prima occorrevano settimane, in poche ore soltanto; ha cercato di organizzarli all'uso bianco, creando fra loro degli agenti locali del governo e la mazza che prima serviva agli indigeni di un dato gruppo per abbattere gli abitanti del gruppo vicino, ora è diventata lo scettro del capo del consiglio dei rappresentanti di un intero gruppo di villaggi; ma, a parte l'azione di pacificazione fra gruppi prossimi, poco tempo fa ancora nemici acerrimi, la civiltà non è riuscita ancora a mutare radicalmente la vita degli indigeni. Ci si chiede, pertanto, se questi indigeni, che la civiltà non riesce ad amalgamare, non finiscano in un prossimo futuro per scomparire via via che la giungla indietreggia sotto l'assalto della civiltà delle macchine.

Le vedove infangate

Per il momento la Nuova Guinea rimane un museo vivente di storia naturale e di etnografia. La diversità di razza fra i diversi gruppi, se ostacola gli amministratori, serve a meraviglia agli antropologi, che vi scoprono uno straordinario insieme di tipi etnici, di costumi, di riti e di "mode" primitive. Come i loro uccelli che sono i più meravigliosi dell'universo, gli indigeni si parano con stravagante fantasia. Nel cupo scrigno di vegetazione della giungla, fra le fioriture coloratissime e prepotenti, scivolano i corpi bruni e muscolosi, lucidi di olii tratti dalle piante. Gli uomini portano soltanto un perizoma di pelle di pipistrello e le donne dei graziosi tutù di fibra, così che la perfezione dei loro corpi viene messa in rilievo. Le loro pettinature, ornate di veri e propri grattacieli di piume colorate fissate da bande frontali incrostate di conchiglie o di corone di grandi scarabei disseccati, sono dei capolavori di selvaggia bellezza, di armonia di colori. Alcuni guerrieri portano barbe finte di pelliccia di marsupiali o di opossum. Altri parrucche gigantesche che rammentano i colback dei Cosacchi, tessuti senza dubbio coi capelli delle loro femmine, che, invece, mostrano il cranio pietosamente nudo: come le femmine degli uccelli, le donne sono molto meno ornate degli uomini, eppure le ragazze si ornano di fiori e di collane che chi sa per quale misteriosa via arrivano loro da mari lontani, e sono molto civettuole. I loro occhi, bistrati con estratti vegetali, hanno un meraviglioso splendore. Altre portano contro un occhio con le piume posate su una guancia, interi uccelli di paradiso. Le più fortunate esibiscono collane di denti di cane o tratte dalle corna di cervo, oggetti che costituiscono una delle doti nuziali più pregiate.

I loro riti sono altrettanto stravaganti, per occhi civili. Le vedove, per esempio, si ricoprono interamente di fango, se ne rivestono come di una maglia e mettono collane di grani di legno dello stesso colore grigio-marrone sporco.

I Chimbu, ogni volta che uno dei loro parenti muore, si tagliano una falange e portano questi pezzi di dita mummificati, appesi alle barbe, come ciondoli.

Gli uomini hanno le narici attraversate da un bastoncino che, quando hanno preso contatto con la civiltà, è sostituito a volte con un chiodo, ma che è lavorato in genere in materie varie. Certi capi hanno il privilegio di portare, partendo dalle narici e riunite al sommo della fronte, due ali di uccello di paradiso della specie più rara, il famoso "Re di Sassonia" dalle splendide piume azzurre.

Uomini e donne, abitualmente, non si coricano sotto il medesimo tetto. Questo antagonismo fra i sessi è uno dei misteri della vita primitiva. Le donne stanno nelle capanne coi bambini piccoli, gli uomini nelle "case degli uomini", in dormitori comuni. Gli uomini non accostano la donna se non hanno prima fatto lunghi periodi di ritiro nella giungla, per acquistare la "magia della pelle", che permetterà loro di accostare una femmina senza riportarne alcun danno.

La vita attuale dei Bouang dell'Alto Morobé illustra bene le condizioni che dovevano essere quelle dell'umanità nella preistoria. Questo piccolo popolo vive sulle cime, fra fitte foreste. Non conosce né l'arte di far vasi, né quella di intrecciare cestini. Si vestono di scorza d'alberi compressa. Adoperano come letti delle reti appese fra albero e albero come amache, e lavorano reti per la caccia agli uccelli migratori. Sono guerrieri, e le loro spedizioni hanno lo scopo di procurarsi vittime per i loro festini cannibaleschi. Anche questo popolo osserva con rigida disciplina la separazione dei sessi. Le femmine coltivano i taros, che sono definite "piante femminili" e fanno i buchi nei quali verranno piantati gli ignami che, al contrario, non possono essere toccati dalle femmine, a costo di perdere le loro virtù nutritive.

Per questi tuberi, gli ignami, certe tribù hanno un vero e proprio culto, perché li considerano magici, capaci, per esempio, di ridare forze e vigore a una tribù decimata e contaminata dalla morte.

L'arte degli indigeni

Il Lago Tchambuli, nel Sepik, presenta una superficie liscia e nera come un pannello di lacca. Vi navigano isole mobili che si spostano al minimo soffio di vento, fra le nenufarie e i gigli d'acqua. La tribù che lo popola vive quasi esclusivamente sull'acqua.

La popolazione non ha problemi per sostentarsi: nel lago il pesce è abbondante e i palmizi offrono fecola. Le donne si occupano di tutto, gli uomini si dedicano esclusivamente all'arte e ai riti religiosi, o suonano sui loro flauti.

Le loro sculture, le loro incisioni, le loro danze rituali, la loro musica, è arte nel vero senso della parola. Una curiosa unità di ispirazione domina le loro rappresentazioni plastiche. Il tema più comune è quello del viso umano. Visi feroci sono scolpiti a prua delle loro piroghe, sui manici delle loro reti, sulle pagaie. Sono visi intensi d'espressione, d'una efficacia impressionante, addirittura ossessiva.

Questo mondo che è un relitto vivente della preistoria e che abbiamo scorso solo in superficie, ha molti e altri profondi misteri, che ancora non riusciamo a comprendere. In esso agisce ancora la

mentalità dei nostri più lontani avi: si potrebbe dire che costituisce una specie di museo di fossili viventi, per lo scienziato, un tesoro di cognizioni che nessun rettile, nessun dinosauro del secondario possono uguagliare. E un tesoro che sta per estinguersi, modificato come viene continuamente, senza tuttavia esserne assorbito, dalla civiltà che "viene dal cielo". Sarà attraverso la civiltà aerea, che questi popoli che non hanno mai maneggiato un utensile, che non conoscono la ruota, si evolveranno, o scompariranno, travolti da una civiltà troppo improvvisa, in un balzo di millenni che non avranno la forza di sostenere.